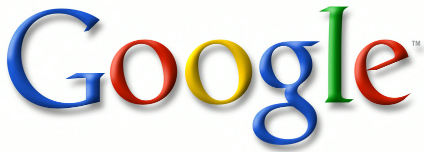
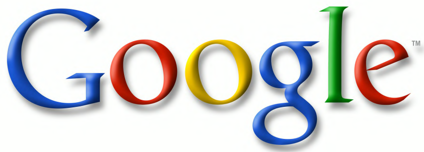






IL SOCIALISMO

IL SOCIALISMO

SUO VALORE TEORETICO E PRATICO

STUDIO DEL

P. VITTORE CATHREIN S. J.



PRIMA VERSIONE ITALIANA

2ª edizione

FATTA

sulla 6ª tedesca

DA

Monsignor GIULIO CECCONI

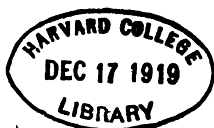


TORINO

FRATELLI BOCCA, Editori

ROMA - MILANO - FIRENZE

1900



Firenze, 1899 — Tip. L. Franceschini e C.i — Via dell'Anguillara, 18.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

E un fatto incontrastabile che le dottrine sovversive del socialismo vanno di giorno in giorno viepiù dilatandosi per ogni paese. Quì sotto una forma, là sotto un'altra, da per tutto si propala che bisogna toglier di mezzo la proprietà privata, accomunare i beni della terra e stabilire la perfetta eguaglianza di tutti e in tutto. Quel detto di Gladstone: « il secolo XIX è il secolo degli operai » trova sempre maggiore avveramento. Da per tutto gli operai si accentrano, si confermano nei loro propositi e nelle loro richieste, e spiegano con destrezza sempre maggiore le loro forze nelle assemblee, nella stampa, nei parlamenti e nei governi.

Contro così formidabile nemico vennero in luce in questi ultimi anni varie opere di polso; tra cui questo *Trattato del Socialismo* del dotto filosofo tedesco, il P. Vittore Cathrein S. J., è stimato universalmente come una delle migliori. Egli si propose di far conoscere il socialismo nel suo svolgimento storico e scientifico, di mostrarne le sue

vere fonti, i suoi principii e le sue più profonde radici. A questo scopo riferisce lunghi e importanti tratti di Carlo Marx, considerato come padre del socialismo scientifico, del Rodbertus, del Bebel, del Fourier, di Luigi Blanc, di Ferdinando Lassalle, dello Schäffle, dell' Engels, del Liebknecht, del von Vollmar e di molti altri; espone con la maggior chiarezza e fedeltà le loro dottrine e mostra d'averne piena intelligenza. Questo merito gli è riconosciuto dagli stessi socialisti, fra gli altri C. Kautsky scrive nel periodico *Die Neue Zeit*, 1890-1891, II, 637: « Il P. Cathrein si distingue fra tutti coloro che hanno scritto del « socialismo; almeno egli ha letti e intesi i li- « bri di cui parla. La teorica del Marx è da lui « meglio spiegata, che dagli altri nostri avver- « sari ».

Finita l'esposizione del socialismo coi due recenti programmi di Gotha e di Erfurt, il P. Cathrein si fa ad esaminare al lume della ragione le idee socialistiche e ne dimostra con logica irrefragabile l' insussistenza teoretica e pratica. Non v' ha lettore imparziale che non rimanga pienamente persuaso ed attratto dallo splendore dei suoi ragionamenti e non veda l'errore messo in manifesta contraddizione con se stesso. Perciò l'illustre dottor Ermanno Dingelstadt, vescovo di Münster, con ordine espresso del suo foglio diocesano, raccomanda caldamente al clero lo studio di quest'opera. Anche l' Indicatore ufficiale tedesco *Deutscher Reichs und Staats-Anzeiger* lodò in essa l'e-

sposizione « profonda » del sistema socialistico e la confutazione sempre « vittoriosa ». In altre Riviste quest'opera fu giudicata come la miglior confutazione del socialismo che siasi fino ad ora pubblicata in lingua tedesca. « Io non conosco « altro scritto, attesta un celebre pubblicista te- « desco, che con egual chiarezza e concisione ci « presenti un quadro così veridico e perfetto del- « l'odierno socialismo scientifico, e al tempo stesso « ne offra al giudizio del lettore i punti di vista « per ogni lato più importanti ».

« Bisogna riconoscere, si dice in un'altra re- « censione, che il P. Cathrein tanto nell'esporre « il sistema comunistico sociale, quanto nel con- « futarlo, ha dato veramente nel segno ».

Non v' ha finora altro libro, come giustamente osserva l'autore nella prefazione alla 6ª edizione, che in così piccola mole offra al lettore una così ampia e piena trattazione del socialismo, come questo.

Parlano ancora in suo favore le sei edizioni che quest'opera in brevissimo spazio di tempo ebbe in Germania, e le traduzioni che ne furono fatte in quasi tutte le lingue d' Europa.

Pertanto, esortato dalla mirabile Enciclica del gran Pontefice Leone XIII *De conditione opificum*, mi parve cosa utile che anche l' Italia che fu sempre in cima delle cure pontificie, avesse di quest'opera una versione, e la intrapresi con grande amore. Ma trovai non poche difficoltà nel riferire le parole dei socialisti citati dall'autore, e dovei

badare più a rendere fedelmente il loro concetto, che alla purezza della forma. Però, grazie all'aiuto così gentilmente prestatomi da quel caro e valente professore, che è il P. Carlo Bricarelli, spero che questa traduzione non sia inferiore a quelle, che oggidì si stampano in Italia.

Se una maggior cognizione dell' imminente rovina che minaccia la società potesse giovare a ritrarla dall'orlo del precipizio e a raffermarla nei benefici principii del cristianesimo, sarebbe per me il più bel guidernone di questa fatica.

Vienna, 1° Maggio 1897.

Visto, se ne approva la stampa.

Canon. Emanuele Colomiatti
Provicario generale.

Torino, 1° ottobre 1897.

PREFAZIONE

ALLA 2ª EDIZIONE ITALIANA

Le molte aggiunte, fatte dall'autore alla 6ª edizione tedesca di quest'opera, riferite nella presente 2ª edizione italiana, accrescono notabilmente il pregio di questo Trattato sopra il moderno socialismo e lo rendono tanto utile in questi ultimi tempi, in cui la democrazia sociale ingrossa enormemente le sue file ed incalza con furibonda audacia.

In questa edizione si tien conto delle nuove produzioni letterarie socialistiche e antisocialistiche, si dichiara con nuovi paragrafi l'attuale tattica del giuoco a nascondersi della democrazia sociale (pag. 117) e le grandi linee dello stato futuro (pag. 128). Nuovi sono pure i paragrafi sulla questione della sovrabbondanza di popolazione (pag. 208) e l'altro in cui si dimostra che un'organizzazione socialistica non può essere che internazionale (pag. 212). Inoltre in quasi tutta l'opera s'aggiungono nuovi tratti, relativi a recenti pubblicazioni.

Perciò non a torto afferma l'autore nella prefazione alla 6ª edizione che finora non conosce altro libro, che in così piccola mole offra al lettore una così ampia e piena trattazione del socialismo, come questo.

Mayerling, 15 Agosto 1899.

IL TRADUTTORE.

INDICE

CAPO I.

Concetto e storia del socialismo.

CAPO II.

Insussistenza dei principii del socialismo.

CAPO III.

Impossibilità pratica del socialismo.

CAPO I.

Concetto e storia del socialismo

Articolo 1.

Concetto del socialismo. Sua relazione col comunismo.

Comunismo ha più ampio significato che socialismo. Per *comunismo*, nel suo più ampio significato, s'intende quel sistema, il quale vuole in qualche modo introdurre *la comunanza dei beni* (communio bonorum) o anche economia comune. Platone propose nei suoi scritti un tale ordinamento politico che tutti i beni dovrebbero essere posseduti in comune. Esso perciò si chiama comunistico.

Questo comunismo prende forme svariate, di cui le principali sono le seguenti:

1° *Il comunismo negativo* si restringe a negare il diritto della proprietà privata. Tutti i beni devono essere a disposizione di ciascuno in egual misura. Questa forma del comunismo, per quanto sappiamo, non è sostenuta da alcuno, poichè un sistema che nega a ciascuno l'uso esclusivo delle sue cose, è manifesto che toglie al lavoro ogni eccitamento e quindi, oltre alla mancanza d'ogni cosa necessaria, induce il più grave disordine. Chi mai, a cagion d'esempio, s'adatterebbe a coltivare un campo, dove poi ciascuno potesse a suo piacere raccoglier la messe?

2° *Il comunismo positivo* vorrebbe mettere in comune, tutti o in parte, i beni materiali di modo che alla comunità spettasse il vero possesso, l'amministrazione e la distribuzione di essi.

Questo sistema si suddivide in tre specie:

a) *Il comunismo positivo estremo* vorrebbe trasferiti nella comunità tutti i beni senz'eccezione, e accomunati ogni prodotto e l'uso di essi (pasti comuni, dormitorii comuni, infermerie e va dicendo). Questo sistema era l'idea vagheggiata dagli antichi comunisti (Owen, Cabet ed altri).

b) *Il comunismo positivo moderato* si propone solo d'abolire la proprietà privata dei *beni produttivi* o dei *mezzi di produzione* e trasferirla a una *comunità.*

Sotto il nome di *mezzi produttivi* si devono intendere tutti quei beni che sono ordinati alla produzione di altri beni. Tra questi si annoverano le terre, le materie gregge, le fabbriche, le macchine, gli attrezzi e mezzi di trasporto, in breve tutti quei beni, che per sè non sono diretti al godimento. Questo comunismo positivo moderato è il solo che abbia tutt'ora aderenti. Esso si divide in due grandi gruppi, che a vicenda si nemicano: l'*anarchismo* e il *socialismo.*

α) L'anarchismo (comunismo anarchico) vuol trasmettere la proprietà dei mezzi di produzione *a gruppi di lavoratori* indipendenti (o comunità); in questi gruppi, uniti solo in federazione, ciascuno ha da ricevere l'intiero frutto del suo lavoro. Inoltre tutte le funzioni dello stato debbono cessare. Tuttavia anarchismo non dinota anarchia o disordine. Se domandasi, come mai senza le funzioni dello stato, senza legislazione, senza tribunali, senza polizia, senz'amministrazione ecc. si possa ottenere l'ordine; gli anarchisti rispondono che, abolite le classi ed ogni autorità, l'ordine si ri-

stabilirà da se stesso in conseguenza del vivo sentimento di solidarietà, che allora governa gli uomini. Tutti veglieranno gelosamente, che ciascuno sia libero di muoversi a suo piacere, fino che non rechi ingiusto danno ad altrui.

Gli anarchisti oltre a ciò in opposizione ai socialisti sdegnano di servirsi dei così detti mezzi politici, per giungere ai loro fini, p. es., di partecipare alle elezioni, alle tornate parlamentari e cose simili; ma piuttosto ricorrono alla forza (materie esplosive) e vogliono al più presto farla finita con l'odierna società. Già il Proudhon († 1865), da cui la famosa parola: *La propriété c'est le vol:* la proprietà è furto, espresse in gran parte i principii anarchisti; ma il vero fondatore dell'anarchismo fu il russo Bakunin († 1876). Del resto la teorica dell'anarchismo nei suoi particolari è anche poco formata e i suoi aderenti spesso discordano fra di loro. I più noti di essi sono il principe russo Krapotkin, il geografo Eliseo Reclus e G. Most, già socialista.

Oltre agli anarchisti teoretici ve n' ha pure dei pratici, che ben poco si curano di discussioni speculative. Essi vogliono rovesciare ogni organizzazione dello stato e ogni autorità (*Ni Dieu ni maitre,* nè Dio nè padrone); le cose poi s'accomoderanno da se stesse. Idea da forsennati.

Non sono da confondersi cogli anarchisti i comunisti francesi, che aspirano all' indipendenza politica dei comuni, sebbene non vogliano in generale abolire la proprietà privata. Per comunardi s' intendono in Francia i partigiani della Comune di Parigi del 1871 (1).

(1) Cfr. G. Adler *Anarchismus* (Handwörterbuch der Staatswissenschaften; — Stammler, *Die Theorie des Anarchismus,* 1894).

β) *Il socialismo* (comunismo socialistico) intende di tutti i beni produttivi formare un patrimonio comune della società (cioè dello stato), e che, tanto i prodotti del suolo e dell'industria, quanto la loro distribuzione siano da essa società o dallo stato regolati. E perchè i moderni socialisti, specialmente i tedeschi seguaci di Carlo Marx, vorrebbero dare a questo sistema un fondamento al tutto democratico, perciò essi prendono nome di *socialisti democratici.* Adunque il socialismo democratico si potrebbe in breve definire *quel sistema economico, il quale riduce in comune in modo inalienabile e giuridico la proprietà di tutti i mezzi di lavoro, e commette allo stato democratico di regolare la ripartizione dei beni stabili e dei loro frutti* (1).

Abbiamo chiamato il socialismo un *sistema economico,* non già perchè, anche nel campo politico e sociale, esso non contenga in sè elementi che di necessità portano a trasformare l'ordine presente di cose, ma perchè l'intima essenza del socialismo consiste nel fare dello stato (della nazione, della società) l'unico proprietario legale, e nel governare per autorità pubblica la produzione e ripartizione dei beni. Il socialismo, almeno come oggi s'intende da' suoi seguaci, è anzi tutto un sistema *economico;* le questioni politiche, domestiche e somiglianti le subordina alle economiche.

E. von Scheel (2) definisce il socialismo « *la filosofia economica delle classi sofferenti* », cioè, come egli dichiara, « una filosofia che per sua natura e per senti-

(1) Molti socialisti rifiutano bensì l'espressione « Stato socialistico » ma con quale diritto lo vedremo più oltre.

(2) Schönbergs, *Handbuch der pol. Oekonomie*, 2ª ediz. vol. I, pag. 107.

mento oggi comune è in effetto « una filosofia economica delle classi sofferenti ». Quest'aggiunta è per lo meno soverchia, anzi, a nostro credere, inesatta. Essa fa troppo dipendere la natura del socialismo dall'estimazione degli uomini. Quand'anche si giungesse a persuadere i moderni socialisti dell' impossibilità pratica del loro sistema e si riuscisse a distoglierneli, il loro sistema resterebbe pur sempre socialismo, perchè tale è la sua natura. All'incontro lo stato ideale descrittoci da Platone è veramente socialistico, con tutto che i suoi contemporanei lo riputassero un sogno. D'altro canto, secondo il concetto espresso dallo Scheel, anche il sistema economico proposto dal Centró e da parecchi conservatori tedeschi a sollievo dei lavoranti e degli operai, sarebbe da riguardarsi come sistema socialistico, il che noi senz'altro neghiamo.

Troppo vaga e indeterminata è pure la dichiarazione di C. de Laveleyes (1), il quale per socialismo intende « quella dottrina, che in *primo luogo* aspira ad una maggiore eguaglianza di tutti nella condizione sociale e in *secondo* luogo vuol effettuare questa riforma per mezzo dello stato o della legislazione. Non fa quindi meraviglia, ch'egli parli d'un socialismo conservativo, d'un socialismo cattolico, evangelico ed internazionale. È chiaro che, posto a base, un concetto così elastico non è possibile fare del socialismo un giudizio chiaro e ben fondato.

Dalla nostra definizione si ricava, che ogni socialista è in senso lato anche comunista; ma non per converso. Il comunismo è al socialismo come il genere alla specie.

Carlo Marx, il fondatore principale del moderno

(1) *Le socialisme contemporain*, 6ª ediz. Intr. pag. XII.

socialismo, si dice spesse volte seguace del comunismo e a buon diritto, perchè il concetto del genere (comunismo) è sempre compreso in quello della specie (socialismo). Ogni cavallo è un animale, ma non ogni animale è un cavallo. Nella stessa guisa ogni socialista è un comunista, ma non per lo contrario. Inoltre, così nel comunismo in genere, come nella forma speciale detta socialismo, è manifesto che non si tratta di spartizione di beni da farsi non una sola volta, o a tempi determinati. Il comunismo nega per principio la proprietà privata in quanto ai mezzi che servono per la lavorazione.

È chiaro ancora, che i così detti *socialisti agrarii*, i quali rigettano il diritto di proprietà privata soltanto per conto delle terre, non si hanno da annoverare così senz'altro tra i socialisti, sebbene i loro principii siano una minaccia alla proprietà privata (1). Neanche sono da scambiare coi socialisti propriamente detti i socialisti teoretici (di stato o di cattedra che si vogliano chiamare), i quali per principio riconoscono la proprietà privata come legittima, ma lasciano quasi del tutto in arbitrio dello stato il regolare però la vita economica (2).

Osserviamo ancora in riguardo alla parola « socialismo » che essa nel senso da noi inteso fu già da lungo tempo ricevuta non solo in tedesco, ma ancora in francese, inglese, spagnuolo e italiano, specialmente in opere scientifiche. Anche il Pontefice Leone XIII nelle sue Encicliche (Quod Apostolici d. d. 28 Dec. 1878

---

(1) Abbiamo parlato più diffusamente del socialismo agrario nella *Moralphilosophie*, 2ª ediz. vol. II, pag. 219 e seg.

(2) *Ivi*, vol. II, pag. 537; — A. WAGNER, *Grundlegung der polit. Oekonomie*, 3ª ediz. § 18 e segg.

e Rerum novarum d. d. 15 Maggio 1891) parla del socialismo nello stesso senso che noi. Perciò consentiamo pienamente col Cardinal Manning, il quale afferma, che il parlare di socialismo cristiano e cattolico rivela gonfiezza di concetto o almeno d'espressione (1). Quindi noi caldamente raccomandiamo di lasciare a questa parola il suo ordinario significato. Perchè con un diverso senso nell'uso di questa parola recare oscurità nella quistione, in tali ricerche le quali anzitutto hanno bisogno di chiarezza anche nell'espressione? Si noti inoltre che è ben da distinguere tra « *sociale* » e « *socialistico* ». *Socialistico* è tutto ciò che si riferisce al socialismo (o democrazia sociale), invece *sociale* si dice tutto ciò che riguarda la vita della umana società. Si può e si deve esser amico della riforma sociale, ma combattere le aspirazioni socialistiche (2).

---

(1) Vedi TABLET, 7 ott., pag. 569.

(2) A proposito di questa dichiarazione del P. Cathrein riferiamo un fatto recentissimo, avvenuto negli ultimi processi di Milano contro i giornalisti. Nell'udienza del 18 Giugno 1898 il Professore Giuseppe Toniolo, citato in difesa di Don Davide Albertario, avendo detto che la democrazia sociale cristiana non ha nulla di comune col socialismo, il presidente della corte militare concluse: Dunque ella ritiene Don Albertario socialista? Ma no, rispose il testimone. Ho voluto dimostrare il contrario. Ho voluto dire, che si può fare della buona democrazia, senza essere socialista.

Vedi gli atti del Tribunale di guerra per i tumulti di Milano, sopradetta udienza.

(N. del Trad.)

ARTICOLO 2.

Notizie storiche relative al socialismo.

§ 1.

Il socialismo nell'antichità e nel medio evo.

Sistemi in tutto o in parte comunisti già occorrono sino da tempi antichissimi. Nell' isola di Creta era già stato introdotto intorno all'anno 1300 avanti Cristo una maniera di comunismo, che poi servì di modello a Licurgo nelle istituzioni di Sparta (1). Queste istituzioni forse anche Platone ebbe presenti, allorchè nella sua idea *Della Repubblica* e, con qualche temperamento, nel libro *Delle Leggi* propose la comunanza dei beni e con essa la comune educazione dei figli e i pasti in comune. Già Aristotile, che in modo speciale ci espose questi sistemi, ne fece rilevare apertamente la loro insussistenza (2).

Mentre i tentativi comunistici dell'antichità avevano di fronte la schiavitù di una gran parte della popolazione, sorse tra i primi cristiani in Gerusalemme un comunismo più elevato, posto sul fondamento della verace carità ed eguaglianza. Chi avesse avuto alcuna possessione di campi o di case, poteva tenersela (3); ma invece i più dei cristiani di loro spontanea volontà la vendevano e ne ponevano il prezzo ai piedi degli Apostoli e dividevasi a ciascuno secondo che era di

(1) Vedi THONISSEN, *Le socialisme depuis l'antiquiié*, tav. I, pag. II e segg. (Louvain, 1852); STECCANELLA, *Del Comunismo*. Roma, 1892.
(2) *Polit.*, II, 2.
(3) *Atti Apost.*, V, 4.

bisogno. In povertà volontaria si davano intieramente al servizio di Dio e del prossimo. Cotale stato di sua natura e per riguardo agli uomini, com'essi generalmente sono, non potrebbe essere imposto a tutti nè durare a lungo. Questo sfuggì alle sette degli Apostolici, dei Circumcellioni, degli Albigesi ed Anabattisti, che nel corso dei secoli si staccarono dalla Chiesa, e per principio rigettarono la proprietà privata. Lasciando stare questi eretici e alcuni comunisti « Romantici politici », ai quali pare abbia dato impulso Tommaso Moro con la sua « Utopia », e da ultimo l'infelice tentativo di una congiura comunista sotto Gr. Baboeuf († 1796), possiamo dire che il comunismo e il socialismo furono presso che cosa sconosciuta a tutto il medio evo (1).

§ 2.

I precursori del moderno socialismo.

1. — La prima differenza tra il moderno socialismo e l'antico, consiste in quell'aspetto di stabilità che prende presso i popoli ove l'industria è ben avanzata. Non sono dunque le origini di questo sistema da riporre nelle agitazioni e istigamenti popolari; ma piuttosto nelle condizioni presenti della società, che gli somministrano altresì il convenevole alimento.

Le fonti del socialismo moderno sono da ricercare anzi tutto nel progresso dell'industria e nei cambia-

(1) Nel Paraguay, proposto tante volte a modello di comunismo, esso non vi fu mai, a prenderlo in istretto senso. E per quanto v'ebbe, fu cosa passeggera. Vedi *Stimmen aus Maria Laach,* vol. XXV, pag. 445. Del resto un popolo tolto or ora dalla barbarie e di cui si vuol formare uomini costumati, non può paragonarsi con nazioni civili.

menti, avvenuti per conseguenza nelle condizioni sociali fino dallo scorcio del secolo passato. In quanto riguarda l'avanzare delle arti meccaniche in genere e i vantaggi che ne traggono il commercio e l'industria, conviene riconoscere, che dal tempo della rivoluzione francese, la piena libertà concessa per mezzo della libera concorrenza a tutte le forze economiche ha condotto a successi inaspettati. Ma al tempo stesso ella cagionò quella sciagurata divisione della società in due classi nemiche: un piccolo numero di straricchi capitalisti, ed una moltitudine innumerevole di operai, pagati a giornata: divisione espressa dai contrapposti « capitale e lavoro ». In particolare, l'industria moderna coll'introdurre e moltiplicare le macchine, soppianta in mille modi l'operaio privato, e sforzando le moltitudini degli operai a concentrarsi nelle città, produce quasi effetto necessario il così detto *proletariato cittadino*, divenuto ormai gigante.

Cresciuto il proletariato, la vita di famiglia se ne andò, sottentrarono ubriachezza e corruzione. Oltre a ciò, per colpa delle classi elevate, il più abbietto materialismo e una sfrenata cupidità di godimenti si diffuse per tutta la società, e i borghesi venuti su da ieri si gittarono in braccio al lusso più dissennato. È dunque chiaro, come poca esca bastasse a far divampare lo sdegno dei « diseredati ».

Per la rivoluzione francese il *terzo* stato era venuto in potenza e ricchezza; tosto gli si schierò contro un *quarto* stato, lo stato dei non possidenti e *proletari*, giunti troppo tardi alla lotta della concorrenza. A questi si rivolge il moderno socialismo, e con abolire il « monopolio del capitale » e introdurre in comune la proprietà dei mezzi produttivi, intende liberarli, o come essi si esprimono, « emanciparli ».

2. — Il primo, che cercò di dar forma scientifica alle idee fondamentali del moderno socialismo fu il conte Enrico de Saint-Simon (1760-1825); con lui incomincia il socialismo nel senso oggi comunemente inteso. Secondo i maestri liberali d'economia politica, *solo il lavoro è fondamento e sorgente d'ogni valore*, quindi anche della ricchezza delle nazioni. Partendo da questo principio il socialismo rivolse i suoi assalti contro le presenti condizioni della proprietà. Già il Saint-Simon ne aveva tratta la conseguenza, che dunque soltanto *il lavoro*, cioè l'industria in senso lato, deve prendersi per norma nell'ordinamento della società; in altri termini: gli operai non debbono più, come per l'addietro, costituire l'infima classe nella società, ma d'ora innanzi essere la prima. Alla scienza s'aspetta di far valere questo loro diritto.

Ma il Saint-Simon si restrinse alla teoria. Egli non tentò esperienze pratiche del suo sistema; che anzi ne' suoi scritti nemmeno si trova un assalto diretto contro la proprietà privata. Il suo principale discepolo Bazard continuando sui medesimi principii, si condusse più innanzi. Per rimuovere al possibile l'ineguaglianza e l'ingiustizia nell'ordinamento presente della proprietà, avrebbe voluto trasformare da capo a fondo il diritto *ereditario:* che nella successione, ai diritti del sangue sottentrino i diritti del *merito*, o meglio ancora, lo stato sia l'unico erede ed egli faccia le parti ai più degni.

3. — Quasi a un tempo stesso col Saint-Simon, uscì col suo sistema *Carlo Fourier* (1772-1837). Il Fourier muove dall'ipotesi, che la così detta volontà di Dio sia l'attrazione universale, che connette in sè l'universo, e si manifesta nelle cose come tendenza naturale. Cotali tendenze ancora per l'uomo sono rivela-

zioni della divina volontà. E però non gli è lecito reprimerle, ma deve soddisfarle, poichè nell'appagarle consiste la felicità. Ma la via che vi mena è *l'organizzazione del lavoro.*

Conforme a questa organizzazione i proprietarii, senza perdere il loro diritto di proprietà, dovrebbero mettere in comune uso e vantaggio i loro beni, affinchè ciascuno con perpetua vicenda possa rivolgersi a quell'occupazione, a cui lo porta la tendenza del momento. In tal guisa il lavoro diverrà per lui come un gusto naturale. Ecco alcune proposte particolari del Fourier. Ogni miglio quadrato dovrebbe bastare a 2000 persone (una falange), con un'abitazione comune (phalanstère), sotto un capo comune (unarque). La falange si suddivide in serie ; le serie in gruppi. Ognuno può cambiare di lavoro a piacimento. Il guadagno si spartirebbe in questa maniera: $^4/_{12}$ apparterrebbero come censo al capitale, $^3/_{12}$ sarebbero assegnati alla capacità della persona e gli altri $^5/_{12}$ rimarrebbero per il lavoro. Si vede, che nè il Saint-Simon nè il Fourier osarono abolire intieramente la proprietà privata. Del resto già appare la contraddizione da questo, che il Fourier riconosce ai privati il diritto della proprietà, e li vuol poi costringere di metterla ad uso comune.

4. — A somiglianza del Bazard, *Luigi Blanc* (1811-1882) ripone nella libera concorrenza la fonte d'ogni male economico nel popolo. L'unico rimedio, secondo lui, è la pubblica *organizzazione del lavoro.* Allo stato spetterebbe di essere il gran produttore e del continuo ampliare le sue produzioni, per levar di mezzo la produzione privata. Quando ci sia riuscito, darà legge e regolamento alla pubblica economia. Luigi Blanc inoltre, fu il primo che uscisse a difendere pubblicamente *il diritto al lavoro* e cercasse di farlo valere con la

erezione di officine nazionali per operai privi di lavoro.

5. — In Germania Carlo Rodbertus (1805-1875) è riguardato come l'iniziatore e rappresentante del moderno socialismo « scientifico » (1). Egli stesso qualifica la sua teoria, come uno svolgimento logico di quel principio recato nella scienza dallo Smith e confermato dalla scuola del Ricardo, cioè: « *che tutti i beni sotto il rispetto economico non sono che prodotto del lavoro, nè valgono se non come lavoro* ».

Lasciando a se stessa la spartizione dei prodotti nazionali, dice il Rodbertus, la mercede degli operai coll'aumentare della produzione riesce relativamente sempre minor parte del prodotto nazionale; onde ne nascono il pauperismo e le crisi industriali. A questo male unico rimedio sarebbe poter recare la società a tale condizione, dove non si desse più proprietà di terre e di capitali, ma solo merito e lavoro.

6. — Allo svolgimento del socialismo, almeno in Germania, le agitazioni di Ferdinando Lassalle (1825-1864) diedero una spinta più durevole che non facesse l'opera di Carlo Marx, del quale tosto diremo. Migliaia di lavoratori applaudivano il « re degli operai », allorchè egli tenne la sua « rassegna », eccitando con attraente facondia le passioni delle moltitudini. Pieno di sè, si vantava che egli, « scriveva ogni linea, armato dell'intiera coltura del secolo ». Però nelle sue teorie il grande agitatore si appoggia intieramente a Carlo Marx. Egli è l'autore della « ferrea legge del salario »

---

(1) Il RODBERTUS svolse la sua teoria specialmente nelle *Lettere Sociali al v. Kirchmann*, 1850-1857, 3 parti; 44 lett. 1884. *Lettere e note di politica sociale*, 1882. Vedi R. MAYER, *Emancipationskampf des vierten Standes*, I, 44 ss.

da lui così denominata, che noi, a scanso d' inutili ripetizioni, esporremo più oltre.

Altro ritrovato del Lassalle sarebbero state le *società operaie produttive*. Queste società con sussidio dello stato avrebbero dovuto infrangere la potenza dei capitalisti e al tempo stesso aprire la via al pieno socialismo. Per quanto pare, il Lassalle avrebbe voluto effettuare le sue riforme con mezzi pacifici e conformi ai sentimenti di ciascuna nazione. Tra i seguaci del Lassalle (la società operaia germanica) e gli aderenti del socialismo internazionale di C. Marx, i così detti « Eisenachern », in capo ai quali stavano il Bebel e il Liebknecht, insorse una lunga ed aspra contesa, appianata soltanto nel Congresso di Gotha (1875) mediante un programma comune. Contro l'abbozzo di questo programma si scagliò il Marx con la sua *Critica del programma democratico sociale* », che ritrovata tra le carte dell'autore dal suo amico F. Engels, fu da lui ultimamente data in luce nel periodico socialistico *Die neue Zeit*. Abbiamo detto *contro l'abbozzo*, non *contro il programma di fatto*; poichè questo in molti punti essenziali fu modificato secondo le proposte del Marx. Così nel programma definitivo non si fa più motto della *rendita integra* del lavoro. Al Marx è dovuta l'aggiunta della massima: « Ciascuno abbia a proporzione de' suoi bisogni ».

§ 3.

Carlo Marx
fondatore principale del moderno socialismo.

A) — **Notizie storiche.**

« Il più gran maestro del partito socialistico del mondo », « la potente scorta del socialismo », co-

me lo chiama il *Vorwärts* (1) di Berlino, è Carlo Marx (2).

Fin dall'anno 1848 il Marx, insieme col suo amico Federico Engels, ancora vivente, compose il *manifesto del partito comunistico* nel quale, rivolgendosi ai « proletarii di tutti i paesi », li eccita, in vista dei comuni dolori ed interessi, a far causa comune, ordinarsi per afferrare il potere politico e schiacciare quindi la potenza della « borghesia » o dei « capitalisti ». Sedici anni dopo (1864), per impulso dato specialmente dal Marx, si riunì a Londra un grande congresso di operai, convenuti da diverse nazioni a trattare di un organamento internazionale degli operai e dei proletari. Fu scelto un comitato con l'incarico di presentare un piano degli statuti d'una riunione internazionale d'operai, e d'apparecchiare pel prossimo anno un congresso a Bruxelles.

La prima cosa, il comitato risolvette d'istituire un consiglio generale con un presidente e per ciascuna nazione un socio corrispondente. Il socio eletto per la Germania fu il Marx. Egli propose un indirizzo agli operai, che fu accettato dal consiglio generale e termina come il manifesto comunistico con queste parole: « Proletari di tutti i paesi, unitevi ». Anche la

(1) Num. 62, 1894.

(2) Nacque a Treviri nel 1818, morì a Londra nel 1883. La sua maggior opera *Das Kapital*, doveva contenere quattro volumi, ma non è giunta oltre il secondo; e il Marx non pubblicò che il primo volume (1ª ediz. 1867, 4ª ediz. 1890). Altri scritti principali del Marx sono: *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, 1859; *Das Elend der Philosophie* (contro Proudhon). Quest'ultimo lavoro fu scritto dal Marx in francese e solo nel 1885 tradotto in tedesco dal Bernstein.

proposta degli statuti presentata dal Marx fu accettata (1).

Eccone alcuni tratti caratteristici: « Considerando che l'emancipazione della classe operaia deve essere conquistata da se stessa; che la lotta per l'emancipazione non è già una lotta per privilegi di classe e monopolii, ma per *l'eguaglianza di diritti e doveri e per l'annientamento d'ogni dominio di classe; che la soggezione economica degli operai al possessore dei mezzi di lavoro*, ossia delle sorgenti di sostentamento, è *in fondo la causa della schiavitù in tutte le sue forme...*; che però l'emancipazione economica della classe operaia è il grande scopo al quale s'ha da subordinare come mezzo ogni moto politico.... che l'emancipazione della classe operaia non è una quistione di luogo nè di nazione, ma quistione sociale, che abbraccia tutti i paesi ove esiste la moderna società.... per queste ragioni fu fondata l'associazione operaia internazionale ». Questi statuti (2) furono approvati nel congresso di Ginevra nel 1866. Da quel tempo quasi ogni anno ebbe luogo un congresso dell'*Internazionale*. Il congresso di Bruxelles nel 1868 stabilì che in cambio della religione

(1) V'intervenne pure Giuseppe Mazzini, per esercitarvi il suo influsso nella parte politica dell'organamento internazionale del socialismo e vi presentò un suo programma. Ma poichè non si aderì alle sue idee e fu data la preferenza all'indirizzo e agli statuti del Marx, egli si ritirò dal congresso tutto sdegnato. Vedi l'articolo sull' « Internazionale » nel *Freiburger Kirchenlexikon*, Herder, pag. 830. (N. del Trad.)

(2) Riportati da E. JÄGER, *Der moderne socialismus*, Berlino, 1873, pag. 59. Vi si contengono copiosi tratti dell'indirizzo inaugurale del Marx (pag. 50) e del manifesto comunistico (pag. 477). Il libro del JÄGER è anche oggi tra i più acconci a darci un concetto esatto intorno al Marx e all'*Internazionale*.

e della Bibbia s'avesse a sostituire il culto di quegli uomini, che si fossero segnalati per il benessere materiale dell'umanità. Il congresso di Basilea del 1869 aggiudicò alla società il diritto di trasformare la proprietà privata di beni stabili in possesso comune della comunità.

Però non tardarono a manifestarsi scissure specialmente intorno alle facoltà del Consiglio generale, mosse in gran parte da gelosie nazionali. I federalisti o anarchisti sotto la scorta del Bakunin non volevano veruna « dittatura » del Consiglio generale, ed erano gelosi della potenza del tedesco Carlo Marx. Invece i seguaci di quest'ultimo, i centralisti o autoritari, erano d'opinione, che solo un Consiglio generale, fornito di ampi poteri, avrebbe potuto assicurare la vittoria agli operai. Questa lite fra i centralisti ed i federalisti fu cagione, che dal 1873 non si radunò più verun congresso e il Consiglio generale, che frattanto aveva trasferito la sua sede da Londra a New-York, in breve tempo si sciolse. Venuta meno l'organizzazione internazionale degli operai, seguitarono però a vivere le medesime idee che avevano fatto sorgere l'*Internazionale* (1).

B) — **I principii scientifici del sistema del Marx.**

I principii del moderno socialismo sono in parte istorici, in parte teoretici. Si potrebbe domandare in primo luogo: quali sono le cagioni che eccitarono e diffusero le idee socialistiche? In secondo luogo: per quali argomenti si studia il socialismo di mostrare la giustezza o la necessità delle sue pretese? Alla prima do-

(1) Vedi il nostro articolo: « Internationale » nel *Freiburger Kirchenlexikon.*

manda rispondono i principii pratici ed istorici del socialismo, alla seconda i teoretici. I principii storici furono già sopra accennati, e sono da ricercarsi nelle condizioni della coltura moderna. Il socialismo aveva già preso stanza in molti ordini sociali, avanti che niuno pensasse di formarne un sistema teoretico e scientifico. Il Marx è generalmente riconosciuto come il vero fondatore scientifico del socialismo ed è venerato dai socialisti con culto quasi religioso.

Ora quali siano i suoi *principii scientifici* udiamolo dalla bocca di F. Engels, che gli fu lunghi anni amico e collaboratore. « Merito del Marx, egli dice, sono queste due grandi scoperte: *il considerare la storia sotto rispetto materialistico e l'aver svelato il segreto dell'accrescimento del valore,* ossia profitto (Mehrwerth) nella produzione capitalistica. Per queste scoperte il socialismo prese forma di scienza » (1).

I. — *La considerazione materialistica della storia.*

Sotto questo titolo si ha da intendere che il mondo intiero, con tutti i suoi fenomeni sensibili e spirituali, non è altro che un grande processo d'evoluzione, dove niente è durevole, niente invariabile, ma tutto si risolve in un perpetuo sorgere e sparire.

L'antica filosofia (la scuola metafisica, *die metaphy-*

(1) ENGELS, *Die Entwicklung des Socialismus von der Utopie zur Wissenschaft*, 4ª ediz. 1891, pag. 26. Del resto pare che l'Engels nella prefazione al II volume del Capitale, ammetta che il Marx nella sua teorica del profitto fu preceduto dagli antichi socialisti inglesi e specialmente da Guglielmo Godwin, Carlo Hall e Guglielmo Thompson, che in quanto alla sostanza avevano già posta la detta teorica. Cfr. A. MENGER, *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag* (1891) pag. 40 e segg.

sische Denkweise, come la chiama l' Engels) partiva da questo fondamento: che vi sia una somma d' idee e di principii immutabili e costanti, perciò indipendenti da tempo e luogo e, in questo senso, eterni. La *filosofia moderna* all' incontro, fondata dall' Hegel (la scuola dialettica di *dialektische Denkweise)* non conosce cotali concetti e principii immutabili. L' intiero universo, con tutti i suoi fenomeni spirituali e corporei, secondo lui, è in un continuo processo d'evoluzione, non avendovi alcuna cosa che duri, fuorchè il continuo prodursi e disfarsi (werden und vergehen).

Il socialismo ha fatta sua quest' *idea Hegeliana* del perpetuo diventare e sparire. Tanto il Marx, quanto l' Engels sono usciti da questa scuola; ma l' Hegel non li appagava per un doppio motivo. In primo, perchè egli, nonostante la *maniera dialettica,* ammetteva una verità assoluta, anzi affermava, che il suo sistema è il compendio della verità assoluta. In secondo luogo, perchè egli era idealista e poneva, che l' intiero mondo non fosse che un' immagine di un' idea ad esso preesistente dovecchessia, « per il che è impressa in capo la vera relazione » (1).

E però tanto il Marx, quanto l'Engels salutarono con gioia la comparsa del Feuerbach, che tolse il « dualismo » tra lo spirito e la materia, vale a dire, senza altri riguardi mise arditamente in trono il materialismo e dichiarò tutta la vita spirituale dell'uomo un prodotto della materia. Dio non v'ha, l'uomo non differisce essenzialmente dal bruto, il pensiero è solo un processo chimico e con la morte tutto è finito.

Se non che per quanto tornasse loro grato il pensare materialistico del Feuerbach, pure il Marx e l'En-

(1) Engels, *Entwicklung,* pag. 23.

gels asseriscono d'aver visto più addentro nel processo dell'evoluzione, per aver riconosciuto « *che la produzione* e con essa *lo scambio dei prodotti costituiscono il fondamento d'ogni ordine sociale ;* che in ogni società che abbia una storia, la spartizione dei prodotti, e con essa la divisione in classi o stati, si regola secondo la qualità e il modo dei prodotti e lo scambio dei medesimi. Laonde le ultime cagioni di ogni cambiamento sociale e d'ogni rivolgimento politico sono da ricercare non già nelle teste degli uomini,... ma nel mutarsi la maniera della produzione e dello scambio ; non nella *filosofia*, ma nell'*economia* dell'età corrispondente » (1). Con ciò la *scienza economica* è posta *a fondamento di tutte le scienze.*

È dunque fatica gittata, dicono i socialisti, volerli confutare per argomenti filosofici e religiosi. Imperocchè l'economia non prende norma da idee e ordinamenti politici, religiosi e filosofici, ma per lo contrario essa ne è la sorgente. Come ogni età porta seco una religione, una morale, una politica e una filosofia a lei conformi, così anche deve avvenire nell'êra socialistica. *La società odierna va crescendo di mano in mano e uniformandosi agli ordinamenti socialistici.* Con la nuova società nasce pure un nuovo diritto ed una nuova morale. La religione non viene abolita, ma sparisce da se stessa, tosto che il genere umano, conscio di sè, s' inoltra nell'età socialistica.

Come dobbiamo noi intendere questo crescere o svolgersi dell'ordine presente nella forma socialistica? E quali prove recano i socialisti per questo loro assunto? Volendo rispondere a tali quistioni ci troviamo con-

(1) Engels, *H. E. Dührings Umwälzung der Wissenschaft*, 1886, pag. 253.

dotti a dire della seconda grande « scoperta », che valse al Marx il vanto di fondatore del socialismo scientifico, cioè: « l'aver rivelato il segreto del profitto *(Mehrwerth)* nella produzione capitalistica ».

II. — *La produzione capitalista e la teoria del profitto* (Mehrwerth).

Nel medio evo, se vogliamo credere al Marx e all' Engels, i mezzi produttivi essendo proprietà dei produttori, cioè dei lavoranti, nè anche poteva cadere il dubbio a chi appartenesse il prodotto del lavoro. Ma fin dallo spuntare dell'età moderna s'ebbe a vedere nell' industria una trasformazione essenziale. Poichè i mezzi di produzione, che fino allora erano stati sparsi e distribuiti tra molti, s'andarono poco a poco concentrando in grandi opificii (manifatture): si riunirono del pari le forze e si misero per dir così *in comune*, ma la proprietà tanto dei mezzi di produzione, quanto del prodotto effettivo restò in mano di *alcuni pochi*, cioè dei capitalisti. Costoro adunque si appropriarono senz'altro i prodotti; prodotti ottenuti con le fatiche altrui non con le proprie; e così ne uscì quella sciagurata figura del *capitalista*, sconosciuta in antico, che qual vampiro sugge e divora l'altrui. Ora la principale opera del Marx *Das Kapital* si propone appunto di mostrare come il capitale non è altro che lavoro altrui, ingiustamente acquistato, che va continuamente accumulandosi a favore del capitalista.

Il perno sul quale s'aggira tutto il sistema del Marx è la sua teoria dell'aumento del valore, cioè del *profitto* (*Mehrwerth*), la quale alla sua volta necessariamente presuppone la sua teorica del valore. Dalla teoria del profitto deriva come prima conse-

guenza la teoria del « processo d'accumulazione » del capitale, e come conseguenza remota, l'abolizione del monopolio del capitale, o il transito della società dalla forma capitalistica nella socialistica. Diamo un rapido sguardo ai punti fondamentali del sistema del Marx.

1. *La teorica del valore.* — Il Marx, come già Ad. Smith e ancora più chiaramente D. Ricardo e il Rodbertus, stabilisce il principio, *il lavoro è l'unica sorgente del valore di cambio*, cioè dire: una merce ha tanto valore di cambio per l'appunto, quanto è la somma del lavoro impiegato nel produrla.

Il Marx, in altri termini, distingue un doppio valore delle merci: il *valore d'uso* e il *valore di cambio.* Il pane, a cagion d'esempio, serve come cibo: questo è *il valore d'uso* del pane; ma si può anche dare *in iscambio* di altre merci o venderlo, e questo *è il valore di cambio. Il valore d'uso*, secondo il Marx è riposto nell'utilità e convenienza d'una cosa per rispetto agli umani bisogni, ed ha il suo fondamento nelle sue proprietà fisiche o chimiche; *il valore di cambio* all'incontro consiste nella relazione di permutabilità, secondo la quale valori d'uso di specie differenti si possono barattare tra loro, v. g. x libbre di lana con y paia di scarpe. Se in commercio, per modo d'esempio, 10 libbre di filato si possono scambiare con due paia di scarpe, so che le due cose, nonostante un diverso valore d'uso, pure hanno lo stesso valore di cambio. Il lavoro poi contenuto nelle cose, e in esse, per così dire, « concretato » o « cristallizzato » è la ragione unica e la misura del loro valore di cambio; sicchè due merci, che contengano la stessa quantità di lavoro, hanno egual valore di cambio. Il lavoro umano perciò contenuto e come « condensato », o consolidato

« *festgeronnen* » nelle merci, si denomina dal Marx la « sostanza costitutiva del valore ».

2. *Il profitto* (*Mehrwerth*). — Il Marx partendo dai principii ora esposti pervenne alla sua teorica del profitto. Per il solo scambio di merci con merci, spiega egli, non si può ottenere alcun profitto (guadagno), poichè nella permuta la cosa che si dà deve valere quanto quella che si riceve. Ciò vale ancora per lo scambio di capitali, quando si scambia prima danaro con merci e poi da capo merci con danaro, laonde il danaro è lo scopo finale del cambio. Come dunque giunge il capitalista ai suoi guadagni ? Ovvero, secondo il linguaggio del Marx, per qual segreto riesce egli ad aumentare il suo avere ? Donde avviene che *l'operaio*, il quale con le sue fatiche pone egli nelle merci « la sostanza costitutiva del valore », se n'esce quasi a mani vuote, laddove l'ozioso capitalista, senza scomodarsi, aduna tesori sopra tesori ?

Sentiamo la risposta. Ciò che il capitalista propriamente compra non è già, come fino ad ora falsamente si credè, il *lavoro* contenuto nelle cose, ma la *stessa forza* fisica del lavorante ; e nell'ordine presente della società, dove i mezzi produttivi sono ridotti a *monopolio d'una sola classe* (dei capitalisti), le forze del lavorante sono trattate come merce. Il lavorante che non possiede egli stesso alcun mezzo produttivo, salvochè le sue braccia, se non vuole morir di fame, è costretto di vendere le sue forze come merce al capitalista ; il quale s'approfitta di questa necessità e s'arricchisce a spese dell'operaio.

Come in ogni altra merce, così anche nelle forze del lavorante conviene distinguere *il valore d'uso* dal *valore di cambio. Il valore di cambio* delle forze del lavorante si determina, come quello d'ogni altra merce,

per la quantità media del lavoro comune in essa contenuto, ovvero anche per il valore ordinario dei viveri necessarii a campare la vita e mantenere le forze (1). Oltre a questo però le forze del lavorante hanno anche un *valore d'uso*, dono naturale, « che a lui non costa nulla, ma al capitalista frutta per bene ».

« Il valore (di cambio) delle forze dell'operaio e il loro esercizio nell'atto del lavoro (il loro valore d'uso) sono perciò due quantità differenti. A questa differenza di valore mirò il capitalista, allorchè comprò le forze dell'operaio. Il capitalista ne paga soltanto il *valore di cambio*, ma ciò che egli propriamente pretende è il valore specifico riposto nell'uso di codesta mercanzia (delle forze dell'operaio) cioè, l'*essere sorgente di valori e di valore superiore a quello della merce stessa* ». Ecco dove sta l'utile specifico, che il capitalista se ne aspetta. Ed egli in ciò opera conforme all'eterne leggi del cambio. Infatti chi vende le forze, come colui che vende qualsivoglia altra merce, ne riscuote in prezzo il valore di cambio, e ne cede il valore d'uso (cioè a dire, egli riceve solo il prezzo corrispondente al valore di cambio, ma l'uso lo deve cedere tutto intiero al compratore, cioè al capitalista). E non può ricevere il primo se non dà il secondo. Il valore d'uso della forza del lavoro stesso non appartiene più a chi lo ha venduto, nel modo stesso che il mercante non ha più al-

(1) Il valore delle forze del lavorante come d'ogni altra merce si determina in ragguaglio del tempo richiesto alla produzione e anche alla riproduzione di quella cotale mercanzia in ispecie... Il valore delle forze del lavorante si risolve in sostanza nel valore di una determinata quantità di viveri. *Kapital*, 4ª ediz., pagg. 133 e 134. Quando il Marx parla di valore senz'altro, intende sempre il valore di cambio.

cun diritto sull'uso dell'olio venduto. Il capitalista ha pagato il valore giornaliero della forza; a lui dunque appartiene l'uso di essa durante il giorno, ossia il lavoro giornaliero. *Ora a rifare la spesa del mantenimento giornaliero delle forze, basta il lavoro di una mezza giornata, sebbene le forze possano durare in esercizio un giorno intiero; perciò quello che esse fruttano in un giorno vale quanto il mantenimento di due giorni; fatto che torna tutto a vantaggio del compratore, senza però che ne risulti verun torto al venditore....* Il nostro capitalista ha preveduto il caso e se ne ride in cuor suo. Quindi egli ha cura di somministrare nel proprio opificio al lavorante *l'occorrente al lavoro non di sei, ma di dodici ore* » (1).

Posto, p. es., che la spesa giornaliera di un operaio ammonti a tre scellini, altrettanto sarà il valore di cambio delle forze di lui, ossia la sua mercede. Della durata del lavoro una parte, poniamo 6 ore, è impiegata dall'operaio a produrre in altra forma quel tanto che egli riceve in forma di danaro (3 scellini). Questa parte del tempo è chiamata dal Marx le ore necessarie di lavoro.

Ma l'operaio deve lavorare più a lungo, forse anco 12 ore. Se egli non lavorasse che le ore necessarie, il capitalista non avrebbe verun guadagno; ma solo otterrebbe sotto un'altra forma il prezzo sborsato come mercede all'operaio. Torna a conto dunque al capitalista *prolungare al possibile il lavoro oltre le ore necessarie.* « Questo prolungamento costa bene all'operaio e fatica e consumo di forze, *ma non costituisce per lui alcun valore; esso forma un soprappiù di valore che arride al capitalista con tutto l' incanto di una creazione*

(1) *Das Kapital,* 4ª ediz., pagg. 156-157.

dal nulla » (1). Questo profitto il capitalista se l'appropria a ufo, anzi conforme al vigente diritto « civile » senz'ombra d'ingiustizia. Imperocchè il lavoro appartiene al proprietario del materiale che vien lavorato, e questo proprietario nella società moderna non è colui che produce di fatto e lavora, ma il capitalista.

3. *Conversione del profitto in capitale, il processo di accumulazione del capitale e la riserva dell'esercito industriale.* – Abbiamo veduto donde, secondo il Marx, nasce il « profitto ». In una società, in cui i mezzi produttivi sono il monopolio di una classe determinata, un vero guadagno o profitto non si può ottenere se non sfruttando le fatiche altrui. Questo primo guadagno a sua volta, impiegato in altre produzioni riporta nuovi e maggiori guadagni e per tal modo si converte *in capitale*. Poichè questo non è che la somma di mezzi produttivi di proprietà privata e rivolti a scopo di profitto, cioè dire a sfruttare le forze altrui; esso non è altro che ricchezza impiegata in processo di produzione, ossia che « ricchezza produttiva di nuova ricchezza ».

Nella conversione dei mezzi produttivi, specialmente del danaro in capitale, si presuppone che « il possessore del danaro trovi sul mercato delle merci il lavorante libero, libero in questo senso che egli come padrone di sè può disporre delle sue forze » senza però possedere mezzi di lavorazione (2). Quegli all'incontro, che li possiede naturalmente, non li adopera se non a patto che un tal processo gli prometta un profitto, cioè un nuovo acquisto sulle fatiche altrui. « Il

(1) *Ivi*, pag. 178.
(2) *Das Kapital*, pag. 131.

valore così entrato in questo processo diventa valore fruttifero, denaro fruttifero, insomma diventa capitale. Esso prende origine dalla circolazione delle merci, rientra in essa, in essa si conserva e moltiplica, e così accresciuto ritorna al suo possessore per ricominciare da capo il medesimo giro » (1).

Il capitalista poi, se vuole sostenere la prova della concorrenza, deve di giorno in giorno ampliare i suoi affari e valersi di tutti i miglioramenti tecnici. Cresce per quest'ingrandimento il « profitto », ma cresce al tempo stesso il proletariato con la sua miseria. « Colui che possiede il danaro va innanzi come capitalista; quegli che possiede solo le sue braccia gli tien dietro come lavoratore; l'uno con un sogghigno significativo sulle labbra e pieno di cupido zelo, l'altro timido, restio, come colui che porta al mercato la propria pelle e non aspetta altro che la concia » (2).

Per metterci ancora più addentro nei misteri di questo processo dello smungere e sfruttare l'operaio, il Marx divide il capitale in due parti, cioè in capitale *costante* e *variabile*. Costante è quella parte di capitale, che viene investito nell'acquisto o miglioramento delle macchine, materie gregge e simili; poichè questa parte non può da se stessa aumentare nè produrre profitto. Essa è stata acquistata tanto per tanto e la macchina non può di per sè rendere alcun profitto, come quella che dà in prodotti tanto valore, quanto essa ne perde. Tutto questo vale, ben inteso, soltanto secondo le teorie del Marx.

Capitale *variabile* sono le *forze*, che il capitalista compra dal lavorante per danaro (salario), capaci di

---

(1) *Das Kapital*, pag. 139.
(2) Stile marxiano, *Das Kapital*, pag. 139.

fruttare di più che non valgano esse medesime. La forza, come già abbiamo detto, produce un valore non solo a sè equivalente; ma un soprappiù, ossia profitto, quando maggiore e quando minore, detto però capitale variabile.

Ora in qual *proporzione* sta *il capitale costante al variabile?* Il costante cresce (« si accumula ») continuamente a scapito del variabile. Ogni processo produttivo rende un profitto, però il capitale costante si aumenta e richiama nuove forze al lavoro ampliando ognor più il campo agli sfruttatori.

Oltre di ciò il capitalista, volendo reggere alla concorrenza, si trova necessitato *di restringere al possibile* la parte variabile del capitale (i salari). Egli deve allungare, quanto può il tempo del lavoro, assoldare di preferenza donne e ragazzi, che gli costano meno, insomma deve ingegnarsi di rendere il lavoro, con l'aiuto delle macchine, più produttivo che può. Imperocchè la capacità di produrre una maggior misura di ricchezza, secondo il Marx, non aumentando affatto il valore commerciale delle forze, non torna di vantaggio per l'operaio, ma per il capitalista.

Quest'ultima circostanza porta per conseguenza, che ove le arti meccaniche raggiungano un elevato grado di perfezione, *l'opera dell'uomo si rende di giorno in giorno più superflua.* Se nel primo periodo l' industria soppiantava i piccoli operai indipendenti, e per la propria imperfezione, guadagnava piuttosto *in estensione*, e però richiedeva un numero sempre maggiore di lavoratori, raggiunta una maggiore eccellenza, comincia un processo contrario. Essa industria cerca quanto può di guadagnare *in intensità*, ossia col minimo dispendio di lavoro ottenere il massimo prodotto e, quant'è possibile, per via delle macchine, rendere soverchia

l'opera dell'uomo. Così un filatore oggidì è in grado di produrre, con egual dispendio di lavoro, cento volte di più che non sul principio di questo secolo. Per tal guisa la macchina rende inutile sempre maggior numero di braccia, di modo che si viene a formare una turba di lavoratori, che oltrepassa le esigenze dell' industria. Essa costituisce « l'armata industriale di riserva » sempre a disposizione del capitale, e che viene chiamata ai momenti che l' industria lavora ad alta pressione, per essere « lanciata sul lastrico » alla prossima crisi.

Questa *riserva industriale* (chiamata dal programma di Erfurt « l'esercito degli operai soprannumerarii »), a detta del Marx, è attaccata come un peso di piombo ai piedi degli operai, è un regolatore per tener basso il salario a quell' infimo livello, che corrisponde ai bisogni del capitalista. « La legge, che tiene in continuo equilibrio con l'ampiezza e l'energia dell'accumulazione la *riserva industriale*, ossia l'eccesso relativo della popolazione, incatena l'operaio al capitale ben più forte, che non fosse Prometeo al palo d' Efesto tra le rocce del Caucaso. Ne nasce un'accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione del capitale; sicchè mentre s'accumula la ricchezza all'uno dei poli, al polo contrario, cioè sulla classe la quale *frutta come proprio prodotto il capitale*, si accumulano miseria, tortura, schiavitù, ignoranza, abbrutimento e morale degradazione » (1).

4. *La fine della produzione capitalistica.* — Il Marx, fondato nella sua maniera di considerare la storia, vuole in fine mostrarci, come dalla società presente uscirà lo stato socialistico dell'avvenire.

---

(1) *Das Kapital,* 4ª ediz., pag. 611.

Quelle medesime leggi, che oggidì servono al capitalismo per opprimere e sfruttare i lavoratori, costringeranno lui stesso a cedere e piegarsi ad un più alto ordinamento sociale. Poichè i concorrenti andranno ognor scemando di numero, crescendo di potenza; mentre che d'altra parte la moltitudine dei diseredati, moltiplicata oltre misura, precipiterà in miseria sempre più intollerabile. L'accentramento dei mezzi di lavorazione, l'associazione o comunanza nel lavoro, l'istruzione e organizzamento delle classi operaie giungeranno a tal punto, che spezzeranno senz'altro le catene d'un monopolio insopportabile, ridotto in mano di pochissimi capitalisti. Allora gli « espropriatori saranno espropriati » e sarà ristabilita la proprietà individuale, fondata però « sopra le conquiste dell'êra capitalistica, cioè sopra la *cooperazione di lavoratori liberi, sul possedimento comune del suolo e dei mezzi di lavorazione prodotti dalle loro stesse fatiche* » (1). « Trasformare in capitale la sminuzzata proprietà particolare, che si fonda sul lavoro degl' individui, è cosa senza comparazione più lunga, grave e difficile, che non il ridurre in proprietà sociale dei capitali privati di fatto già accumulati dalle forze comuni associate a sfruttare i mezzi di produzione. Là erano le moltitudini espropriate da pochi usurpatori; *qui si tratta di espropriare i pochi usurpatori per mano della moltitudine* ».

5. *Idea della società futura secondo il Marx.* — Il tratto testè riferito è molto rilevante, perchè ci mette ben addentro nelle idee vagheggiate dal fondatore dell' internazionale riguardo al futuro ordinamento della società. Secondo i concetti ch'egli espone in questi e

(1) *Das Kapital*, pag. 728.

in altri passi del suo *Capitale;* ecco ciò ch' egli si ripromette:

a) *Comune la proprietà di tutti i mezzi produttivi,* espropriatine gli usurpatori per mano del popolo, ossia per opera della democrazia.

b) *Comune l'uso dei mezzi di lavoro, per libera cooperazione dei lavoratori,* cioè organizzazione pubblica del lavoro, sempre però sopra fondamento democratico (1).

c) *La rendita* del lavoro è tutto prodotto sociale. Una parte di essa s' impegna per nuova produzione. L'altra parte destinata a consumarsi deve essere di-

---

(1) Si confronti col tratto predetto ancora il seguente passo del *Kapital,* pag. 45 (4ª ediz.) « Immaginiamoci... una società d'uomini, *i quali liberamente e con piena consapevolezza riuniscano in comune tutti i mezzi di produzione* e le loro forze individuali. Si riprodurrà qui il caso del Robinson con tutte le sue particolarità, salvochè prenderà la forma *sociale* in cambio dell'*individuale.* Vi sarà tuttavia una notevole differenza, ed è questa: che mentre i prodotti del Robinson erano sua opera strettamente personale e perciò oggetti, senz'altro di *suo* proprio uso; il prodotto di quelle forze riunite è un prodotto *sociale.* Ora di questo prodotto una parte serve nuovamente come mezzo di produzione e però rimane in comune; un'altra parte *vien distribuita* tra i membri della società per loro sostentamento. La maniera della distribuzione varierà a seconda dell'ordinamento sociale dei mezzi di produzione e del grado di coltura e di sviluppo, raggiunto di mano in mano dai producenti. Soltanto per fare un parallelo con la produzione della merce, noi supponiamo che la quota dei viveri assegnata a ciascun producente sia regolata sulle *ore di lavoro.* Sicchè *la durata del lavoro, avvedutamente ripartita nella società, farebbe un doppio uffizio: primo di regolare con giusta proporzione le diverse (funzioni) parti del lavoro* e i differenti bisogni. In secondo luogo servirebbe *di misura nel ripartire tra gl' individui* a loro uso e sostentamento i frutti ricavati dal lavoro comune ». Vedi ancora *Kapital,* pag. 492.

visa e distribuita in proprio tra i privati. Di qui la così detta « proprietà fondata sul proprio lavoro », di cui il Marx parla ripetutamente.

d) Rispetto alla *spartizione* della rendita del lavoro comune, il Marx distingue due periodi o fasi comuniste:

α) Nel primo periodo della società comunista, quando questa porta ancora le impronte e i lineamenti materni della società capitalista, donde è nata, la misura della ripartizione è la quantità del *lavoro fornito.* « *Conforme a ciò ciascun produttore* (1) cioè ognuno riceve per sua parte, dedottane la quota per i comuni bisogni della società, *tanto per l'appunto quant'egli le ha dato.* Ciò che egli ha fornito alla società è il suo contingente di lavoro. A cagion d'esempio, il giorno sociale di lavoro consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo del lavoro individuale per ciascun producente è la parte del giorno sociale, contribuita da lui. Egli riceve dalla società una cedola, in cui si nota il lavoro fornito da lui (defalcatovi un tanto per il fondo comune) e con questa cedola riscuote dalla comune provvisione gli oggetti di consumo in quantità corrispondenti al prezzo del suo lavoro. Di guisa che quel contingente, ch'egli ha fornito alla società sotto forma di lavoro, lo ricupera da essa sotto altra forma ».

Abbiamo qui, come è manifesto, lo stesso principio, che regola lo scambio delle merci, per quanto esso è scambio di cose equivalenti. Sono cambiati contenuto

---

(1) Sotto il nome di produttori il Marx intende sempre i lavoranti, in opposizione ai capitalisti, che non producono (non lavorano), ma si appropriano il lavoro altrui.

e forma, poichè nella nuova condizione di cose, nessuno può dar altro che il suo lavoro e poichè d'altra parte niente può ridursi in proprietà privata, fuorchè le cose di consumo individuale. Quanto poi alla distribuzione di queste cose tra i producenti, essa si regge sullo stesso principio, che lo scambio di merci equivalenti, si baratta tanto lavoro in una forma con altrettanto lavoro in un'altra forma (1).

Il Marx da ciò deduce la conseguenza, che nel primo periodo dell'êra comunista non potrà esservi perfetta uguaglianza di diritti. Non si avrà più *differenza di classi, poichè tutti sono operai allo stesso modo;* « la diseguaglianza però nelle doti individuali e quindi nella capacità del lavoro sono riconosciute come privilegi naturali ». Il diritto « è perciò un diritto di ineguaglianza, così per conto della sua materia, come del suo fondamento come diritto... Inconvenienti questi inevitabili nella prima fase della società comunista, generata allora allora e a costo di lunghe doglie dalla società capitalista. Il diritto non può mai essere più elevato della costituzione economica della società e del grado di cultura che vi corrisponde » (2).

β) In una *fase più avanzata* « i lavori individuali sono immediatamente elementi costitutivi del lavoro complessivo (3), cioè a dire l' individuo come tale non ha più veruno speciale diritto o prerogativa sul prodotto del comune lavoro; e ciascuno riceve a misura del suo *bisogno* ». « In una fase più avanzata della so-

(1) « Kritik des socialdemokratischen Parteiprogramms » *Die Neue Zeit,* 9 Jahrgang, I, 566-567. Si confronti pure l'ultimo periodo del passo citato nell'annotazione 1, pag. 31.

(2) Lo stesso articolo a pag. 567.

(3) Ivi, a pag. 566.

cietà comunista, scomparso che sia il servile subordinamento degl' individui alla spartizione del lavoro e con ciò anche l'opposizione tra lavoro mentale e corporeo; divenuto che sia il lavoro non soltanto mezzo per vivere, ma il primo bisogno della vita (!); cresciute con lo svariato e universale sviluppo degl' individui anche le forze produttive; aperte che siano tutte le sorgenti della comune ricchezza; allora soltanto si potranno varcare i troppo ristretti confini del diritto civile, e la società potrà scrivere sopra la sua bandiera: Ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni » (1).

Su questo passo importante dovremo ritornare più volte; preghiamo perciò il lettore di volerlo ben considerare.

§ 4.

La forma presente del socialismo.

1. Gettando ora uno sguardo *alla forma presente del comunismo e socialismo,* vi si distingueranno come due correnti principali: quella *dei socialisti democratici tedeschi* e dei loro affini collettivisti di Francia e Inghilterra, e quella degli *anarchisti.* Il fine economico di questi *ultimi* ed i mezzi, di cui fanno uso, li abbiamo più sopra indicati (pag. 2).

L' immensa maggioranza dei socialisti tedeschi appartiene al partito della *democrazia Sociale,* di cui si fa noto per le seguenti cifre il suo crescere e la sua forza.

(1) *Kritik,* pag. 567.

Nelle elezioni del Reichstag i candidati socialisti democratici ebbero

nell'anno	1871	118,655	voti	
»	1874	340,078	»	
»	1877	481,008	»	
»	1878	420,662	»	(sebbene il Reichstag fosse sciolto).
»	1881	335,307	»	(ad onta della legge contro i Socialisti).
»	1884	507,798	»	
»	1887	673,283	»	
»	1890	1,323,300	»	
»	1893	1,786,738	»	
»	1898	2,120,000	».	

Risulta dunque dalle ultime elezioni che la democrazia sociale è di gran lunga il partito più forte. Subito dopo di essa viene il centro, che nel 1893 arrivò a 1,468,501 voti e nel 1898 a 1,333,000. Bisogna però notare, che parecchi elettori diedero il loro voto a socialisti democratici, sebbene non fossero loro aderenti. Il numero dei deputati socialisti democratici del Reichstag ascendeva nel 1893 a 46 e nel 1898 s'accrebbe fino a 56. La stampa socialista democratica, secondo la relazione del *Vorwärts* (num. 76, 1ª app.), organo ufficiale del partito (Redattore Liebknecht) annoverava al principio d'aprile 1894, in tutto 76 giornali politici (dei quali 37 quotidiani), 1 periodico scientifico *(die « Nue Zeit » in Stuttgart)*, 2 fogli umoristici, 1 ricreativo e 65 industriali. Nel 1898 il numero dei giornali appartenenti al partito è salito a 127.

I socialisti democratici tedeschi, che sono rappresentati, oltre che da Fr. Engels, dai deputati del Reichstag, Bebel, Liebknecht, Auer, Singer e Grillenberger si tengono in tutto, almeno dall'anno 1891 nel campo dei

principii del Marx. Essi si dichiararono fino dall'anno 1875 per il così detto *Programma di Gotha.* In quell'anno i partigiani del Marx (così detti Eisenacher) e quelli del Lassalle (Lassalleani) adunati in congresso a Gotha, convennero quasi per compromesso in un programma comune. Lo *schema* di questo programma fu combattuto dal Marx con severa critica sotto il titolo: « Randglossen zum Programm der deutschen Arbeiterpartei » (Postille marginali al Programma del partito operaio tedesco), che egli fece rimettere ai capi dei socialisti democratici e nello stesso anno andò in giro per le stampe. Il congresso in alcuni punti tenne conto delle osservazioni del Marx, ma non in tutti. Il che mosse Fr. Engels, dopo la morte del suo amico a pubblicare le « Postille marginali ». Al partito socialista democratico del Reichstag spiacque sommamente quell'inaspettata pubblicazione; pure esso si trovò costretto a mettere in discussione la revisione del programma. Effetto di questa discussione si può dire che fu il nuovo programma conciliativo, fatto nel congresso di Erfurt (14-20 ottobre 1891).

Acciocchè il lettore possa farne il confronto riportiamo qui i due programmi, l'uno dopo l'altro.

A) **Programma di Gotha (1875).**

I. — « Il lavoro è la sorgente d'ogni ricchezza (1) e d'ogni coltura, e poichè il lavoro utile all'univer-

---

(1) Questa massima fu dal Marx nella sua « Kritik des socialdemokratischen Parteiprogramms » dichiarata come *falsa*, e non v'ha dubbio ch'essa sia tale. Da ciò si conchiuse che il Marx avesse rinunziato alla sua teoria, che cioè ogni valore dipenda unicamente dal lavoro. Il che non è affatto vero. La ricchezza di un popolo consiste, secondo il Marx,

sale non si può fare che per mezzo della società, perciò l'intero prodotto appartiene ad essa, cioè a tutti i suoi membri; perchè è comune a tutti il dovere di lavorare, così tutti v'hanno eguale diritto, ciascuno conforme i suoi giusti bisogni.

« Nella moderna società i mezzi produttivi sono monopolio dei capitalisti, e la dipendenza che ne proviene ai lavoratori è la cagione della miseria e della schiavitù in tutte le forme.

« L'affrancamento degli operai richiede che i mezzi produttivi diventino bene comune della società e che il lavoro comune sia regolato a vantaggio della società con giusta spartizione dei prodotti.

« L'affrancamento del lavoro deve essere opera della classe degli operai, di fronte alla quale tutte le altre classi non sono che una massa reazionaria.

II. — « Partendo da questi principî il partito socialista degli operai tedeschi tende con ogni sforzo all'ordinamento libero e socialistico dello stato, a rompere la ferrea legge del salario abolendo il sistema mercenario

---

nei *valori d'uso;* or questi valori si hanno almeno egualmente dalla natura, che dal lavoro. Che un paese sia ricco o povero di vino, di grano, di carbon fossile, ecc. dipende in buona parte dalla sua situazione, dalla natura e fertilità del terreno; cosa che il Marx non nega menomamente. Appunto la dipendenza del lavoro dai mezzi di produzione è per il lavoratore cagione di schiavitù in qualsiasi condizione sociale, ove egli stesso non possieda i mezzi di lavoro. La sua teorica del valore dice soltanto, che il *valore di cambio,* che costituisce la merce come merce, risulta dal lavoro richiesto per la sua produzione. Da ciò egli poi trae la conseguenza, che nell' êra del capitale la formazione della ricchezza privata (in opposizione alla ricchezza *nazionale*), ossia l'ammucchiare del « profitto » nelle mani dei capitalisti, si ottiene coll'appropriarsi il lavoro altrui.

del lavoro, vuol abolire ogni forma di sfruttamento, e togliere di mezzo ogni ineguaglianza politica e sociale.

« Il partito socialista degli operai tedeschi, sebbene nella sua azione miri anzitutto al proprio paese, non dimentica il carattere internazionale del movimento operaio, ed è risoluto di adempiere tutti i doveri che ne provengono agli operai, all'intento di effettuare veramente la fratellanza di tutti gli uomini.

« Il partito socialista operaio tedesco, per aprirsi la via a sciogliere la questione sociale, richiede con l'aiuto dello stato l'erezione di corporazioni socialistiche produttive, sotto il controllo democratico del popolo lavoratore. Le corporazioni produttive per l'industria e l'agricoltura debbono prendere tale ampiezza, che da esse sorga l'organizzazione socialista di tutta la società ».

Questa parte del programma contiene le mire *economiche*, e perciò il vero succo delle pretensioni socialiste democratiche. A questa tien dietro una seconda parte *politica*, che espone le mire politiche e da prima le definitive e durevoli, quindi le provvisorie, ordinate a trasformare la moderna società nello stato socialistico.

Il partito socialistico operaio tedesco richiede a fondamento dello stato:

« 1. Diritto d'elezione e di suffragio universale, eguale e diretto, con votazione segreta ed obbligatoria, per tutti i membri dello stato dai venti anni in poi, per tutte le elezioni e votazioni dello stato o del comune. La votazione e l'elezione debbono aver luogo in giorno di domenica o di festa. — 2. S'aspetta al popolo di fare le leggi; al popolo decidere della guerra e della pace. — 3. Armamento universale. Armamento del popolo in luogo di eserciti stabili. — 4. Abolizione

di tutte le leggi eccezionali, specialmente di tutte le leggi riguardanti la stampa, le associazioni e le adunanze; in generale di tutte le leggi, che restringono la libertà di parola, di pensiero e d'indagine scientifica. — 5. Le sentenze giudiziali le dà il popolo. Amministrazione gratuita della giustizia. — 6. Educazione del popolo eguale per tutti, data dallo stato. Scuola obbligatoria. Istruzione gratuita in ogni istituto. L'insegnamento religioso è cosa privata ».

Il partito operaio socialista tedesco domanda intanto pel presente stato della società:

1. Che si estendano al possibile i diritti e le libertà politiche nel senso delle sopradette esigenze. — 2. Una sola imposta progressiva per lo stato e il comune, invece di tutte le odierne imposte specialmente indirette, che aggravano il popolo. — 3. Diritto illimitato di coalizione. — Una giornata normale di lavoro (1) corrispondente ai bisogni della società. Proi-

(1) Per *giornata normale di lavoro* molti socialisti pare vogliano intendere *il massimo del giorno di lavoro*, ossia il numero di ore fissato dalla legge, oltre del quale non si può in nessun mestiere continuare il lavoro. Altri per giornata normale di lavoro intendono il tempo richiesto per l'individuo a terminare il lavoro necessario sociale. Questo tempo cambia secondo la misura dei bisogni e della produttività del lavoro, ecc. Per trovare questa giornata normale di lavoro, bisogna dapprima calcolare quante ore sono necessarie a fornire l'intiero prodotto nazionale, e poi quante di esse egualmente distribuite toccano a ciascun lavoratore, (vedi E. Jäger, *Der moderne Socialismus*, pag. 425). Questa giornata normale di lavoro presuppone nella società l'ordinamento socialistico. Il Marx pare, che così intenda la giornata normale (vedi la sua *Kritik des socialdemokratischen Parteiprogramms*). Altri col Rodbertus per giornata normale intendono il tempo, che un lavoratore di mediocre salute, forza e resistenza, nelle condizioni ordinarie è al caso di du-

bito il lavoro alla domenica. — 5. Proibito il lavoro ai fanciulli, ed alle donne ogni lavoro nocivo alla salute ed ai costumi. — 6. Leggi di protezione per la vita e la salute degli operai. Ispezioni sanitarie delle abitazioni degli operai. Invigilanza delle miniere, delle fabbriche, delle officine, di tutte le manifatture, affidata ad impiegati scelti dagli operai. Una legge efficace di coercizione. — 7. Regolamento per il lavoro nelle prigioni. — 8. Piena autonomìa d'amministrazione di tutte le casse d'aiuto e sovvenzione per gli operai ».

B) Il presente Programma d'Erfurt (1891).

I. — « Lo svolgimento economico della società borghese mena necessariamente alla rovina della piccola industria, che ha per fondamento la proprietà privata dell'operaio sopra i suoi mezzi di produzione. Divenuti questi il monopolio di un numero relativamente piccolo di capitalisti e di grandi possidenti, l'operaio viene spogliato dei mezzi di produzione e ridotto a proletario, privo di ogni possesso.

« Di mano in mano che si riducono a monopolio i mezzi di produzione, i mestieri piccoli e minuti vengono soppiantati, per dar luogo alle colossali industrie; gli strumenti si svolgono e si trasformano nelle macchine, la produzione del lavoro umano va crescendo in modo gigantesco. Ma tutto il profitto di questa trasformazione diventa monopolio dei capitalisti e dei grandi

---

rare ogni giorno sul lavoro. Questo tempo, ben inteso, differisce per ogni mestiere. Quanto più esso è faticoso e di pregiudizio alla sua salute, altrettanto più corta sarà la giornata normale di lavoro.

possidenti. Quanto ai proletari e alle classi di mezzo i piccoli borghesi, i coloni, destinati a rovinare sempre più basso, non s'hanno da aspettare che accrescimento di miseria, d'oppressione, di schiavitù, d'avvilimento, di depredazione e sempre più grave incertezza della loro esitenza.

« Il numero dei proletari s'accresce di giorno in giorno, la massa degli operai soprannumerarî s'aumenta a dismisura, sempre più aspro si fa il contrasto tra sfruttatori e sfruttati, sempre più accanita la lotta di classe tra borghesi e proletari, che tien divisa la moderna società in due campi rivali, ed è l'impronta comune di tutti i paesi industriali.

« L'abisso che separa possidenti da non possidenti diviene ancora più grande per le crisi fondate nella natura stessa della produzione capitalistica, crisi che si fanno ogni dì più estese e più rovinose, e recando per tutto l'incertezza, come stato normale della società, porgono chiara prova che le forze produttive dell'odierna società sono soprabbondanti e cresciute fin sopra gli occhi, e che il possesso privato dei mezzi produttivi è incompatibile col loro giusto uso e pieno sviluppo.

« La proprietà privata dei mezzi produttivi, la quale fu altre volte il mezzo per assicurare al producente il possesso de' suoi prodotti, è oggi divenuto un mezzo da espropriare contadini, artigiani e piccoli commercianti e dare i prodotti dei lavoratori in proprietà dei non lavoratori (capitalisti e grandi possidenti). Unico rimedio è trasferire alla società il possesso (ora proprio dei capitalisti) dei mezzi produttivi, terreni, cave e miniere, materie gregge, attrezzi, macchine, mezzi di trasporto, ecc., e trasformare la produzione delle merci in produzione socialistica, affidata in tutto e per tutto

alla società e rivolta a suo vantaggio. Solo allora la grande industria e la fecondità sempre crescente del lavoro sociale, da una sorgente di miseria e di oppressione si trasmuterà per la classe fino ad ora sfruttata, in sorgente di somma prosperità e di universale armonico perfezionamento in ogni ordine.

« Questa trasformaziane sociale importa non solo l'affrancamento della classe operaia, ma ancora dell'intiera umanità, che langue nelle presenti condizioni. Ma quest'affrancamento non può essere che l'opera della classe lavoratrice, poichè tutte le altre classi, ad onta dei reciproci contrasti d'interessi, si fondano sul principio del possesso privato dei mezzi produttivi ed hanno per fine comune di conservare i principii della moderna società.

« La lotta della classe operaia contro lo sfruttamento dei capitalisti è di necessità una lotta politica. Senza diritti politici la classe operaia non può sostenere le sue lotte economiche nè svolgere la sua organizzazione economica. Trasferire alla moltitudine il possesso dei mezzi produttivi non lo può fare se non abbia in mano il potere politico.

« Dare agli operai coscienza di sè e unità di propopositi in questa lotta, indicarne loro lo scopo necessario, ecco l'intento del partito socialista democratico.

« In tutti i paesi dove la produzione sta in mano dei capitalisti, gl'interessi della classe operaia sono i medesimi. Ampliato il commercio e cresciuta la produzione per il mercato mondiale, la condizione degli operai di un paese si fa sempre più dipendente da quella degli operai degli altri paesi. L'affrancamento della classe operaia è dunque un'opera di eguale importanza, per tutti gli operai d'ogni paese civile. Con tale persuasione il partito sociale democratico degli

operai tedeschi sente e dichiara di essere una cosa sola con gli operai di tutto il resto del mondo, conscii dell'esistenza e dei diritti della propria classe.

Il partito socialista tedesco adunque non lotta già per nuovi privilegi o prerogative di classe, ma per l'abolizione d'ogni dominio di classe e delle classi stesse, e per l'eguaglianza di diritti e di doveri per tutti, senza differenza di sesso o di origine. Partendo da questa considerazione combatte nell'odierna società non solo lo sfruttamento e l'oppressione degli operai prezzolati, ma ancora ogni maniera di sfruttamento e d'oppressione, sia questa diretta contro di una classe o un partito, di un sesso o di una razza.

II. — Fondato su questo principio il partito socialista democratico tedesco richiede intanto: (1).

« 1. Diritto d'elezione e di suffragio eguale e universale per votazione segreta di tutti i membri dell'impero dai 20 anni in poi senza distinzione di sesso per tutte le elezioni e votazioni. Sistema elettivo proporzionale, e intanto finchè questo sia introdotto, una nuova ripartizione legale dei circoli elettivi secondo ciascun censimento. Periodi legislativi di due anni. Votazioni ed elezioni in un determinato giorno legale di riposo. Indennità per i rappresentanti eletti. Abolizione d'ogni restrizione dei diritti politici, eccetto nel caso della minorità.

« 2. Il popolo abbia potere diretto legislativo mediante il diritto di proporre e respingere. Il popolo da sè determini e amministri impero, stato, provincia e comune; egli nomini tutti i pubblici ufficiali; questi

(1) Cioè nello stato della presente società, dove ancora sussiste la proprietà privata dei mezzi di produzione.

siano responsabili e soggetti anche all'arresto. Approvazione annuale delle imposte.

« 3. Educazione del popolo alla difesa comune. Guardia popolare in luogo di eserciti stabili. Della guerra e della pace decidano i rappresentanti del popolo. Conciliazione d'ogni contrasto internazionale per vie di arbitrati.

« 4. Abrogazione di tutte le leggi che restringono o sopprimono la libertà della parola e il diritto di associazione e di radunanza.

« 5. Abolizione di tutte le leggi, che nei diritti pubblici e privati sottomettono la donna all'uomo.

« 6. La religione sia dichiarata cosa privata. Abolizione d'ogni pubblica spesa di culto o scopo religioso. Le comunità ecclesiastiche e religiose si hanno da riguardare come riunioni private, del tutto indipendenti nell'amministrazione de' loro affari.

« 7. Scuola laica. Scuole elementari pubbliche obbligatorie. Istruzione gratuita, così pure mezzi d'istruzione e mantenimento tanto nelle pubbliche scuole popolari, quanto negl'istituti superiori, per quegli scolari e scolare, che per ingegno sono giudicati capaci d'una maggiore cultura.

« 8. Amministrazione della giustizia e difesa gratuite. Giudici eletti dal popolo danno le sentenze. Appellazione nelle condanne penali. Indennizzo agl'innocenti accusati, arrestati e condannati. Abolizione della pena di morte.

« 9. Gratuita assistenza medica, compresovi i medicamenti e l'assistenza nei parti. Gratuita sepoltura dei morti.

« 10. Imposte gradatamente crescenti sulle rendite e sui possessi per la somministrazione delle pubbliche spese, per quanto queste s'abbiano a coprire con le

imposte. Obbligo di denunziare spontaneamente i proprî averi. Imposte di successione progressive secondo il valore dell'eredità e il grado della parentela. Abolizione di tutte le imposte indirette, dazî e altre misure o provvedimenti economici politici, che sacrificano gli interessi della moltitudine a quelli di una minoranza privilegiata ».

A *difesa della classe operaia* il partito socialista democratico tedesco, richiede intanto:

« 1. Un'efficace legislazione nazionale ed internazionale a difesa degli operai sopra il seguente fondamento: *a*) Sia fissato il giorno normale di lavoro a otto ore al più; *b*) proibito il lavoro industriale ai ragazzi sotto i 14 anni; *c*) proibito il lavoro notturno, eccetto per tali rami d'industria, che di loro natura, per ragioni tecniche o di pubblica utilità, esigono il lavoro di notte; *d*) ciascun operaio abbia per ogni settimana un riposo di almeno 36 ore non interrotte; *e*) proibizion del *Trucksistema* (1).

« 2. Invigilanza d'ogni stabilimento industriale: perquisizione e regolamento di quanto si riferisce al lavoro in città e in campagna per mezzo di una pubblica sovrintendenza del lavoro, intendenze di circondario e camere di lavoro. Energica vigilanza igienica per ogni mestiere.

« 3. Eguaglianza giuridica dei lavoratori di campagna e dei servi con gli operai industriali; abolizione d'ogni ordine speciale per la servitù.

« 4. Guarentigia del diritto di coalizione.

« 5. Lo stato prenda in mano sua l'intera assicu-

(1) Sistema delle fabbriche di pagare gli operai non a contanti, ma in natura.

razione degli operai col concorso attivo di essi nell'amministrazione ».

Il Programma d'Erfurt denota la piena vittoria dei seguaci del Marx sopra quelli del Lassalle. I punti più importanti, in cui il Programma di Erfurt si distingue dal suo antecedente, sono i seguenti. Il Programma di Erfurt dà maggiore risalto al così detto sviluppo materialistico della storia, che nel senso del Marx per naturale processo, specialmente per il continuo accumularsi in mano di un numero sempre minore i mezzi di produzione, deve condurre l'odierna società capitalistica al socialismo democratico. Invece fu omessa nel nuovo programma l'asserzione, che il lavoro è la sorgente d'ogni ricchezza ed altresì la ferrea legge del salario. Nemmeno si fece più menzione delle corporazioni produttive nè delle « masse reazionarie », a cui stanno di fronte i lavoratori. Coi capitalisti vengono poi accoppiati nel nuovo Programma i grandi possidenti, in cui sempre più si concentra il monopolio dei mezzi di produzione. Da ultimo il Programma di Erfurt s' impegna vivamente nella quistione della donna. La donna dev'essere in tutto eguale all'uomo tanto nei diritti della vita pubblica, quanto privata.

III. — Benchè i socialisti democratici tedeschi, per quanto riguarda la sostanza, siansi tutti dichiarati per questo programma, pure dacchè fu tolta la legge dei socialisti, sorsero in seno al partito stesso *diverse tendenze* le quali per l'ulteriore svolgimento della democrazia sociale possono essere di rilievo, e perciò vogliamo brevemente indicarle.

a) I « *giovani socialisti* » (i « giovani », l' « opposizione »), che hanno per capi il Werner, il Wildberger, l' Auerbach ed altri, domandano un « tono più spiccato », un « tempo più rapido » e una più aperta pro-

fessione dei principî rivoluzionarî. Essi biasimano il soverchio conto che si fa del « Parlamentino » dai presenti capi della democrazia socialista. Quello dovrebbe essere non più che un mezzo d'agitazione, e a questo fine basterebbero alcuni pochi deputati socialisti democratici. Si vede chiaro, che i « giovani » in quanto alla tattica si avvicinano agli anarchisti alla Most e alla Hasselmann. Parecchi di quelli, dopochè nel congresso d'Erfurt i loro capi furono esclusi dal partito socialista democratico, si sono costituiti in un « Circolo di socialisti indipendenti ».

b) Se i « giovani » sono l'ala sinistra del socialismo democratico tedesco, i « *Vollmariani* » sotto il loro capo von Vollmar ne formarono l'ala destra. Questi ultimi sono i « moderati ». Il von Vollmar si dichiara assolutamente contrario ad ogni intempestivo sconvolgimento. Egli, stando sul terreno stesso dell'ordine presente, si studia di venire in aiuto degli operai grado a grado, mediante le riforme possibili nella moderna società e per tal modo effettuare il passaggio naturale ed organico dell'antica società alla nuova. Questa tattica è press'a poco quella stessa dei possibilisti francesi. Non è dunque maraviglia se al von Vollmar furon fatti i medesimi rimproveri, che gli aderenti francesi del Marx muovono ai possibilisti, cioè: ch'egli voglia fondare un partito riformatore opportunista, liberale nazionale e somiglianti.

c) Tra i due sopradetti estremi sta il *partito mezzano socialista democratico* del Bebel, del Liebknecht, del Singer e di altri. A questi ultimi appartiene fino ad ora il maggior numero dei socialisti democratici tedeschi. Questi in opposizione ai « giovani » cercano d'impadronirsi per le elezioni sempre più del potere politico, e intendono quand'essi abbiano nel Parlamento

un numero bastevole dei loro rappresentanti, dare presto fine e rovinare la « società borghese ». Essi differiscono dai fautori del von Vollmar in questo, che essi, secondo l'espressione del Bebel, riguardano le « esigenze prossime o immediate, come cosa secòndaria, e lo scopo finale come principale e non per converso, come vuole il Vollmar ». In tal guisa pretendono essi d'arrivare al più presto possibile al loro intento e sperano la vittoria in un prossimo avvenire. Gli stessi loro capi, come l'Engels e il Bebel, annunziano per la fine ancora di questo secolo una grande catastrofe « un grande rovesciamento » dopo di che i socialisti democratici, al dire del Bebel, « faranno *tabula rasa* » ossia toglieranno ai privati la proprietà dei mezzi produttivi e la daranno alla società, mettendo « in mano di lei ed a vantaggio di lei » tutta la produzione.

Il Vollmar, coerente a se stesso nella sua tattica, si sottomise almeno esteriormente alle risoluzioni del partito; ma che egli e i suoi numerosi partigiani abbiano seriamente rinunziato al loro sentimento, sarebbe duro a crederlo.

Quantunque poi i sopradetti partiti siano in continuo contrasto fra di loro, male però si apporrebbe chi vi fondasse sopra speranza di una vicina caduta della democrazia sociale. Nel loro scopo finale e specialmente nel combattere l'ordinamento della moderna società sono tutti d'accordo. Se non che i triviali insulti e i sospetti, che l'un l'altro si scagliano in faccia, ci somministrano un piccolo saggio della concordia e fratellanza, che regnerebbero fra loro, se una volta i socialisti democratici giungessero al potere.

Benchè noi nel seguito più particolarmente ci restringiamo a parlare dei socialisti democratici tedeschi, sarà bene osservare, che le loro idee fondamentali sono

comuni alla maggior parte dei più progrediti socialisti di tutti i paesi. In Austria specialmente le idee dei socialisti tedeschi trovano moltissimi fautori. Cfr. l'Adler *Die Neue Zeit*, 1894, II: *Die Lage in Oesterreich*. Secondo il *Vorwärts* (1894, N.° 130) nel congresso di Hainfeld 1888 erano rappresentate 104 organizzazioni con 15498 membri; invece nel congresso di Vienna del 1894 v' intervennero 796 organizzazioni con 120,530 membri. In così breve tempo adunque il numero dei membri divenne sette volte più grande. Il numero dei giornali socialistici (compresovi gl' industriali e consorziali) arrivava nel 1894 a 62, ma in questi ultimi anni si è raddoppiato.

In Danimarca, stando sempre al *Vorwärts* (1894, num. 133) la lega socialista democratica conta 17,000 membri in 150 sezioni; inoltre 35,000 operai organizzati e divisi in 400 particolari società. Il *Socialdemokraten*, organo principale del partito, conta 25,000 associati. Di più si pubblicano 4 fogli quotidiani, che nell' insieme hanno un 6000 associati. Per l'America vedi Ely, *The Labor Movement*, pag. 366 e seg., New-York.

L' ultimo svolgimento del socialismo francese si trova descritto dallo Zetkin, *Der Socialismus in Frankreich*, Berlino, 1889. Uno schizzo assai esatto intorno al più recente svolgimento del socialismo ci offre il Winterer nel suo libro *Der internationale Socialismus von* 1885-1890, Colonia 1891. I *collettivisti* francesi (Marxiani) convengono interamente coi socialisti democratici tedeschi, ed anche i « *possibilisti* » alquanto più moderati si distinguono dai socialisti democratici tedeschi più per quistioni di tattica e di persone, che per i loro fini. Hanno il nome di possibilisti, perchè essi sono per le immediate riforme *possibili* al presente, tenendo però sempre d'occhio gli

scopi finali del socialismo. I collettivisti fanno loro bensì il rimprovero di brigarsi più della politica, che del socialismo. Ma è un fatto, che B. Malon, uno dei capitani dei possibilisti, tradusse in francese la *Quintessenz des Socialismus* dello Schäffle e nei suoi scritti si mostra fautore di principii totalmente socialistici. Dall'ottobre 1890 esiste pure una « lega socialista d'Australia » con residenza principale in Sidney, Nuova-Galles del Sud. Nel programma ufficiale di questa lega si dice fra l'altro: « Il tempo della cieca produzione, della concorrenza, delle imprese private è passato; le sorgenti e i mezzi di produrre e dividere la ricchezza debbono essere dichiarati ed avuti come beni comuni, cioè a dire i fondi, le terre, le miniere, le fabbriche e macchine, le materie greggie, la navigazione, i cantieri e granai, e ogni altra cosa che serva alla produzione e divisione dei beni, tutto dev'essere *accomunato* » (Vedi il *Berliner Volksblatt*, 1890, num. 301) (1).

---

(1) Intorno al progresso del socialismo in Italia vedi l'interessante racconto del Can. Dott. Roberto Puccini: *Nel 2000*, pag. 125 e segg. *(N. d. T.)*

CAPO II.

Insussistenza dei principii del socialismo

ARTICOLO I.

I principii filosofici e religiosi.

§ 1.

La considerazione materialistica della storia.

Le ipotesi fondamentali del socialismo non si hanno da ricercare nel campo dell'economia, ma della metafisica. La prima di tutte è la così detta « *considerazione materialistica della storia* » di cui già discorremmo più sopra (V. pag. 18) (1).

I. — *La considerazione materialistica della storia* non è una sola asserzione erronea, ma un fascio dei più gravi errori, nel quale, come spesse volte accade, è riposto un nocciolo di vero. Questo sistema anzitutto stabilisce negativamente, che non si dà dualismo di spirito e materia. Quanto vediamo intorno a noi non è altro che materia oppure una forma sviluppatasi dal moto della materia. Ivi è contenuta l'asserzione, che non v'ha Dio personale, creatore dell'universo, non provvidenza, che regga i destini degli uomini,

(1) V. H. PESCH, *Die Philosophie des « wissenschaftlichen » Socialismus* (Stimmen aus Maria-Laach, Bd. XLI), p. 249 e seg.

non v' ha anima spirituale e immortale, non rimunerazione nell'altra vita; che l'uomo non è altro se non un animale più sviluppato. Tanto il Marx, quanto l'Engels, il Bebel, il Liebknecht ed altri non sono mai sazii di ripeterci, che l'uomo a poco a poco si è sviluppato da uno stato primitivo del tutto bestiale (secondo il Marx da una scimmia). È agevole intendere che con questo se ne va a monte anche l' intiero cristianesimo con tutti i suoi dogmi del paradiso, del peccato originale, della Rendenzione per l' Incarnazione e morte di Gesù Cristo, del cielo e dell' Inferno. I condottieri dei socialisti sono pienamente consapevoli di questa conseguenza e l'accettano. Essi non lasciano sfuggire veruna occasione, che non diano apertamente sfogo al loro odio contro il cristianesimo.

II. — Non s'aspetti il lettore di trovare qui una confutazione di tutti gli accennati errori e degl' innumerevoli altri che necessariamente vi si connettono. A ciò si richiederebbe non solo un' apologia del cristianesimo, ma un' intera filosofia. I socialisti s'affidano tanto a sè medesimi, che essi per le loro audaci asserzioni o non recano veruna prova o si contentano di ripetere le obbiezioni, già da lungo tempo dismesse, d'un Feuerbach, Strauss, Darwin ed altri. Noi qui ci rivolgiamo ai lettori, che non hanno ancora perduta la loro dignità d'uomo e di cristiano.

Caduta quest' ipotesi materialistica, cade al tempo stesso tutto quanto l'edifizio, che sopra di essa vi edificano i socialisti, in particolare l'asserzione, che non v'ha principii e verità immutabili, eterne, ma che ogni età si forma i suoi concetti e principii economici, morali, religiosi e politici (pag. 18 e seg.).

Come Dio è l'eterno ed immutabile, pel quale non havvi ombra di mutazione, non havvi ieri, nè domani,

ma solo un eterno oggi, così rimarrà anche vero in eterno, ch'egli è il creatore, il padrone supremo e il fine ultimo di tutte le cose; rimarrà vero in eterno che l'uomo è creato per servire a Dio e così operare la sua eterna salute, che nell'altra vita vi ha un'eterna rimunerazione del bene e del male; rimarrà anche vera in eterno ogni parola, che Iddio, eterna verità ha profferita al mondo per bocca dei profeti e ultimamente per il suo Unigenito Figliuolo: « Le mie parole non passeranno. » In breve, ogni jota della dottrina rivelata rimarrà in eterno, ed egualmente rimarrà vero in eterno, che la pretesa considerazione matarialistica della storia è un errore funesto, sommamente funesto soprattutto per coloro, i quali dietro ad esso si studiano di farsi una trincea contro il cristianesimo, la sua dottrina ed i suoi sacramenti.

Non meno immutabili ed eterni delle verità della cristiana rivelazione sono i concetti e principii fondamentali dell'ordine naturale. Essi sono la rivelazione naturale dei pensieri dell'Eterno, che è la prima causa e sorgente d'ogni verità. Inoltre essi per varii modi sono necessariamente connessi con la cristiana rivelazione. Come il concetto di un circolo o di un quadrato non s'è cambiato coll'andare del tempo, nè mai si cambierà, così nemmeno gli universali concetti dell'ordine religioso e morale, ed i principii, che si fondano sopra di essi, non cambieranno mai. I nostri concetti non sono già forme vane, ma immagini spirituali dell'essenza delle cose, il che in ogni cambiamento dell'ordine fisico rimane sempre il medesimo. Il primo uomo non aveva un'essenza diversa dalla nostra nè da quella che avrà un tempo l'ultimo uomo del mondo.

III. — Coloro che negano l'esistenza di concetti

e principii eterni, immutabili, rendono impossibile la scienza e cadono inevitabilmente in contraddizione con se stessi. La scienza si fonda sopra principii necessarii ed immutabili. La scienza non si restringe solo ad indicare quali appaiono le cose una volta, ma ne vuol scoprire le cause universali e le leggi, e dedurne conseguenze; essa vuol penetrare all'universale e al necessario. Ma come sarà ciò possibile se non havvi niente d'universale, di necessario e d'immutabile? Se non si danno concetti immutabili, allora è tolta intieramente ogni comunicazione intellettuale tra l'una generazione e l'altra, e però riesce cosa impossibile di metterci addentro nella vita del pensiero e del sentimento dei tempi andati, ovvero di congetturare comecchessia le sorti future degli uomini. Mancherebbe niente meno che l'identità dei concetti. Come potrei sapere se Platone ed Aristotele pensarono rettamente, anzi come potrei io anche solo intenderli, se i loro concetti e giudizii erano tutt'altro che i nostri? Diremo di più, nemmeno possiam sapere, se essi avessero concetti e giudizii di alcuna sorta; poichè quello che noi sotto tali nomi intendiamo è forse un prodotto delle moderne condizioni economiche, sconosciuto agli antichi. Quindi la vera e giusta conseguenza della « considerazione materialistica della storia » è l'orribile scetticismo.

Nè possono i socialisti sfuggire le contraddizioni. Eglino sanno descriverci molto esattamente lo svolgimento della società passata e futura. Ma come possono essi sapere di uno svolgimento nel passato e nel futuro, se il concetto di svolgimento può non essere mai esistito e tra poco più non esistere? Donde sanno essi, che la religione e la proprietà privata dei mezzi produttivi, il matrimonio « nel senso presente » scom-

pariranno, non potendo noi sapere, se per l'avvenire vi saranno ancora uomini e, dato che ancora ve ne siano, se essi avranno i medesimi concetti che noi, ovvero altri del tutto diversi?

IV. — Ma lasciamo omai da parte le assurde conseguenze. Vi ha concetti e verità eterne; vi ha principii che sono tanto eterni ed immutabili, quanto la stessa eterna verità, sulla quale essi si fondano. Egli è dunque un puro inganno, una vana illusione l'immaginarsi, come fanno i socialisti, che essi non possano essere confutati con ragioni religiose, perchè tutte le opinioni religiose e filosofiche si cambiano con ciascuna età, secondo le diverse condizioni economiche. Se questa supposizione dei socialisti fosse vera, sarebbe sicuramente finita per la religione e per la filosofia, ma ancora per il presunto socialismo « scientifico » e in generale per ogni scienza.

È poi del tutto falso, che dalla natura dell'uomo non si possano trarre stringenti conclusioni in riguardo all'ordinamento sociale. Benchè l'uomo sia capace di sviluppo e perfezione, pure conserva sempre in quanto all'essenza la stessa natura e le stesse inclinazioni. Egli è e rimane un essere sensitivo-spirituale, che porta in sè la tendenza ai piaceri, alla pigrizia, all'amor proprio, all'ambizione, alla collera, e solo la ragione col farsi violenza può dominare i sensuali appetiti. In simil modo, come tosto dimostreremo, per legge costante le inclinazioni e attitudini degl'individui, benchè comuni a tutti, pure ciascuno le possiede in varii gradi, e quindi nascono di necessità ineguaglianze nella vita sociale.

V. — Fino ad ora abbiamo riguardato la « considerazione materialistica della storia » nel senso estremo ed assurdo dei corifei del socialismo, specialmente

del Marx e dell'Engels. Ma si può ancora prendere di mira le leggi dello sviluppo dell'umana società, prescindendo dalle ipotesi materialistiche e scettiche. E ciò soprattutto nel campo economico, ove l'opera umana non è pienamente libera, ma legata a certi dati e condizioni che sfuggono all'arbitrio umano. Inoltre l'opera umana in sè, quantunque libera, va soggetta a certe leggi (1).

Non è egli un fatto, che al dì d'oggi l'intiero svolgimento della vita civile sospinge ogni dì più verso un riordinamento sociale di tutte le condizioni? Non vedete voi, gridano i socialisti ai loro avversarii, che nell'industria e nel commercio i singoli non vengono più a capo di nulla e che perciò si rende ogni giorno più necessario di concentrare le forze in grandi imprese, o ciò che è lo stesso, di ordinarle in una forma sociale? La piccola industria e il commercio minuto hanno fatto il loro tempo. Le grandi intraprese, specialmente se fornite d'ogni perfezione meccanica, sostenute da grandi capitali e dirette con ampie vedute commerciali, soppiantano vieppiù il piccolo traffico. La macchina a vapore o la macchina elettrica lavora con minore spesa che qualunque forza d'uomo o d'animale, e con tanta minore spesa, quant'essa è più grande. Una macchina della forza di 100 cavalli lavora a miglior mercato che due di 50 cavalli ciascuna. Anche la spesa media di manutenzione e di movimento diminuisce in proporzione dell'accrescimento dell'azienda. Oltre di ciò una ditta grande gode maggior credito, può acquistare a minor prezzo le materie gregge e più facilmente spacciarle.

---

(1) Cfr. su questo punto la nostra *Moralphilosophie*, I, 33 e seg.

Di tal guisa pare che tutto inclini a concetrare produzione e capitali, e a stabilire insieme la supremazia delle grandi macchine. Con questo processo si fa più accanito il contrasto fra le classi sociali, la lotta fra un proletariato che ingrossa di giorno in giorno fuor di misura, e una minoranza sempre più ristretta di capitalisti, che nuotano nell'abbondanza e in ricchezze sfondate. Adunque mentre che l'organizzazione della produzione s'accosta ognora più alla forma sociale, per la ripartizione dei prodotti avviene per l'appunto il contrario: essi riescono a vantaggio di un numero sempre minore di privilegiati. Diciamo, di un numero sempre minore; perchè nella lotta della libera concorrenza in cui dapprima sono schiacciati i piccoli intraprenditori, soccombono a poco a poco ancora i più grandi. « Ogni capitalista, dice il Marx, ne ammazza molti. » La schiera dei concorrenti si dirada ognora più e verrà il momento profetato dal Marx che la « centralizzazione dei mezzi produttivi e l'associazione del lavoro giungeranno a tal segno che diverranno insopportabili con la loro veste capitalistica. Questa vien loro strappata di dosso e l'ora suprema del capitalismo privato è sonata. Gli espropriatori saranno espropriati. » « La produzione capitalistica con la necessità di un naturale processo genera la propria negazione » (1).

VI. — Abbiamo esposto nella sua forma più cruda il preteso « processo naturale » che deve condurre alla negazione del capitale privato, ossia al socialismo. Nondimeno per quanto siano veri molti dei fenomeni riferiti, pure la conseguenza che ne fu dedotta, cioè

(1) *Das Kapital*, 4ª ediz., pag. 728.

che essi debbano di necessità menare al socialismo, non la possiamo affatto menar buona.

Certo se alle forze economiche o alla sfrenata concorrenza lasciasi campo franco, non vi ha dubbio che grandi capitali vengano ad accumularsi in mano di pochi; il che diverrebbe assolutamente intollerabile. Ma la conseguenza sarebbe solo una provocazione di contrasti sociali, una rivoluzione che, dopo d'aver messo tutto a soqquadro, darebbe principio ad un nuovo periodo. Però questo nuovo periodo non potrebbe essere, almeno per lunga durata, il socialistico, perocchè esso, come noi dimostreremo, è in violenta contraddizione con le indistruttibili tendenze della natura umana.

Il credere poi che gli uomini siano disposti a starsi con le mani alla cintola, e ad occhi aperti lasciarsi vuotare le tasche, e metter la catena, è un contar troppo sopra la loro pazienza pecorina. Le condizioni sociali non sono ancora così intollerabili, come al momento predetto dal Marx, da strappare « la veste capitalistica » (1), e anzi già vediamo incominciare una potente reazione contro i soprusi degli sfruttatori. Nè dubitiamo che essa, nata dall' istinto naturale della

(1) Al sentire i socialisti si direbbe quasi che omai non vi abbiano più che milionari e mendicanti. Ma per buona ventura non siamo a questo punto. La classe dei piccoli possidenti e dei piccoli industriali in tutti i paesi è sempre la più numerosa. Secondo il censimento del 1882 nell' Impero tedesco, nonostante il suo grande sviluppo industriale si trovavano occupate nell'economia rurale, in bestiame ed orti 19225455 persone, compreso le miniere e le fabbriche 16058080. Perciò la coltivazione della campagna occupa ancora un maggior numero d' uomini, che l' industria. Abbiamo inoltre la classe degl' impiegati, dei maestri e delle altre professioni, che pure non sono proletari. Gli agitatori socialisti vivono di esagerazioni.

propria conservazione, si faccia sempre più gagliarda. Che se finora essa non ebbe seguito fu per una doppia cagione. In prima i governi per molti rispetti non hanno adempiuto, come si conveniva, i loro doveri verso la classe più debole, a dire il vero non senza una certa colpa anche da parte del popolo, il quale non si curò di scegliere a' suoi rappresentanti uomini adatti.

In secondo luogo, perchè (ed è questa la ragione principale) i lavoratori e gli operai rimasero soli di fronte al capitalista. Frattanto si è risvegliato un forte movimento *per organizzarsi in corporazioni* e giova sperare che esso vada sempre aumentando. Imperocchè questo movimento, specialmente se dalla pubblica autorità bene aiutato e promosso, opporrà l'argine più saldo tanto contro l'ingrossarsi del proletariato, quanto contro l'accumulazione del capitale in mano di pochi. Anzi esso offre la possibilità, che dall'odierno proletariato istesso esca un nuovo stato mezzano il quale si interponga come conciliatore fra i ricchi ed i poveri.

Del resto che i socialisti stessi non credano gran fatto che la società odierna vada di sua natura trasformandosi nello stato socialistico dell'avvenire, ne danno una prova palpabile le trattative del congresso di Erfurt. In quel giorno i capi del partito di mezzo, il Singer, il Bebel, il Liebknecht, l'Auer e il Fischer espressero tutti la loro trepidazione, che il movimento socialistico, qualora si volesse seguire la tattica moderata del Vollmar, non rimanesse « arenato, » « snervato » e presso a « rovinare. » Il Bebel afferma eziandio, che la tattica del Vollmar al partito socialista-democratico « rompe addirittura la spina dorsale. » Se essi credessero davvero alla intima necessità di codesta trasformazione, come potrebbero dar luogo a tali apprensioni ?

§ 2.

Universale eguaglianza di tutti gli uomini.

Un'altra ipotesi e principio del socialismo è *l'eguaglianza dei diritti tra gli uomini.* Quest'eguaglianza ch'essi pretendono è di doppia maniera: *moderata* ed *estrema*.

I. — Per la prima stanno i due corifei del socialismo « scientifico » il Marx e l'Engels. Secondo loro l'eguaglianza, a cui aspirano i socialisti, consiste principalmente nell'*abolire ogni distinzione di classe;* tutti egualmente dovrebbero essere *lavoratori* e solo in proporzione del loro *lavoro* partecipare alla rendita della produzione comune della società.

Stando al Marx, nella prima fase del futuro stato socialistico « il diritto dei producenti sarebbe proporzionato al lavoro da essi fatto; l'eguaglianza consiste in questo che viene *ragguagliata alla misura del lavoro.* Ma l'uno essendo, delle forze del corpo ovvero della mente, superiore all'altro, può nello stesso tempo fornire maggior lavoro o reggere più a lungo dell'altro; e il lavoro perchè possa servire di misura, deve essere determinato secondo l'estensione o l' intensità, altrimenti cessa d'essere misura. Questo diritto eguale è un diritto ineguale corrispondente a ineguale lavoro. Non si ammette veruna differenza di classe, poichè *ciascuno è un lavoratore* come tutti gli altri; ma tacitamente si riconoscono le doti individuali e perciò la maggiore capacità come privilegi naturali. In somma l' ineguaglianza naturale è un vero diritto » (1).

---

(1) *Zur Kritik des socialdomokratischen Parteiprogramms* (*Die Neue Zeit*, 1890-1891, 2° quaderno, pag. 567).

Il medesimo afferma Fr. Engels: « Il vero senso, egli dice, dell'eguaglianza voluta dai proletari è l'abolizione delle classi. Ogni altra pretesa d'eguaglianza, oltre di questa, cade per necessità nell'assurdo » (1).

Quali sono le *ragioni*, che giustificano queste pretese? In quanto al Marx e all'Engels essi le deducono dalla *teorica del valore*, messa in voga dal Ricardo e svolta profondamente dal Marx istesso, in virtù della quale il *lavoro* è l'unica « sostanza costituente del valore » ossia una merce ha tanto valore di cambio, quanto è la somma del lavoro sociale in essa incorporato.

Se non che da questa teoria, che noi fra poco dimostreremo insussistente, non si può in verun modo derivare, nemmeno con la suddetta restrizione, la pretesa eguaglianza. Tutt'al più se ne può trarre la conseguenza, che ciascuno riceva tanto della comune rendita della società, quanto esso ha per lei lavorato, oppure, come si esprime il Marx: « la stessa quantità di lavoro, ch'egli (il lavoratore) in una forma ha fornito alla società, la ricupera in altra forma. »

Poniamo il caso che un lavoratore molto abile ed assiduo per i guadagni in breve fatti non solo possa godersela nel dolce far niente, ma ancora mantenere uno o più servitori. Chi oserà impedirlo? Anzi, se egli riceve da altri dei regali, o per via di eredità o di giuoco, o in altri modi, ottiene da altri lavoratori una parte del loro guadagno, e vuole così vivere alla grande, chi potrà opporsi? In tal guisa torneremmo di nuovo ad avere signori e servi, poveri e ricchi, lavoratori ed oziosi, vale a dire la differenza delle classi. L'uno, rimanendo scapolo, potrebbe menare

(1) H. E. Dühring, *Umwälzung der Wissenschaft*, pag. 96.

vita agiata e piacevole; laddove l'altro, meno capace e meno robusto, carico di numerosa famiglia, cadrebbe in formale miseria.

Inoltre, che diverrebbe quella « produzione regolata dalla società » se ciascuno può cessare e riprendere il lavoro, quando gli talenta e quando creda d'averne meno bisogno? Forse si risponderà, che ognuno è costretto a lavorare tanto che la comunità o i rappresentanti lo richiedano. Ma questa esigenza non risulta in verità dalla teorica del valore. Conviene ricorrere a ragioni più alte. Da ultimo, se il lavoro è la sola norma da tenersi nella spartizione, che cosa si farà dei malati, dei pazzi, dei vecchi, degli orfani e di altri che ne sono incapaci?

Del resto noi dimostreremo più oltre, che lo spartire i prodotti solo in conformità del lavoro fatto, è cosa del tutto impossibile. Chi potrà dare un giudizio giusto e soddisfacente dell'abilità di ciascun lavoratore e dell' intensità del suo lavoro, e dire esattamente la porzione che gli spetta della rendita comune?

Il Marx pare abbia preveduto i mali intollerabili, che provengono dal porre il lavoro come unica misura di spartizione. Egli stesso chiama le predette ineguaglianze « inconvenienti, » che « nella *prima fase* della società comunistica, uscita or ora dopo lunghe doglie dal seno della capitalistica, » sono inevitabili. « Il diritto non può mai essere più elevato che la forma economica della società e il corrispondente grado d' incivilimento. »

« In una fase più elevata della società comunistica, dopochè sia sparita la servile *soggezione degl' individui allo spartimento del lavoro*, e con essa anche la *distinzione di lavoro corporeo e mentale;* dopochè..... col

pieno sviluppo degl' individui sieno cresciute le forze produttive........ soltanto allora........ potrà la società scrivere sopra la sua bandiera: Ciascuno secondo la sua capacità, ciascuno secondo i suoi bisogni. » Il che, confrontato con quanto fu detto della prima fase del comunismo significa semplicemente, che allora si avrà la perfetta eguaglianza. Quindi anche il Marx si trova costretto a stabilire ai lavoratori come ultima meta del progresso la perfetta uguaglianza. Ma, accorto com'egli è, la rimanda quanto può ad un vago ed oscuro avvenire, a uso de' poeti.

La ragione, su cui il Marx fonda la sua speranza per la « fase più elevata della società comunista » l'accenna leggermente con le riferite parole. Il progresso economico andrà sempre meglio togliendo le differenze tra gli uomini. Ma il fatto intanto sta contro codesta supposizione. È un fatto sperimentale incontestabile che l'unione dei membri e la distinzione personale nel corpo della società aumenta in ragione del progredire della coltura. Presso una tribù di selvaggi troviamo quasi perfetta ed universale parità di condizioni e di diritti. Ma quanto più la società avanza nel suo sviluppo, tanto più s'allontana da questa parità. Così fu nel passato e così sarà pure in futuro. Nè gioverà di convertire la proprietà privata dei mezzi produttivi in proprietà comune, seppure non si voglia distruggere l'odierna cultura e ricorrere a barbara violenza.

II. — L'eguaglianza presa in senso *estremo* esigerebbe perfetta ed assoluta *parità di diritti*. Essa non riconosce veruna differenza di diritti e di doveri. Così è di fatti intesa dalla maggior parte dei socialisti.

1. Già il programma di Gotha richiese « l'aboli-

zione di tutte le disparità sociali e politiche. » Tutti gli emendamenti ed abbozzi di programma, presentati al congresso di Erfurt, contengono le stesse richieste, e nel programma che fu definitivamente accettato, si dice, che il partito democratico socialistico lotta « per l'abolizione di ogni predominio di classe e delle classi medesime, e per stabilire *eguali diritti ed eguali doveri per tutti*, senza differenza di sesso e di origine. » Il Bebel (1), lo Stern (2) ed altri vogliono « *per tutti gli uomini eguaglianza nelle condizioni d'esistenza.* » Il Liebknecht afferma che nella società futura regnerà « *l'assoluta eguaglianza* » (3), e che essa sarà l'unica restrizione imposta alla libertà.

È chiaro che qui non s'intende già la sola eguaglianza *politica* o l'eguaglianza dinanzi alla *legge*. Ciò si trova ai nostri giorni nei paesi più progrediti: ci basti rammentare, ad esempio, gli Stati Uniti dell'America settentrionale. La pretesa dei socialisti importa piuttosto *l'effettiva e perfetta eguaglianza* di tutti e in

---

(1) Bebel, *Die Frau*, pag. 263 e 316. Noi citiamo la 9ª ediz.

(2) *Tesen über den Socialismus*, pag. 19.

(3) *Berliner Volksblatt*, 1890, n. 253. Nel discorso del programma di Erfurt il Liebknecht pateticamente esclama: « Quel giorno, che noi vinceremo, non rimarrà altro che la pura umanità ed individui perfettamente eguali. I signori, gli sfruttatori di ogni forma debbono essere spazzati, gli uomini debbon essere *liberi ed eguali, non padroni e schiavi, solo compagni e compagne, solo fratelli e sorelle.* » (*Protokoll des Parteitages in Erfurt*, pag. 340). Parimente in una riunione socialista democratica in Berlino il 12 gennaio 1892 egli affermò: « *Noi vogliamo toglier via il dominio in ogni forma* e ristabilire l'*egualianza in ogni direzione*, non solo tra gli uomini, ma ancora tra le donne. Questo già tra socialisti democratici s'intende da sè » (*Vorwärts*, 1892, N.° 12, 2 appendice).

tutto. E per non lasciare alcun dubbio sull'ampiezza di questa loro richiesta, si fece espressamente menzione nel programma di Erfurt della disparità di sesso e di origine.

V'ha chi pensa, che il socialismo dovrebbe propriamente farsi innanzi « non come il partito dell'*eguaglianza*, ma della *giustizia*, non come il partito d'una falsa *democrazia*, ma dell'*aristocrazia* (1) morale e intellettuale, ossia naturale ». Questa sentenza, pare a noi che sia un disconoscere l'intima essenza del socialismo, quale partito degli operai, partito del *quarto stato*, dei proletari. Ben è vero che i socialisti si spacciano per il partito della giustizia. Ma chi li autorizza a proclamare la *perfetta eguaglianza di tutti* come esigenza di giustizia, e a sentenziare come ingiusto il presente ordine sociale? Essi non hanno altra risposta che l'*eguaglianza di tutti gli uomini*. Ma tolta la moderna aristocrazia e sostituitale un'aristocrazia naturale indefinibile, la gran massa dei lavoratori non se ne troverà punto aiutata. Nè i capi della democrazia sociale s'indurranno così facilmente a rinunziare al loro motto « eguaglianza perfetta », magica parola, che all'orecchio degli oppressi risuona quasi novella redenzione.

Da ultimo la pretesa eguaglianza è intimamente connessa con le principali aspirazioni del socialismo. I mezzi di lavoro hanno da essere *proprietà comune* della moltitudine. Ma a questa appartengono *in egual modo* tutti i membri, perciò tutti debbono anche avere egual diritto a quei beni. Ora l'accomunare la proprietà e non permetterne l'uso a tutti nello stesso modo, ma soltanto a una classe, sarebbe una contraddizione; sa-

---

(1) PAULSEN, *System der Ethik*, pag. 729.

rebbe lo stesso che rendere gli uni affatto schiavi degli altri. Gli uni avrebbero in loro arbitrio di pesare ai più deboli il pane; e così la più spietata tirannia di classe tornerebbe in vigore. Facciamoci dunque ad esaminare più da presso questa supposizione.

2. È fuor di dubbio che tutti gli uomini hanno la medesima essenza, e perciò, considerata in astratto la natura umana, prescindendo da tutte le reali determinazioni e condizioni, che di necessità l'accompagnano, essi sono tra loro perfettamente eguali. Tutti hanno il medesimo Creatore, il medesimo fine, il medesimo termine, la medesima legge naturale, tutti sono membri della grande famiglia di Dio. Ne segue che i diritti e i doveri essenziali, che come dote, direi quasi necessaria, reca seco l'umana natura, sono eguali per tutti gli uomini. Quindi ciascuno ha in ogni tempo e in ogni luogo il diritto di essere trattato come uomo. Ciascuno ha diritto alle cose strettamente *necessarie* per vivere. Ma che tutti poi debbano per vivere avere *le stesse cose*, dall'uguaglianza di natura non si può inferire.

3. Considerati gli uomini, come essi sono in concreto in corpo ed anima, ci si presenta subito una grandissima differenza tra di loro, dalla quale necessariamente deriva una disparità di diritti e di doveri. Ecco fanciulli bisognosi di tutto, giovani immaturi, uomini nel vigore dell'età e vecchi sull'orlo del sepolcro. Da questa differenza deriva necessariamente un'ineguaglianza di diritti e di doveri. Eh che? dovranno forse i fanciulli e i vecchi avere uguali diritti che gli uomini adulti, i malati che i sani, gli uomini che le donne? Molti socialisti lo pretendono, è vero, e portano scritto sopra la loro bandiera: perfetta eguaglianza di diritti fra l'uomo e la donna. Il

connubio per essi « è un contratto privato senza bisogno di verun ministro ». La moglie è libera di amare chi vuole e finchè vuole. Non le garba più di stare con uno? lo pianta in asso e va a rendere beato un altro. Essa dentro e fuori del matrimonio deve stare con eguali diritti a petto dell'uomo (1).

Ci permetterà il signor Bebel una domanda: sarebbe ella disposta, per turno con sua moglie a cullare i bambini, allestire il cibo, rassettare le calze e accudire alle altre faccende domestiche? e la sua signora e le signore socialiste in generale, crede ella che s'adatterebbero di buon grado a discendere nelle miniere, a sedere a cassetta sulle pubbliche vetture, a far da mozzo sulle navi, o da fochista sulle macchine a vapore, e col zaino sulle spalle muovere in guerra? — Neanco nei tempi della più cruda barbarie si usò di urtare così violentemente la natura umana. Avrà dunque invano la natura dato alla donna non solo un altro organismo corporeo, ma anche per conseguenza altre doti, altre inclinazioni ed altre qualità morali? Non è forse questa differenza fisica e morale un chiaro segno che il Creatore assegnò all'uno e all'altra diversi uffici sociali?

Il Bebel, a dir vero, è di parere, che la differenza delle doti ed inclinazioni naturali tra i due sessi sia una pura conseguenza d'educazione o piuttosto della « schiavitù », in cui da tempo languisce la donna e che col cambiare di educazione e di posizione sociale svanirà del tutto. Quest'asserzione è falsa. Essa è confutata dal fatto, poichè presso tutti i popoli s'incontrò sempre questa disparità, risultante dall'organica con-

(1) Bebel, *Die Frau*, pag. 336.

formazione, e dai doveri e cure di madre con quella inseparabilmente connessi.

Del resto facendo ancora astrazione dalla differenza di sesso e di età, e ponendoci tutti uomini o donne nelle stesse circostanze, troveremo che questa eguaglianza è innaturale. Ognun vede pure quanto diversi siano tra di loro gli uomini per inclinazioni, talenti, carattere, sanità, forze di corpo e bisogni. Non parlo di diversità morali, di prudenza, temperanza, operosità, sobrietà e va dicendo. Tutte queste differenze menano di necessità a differenza di onore, di stima, di ricchezze, di ufficio. A volerle togliere, occorrerebbe continua violenza.

Per far toccare con mano l'impossibilità di questa eguaglianza, figuriamoci, a cagion d'esempio, quattro fratelli tra di loro molto somiglianti. Tre di essi prendono moglie, l'altro preferisce restar celibe. Ora i diritti e i doveri di quest'ultimo sono già molto differenti da quelli degli altri. Supponiamo che il primo degli altri tre rimanga senza figli, il secondo ne abbia tre ed il terzo otto. Ora doveri e diritti saranno cambiati ancora di più. Poniamo eziandio che da principio i quattro fratelli avessero eguale abitazione, eguale fortuna ed impiego; niuno negherà che dopo otto o dieci anni le condizioni della loro esistenza saranno ben differenti. L'uno non ha da pensare che a sè, il secondo a sè ed alla moglie, il terzo ha da pensare per cinque e il quarto per dieci. Se poi teniamo ancora conto delle differenze d'ingegno, d'operosità ed altro, appar chiaro che in pochi lustri le condizioni dei quattro fratelli saranno di gran lunga anche più diverse. Oltre a ciò sopraggiungono a turbare la famiglia malattie, disgrazie, inganni dei prossimi, ecc.; ognun vede, che fin dalla prima generazione sarà scomparsa ogni eguaglianza. E

la seconda generazione, che con tanto diverse condizioni incomincia il suo corso, a quali differenze non anderà soggetta?

I socialisti potrebbero opporre che l'esempio da noi recato suppone l'odierno ordine sociale; laddove nel mondo socialistico un tal caso sarebbe impossibile che avvenisse, perchè la cura dei bambini, dei malati, ecc., allora spetta alla comunità, la donna prende parte al lavoro, come l'uomo, e ciascuno vive soltanto della rendita del suo lavoro. Sia pure. Noi però affermiamo soltanto, che la disparità di condizioni avviene per necessità di natura fin tanto che *l'uomo si sviluppi libero da coazione,* e che non potrà distruggersi dal socialismo se non per violenza esterna. Il giardiniere riesce bensì a ridurre tutti gli alberi del parco ad egual altezza o, per dir meglio, ad egual bassezza; però solo impedendone il naturale rigoglio con continua potatura. Ma l'andar così contro natura non può durare.

4. Fino ad ora abbiamo soltanto considerato la famiglia. Fuori di essa a cagione delle infinite tendenze e bisogni si costituiscono ordinamenti sociali. Perchè gli uomini possano soddisfare ai loro bisogni e salire ad un alto grado di cultura è necessario un giusto *ripartimento del lavoro.* Il ripartimento del lavoro a sua volta porta seco necessariamente una divisione della società in differenti professioni, le quali suppongono diverse tendenze e talenti, e porgono occasione a ciascuno di scegliere uno stato confacente.

In uno stato anche il più incivilito si avrà sempre degl'ignoranti e perciò anche dei maestri; dovranno dunque scolari e maestri avere uguali doveri e uguali diritti? Vi saranno sempre apprendisti e maestri, anche tra questi parità di diritti e di doveri? Vi avranno sempre dei malati, dei vecchi cadenti e quindi

dei medici, dei chirurghi e degli infermieri; si vorrà che pure ad essi convengano gli stessi diritti e doveri? Sempre vi sarà coltivazione di campi, commercio, industria, scienze ed arti. Oh che, tutte codeste professioni importeranno le medesime condizioni, i medesimi diritti? Forse che tutti per l'esercizio di così differenti professioni dovranno essere del pari educati e rimeritati?

I socialisti più moderati vorrebbero di fatti avere nella società futura diverse vocazioni con diversi stipendi (1). All'incontro gli estremi, a cui appartiene pure il Bebel, vorrebbero anche in questo togliere ogni disparità. Ciascuno con un poco d'istruzione e d'avviamento, pensa il Bebel, può rendersi atto a fare di tutto, talchè venuto il suo « turno » deve essere in istato di assumersi qualunque funzione sociale. Anche il Marx spera che in un grado più elevato di sviluppo sociale i lavoratori riusciranno abili e « disponibili » per ogni uffizio. Quest'asserzione, come in processo dimostreremo, è assurda; poichè si fonda sopra un'eccessiva stima dell'abilità umana; ma discende a fil di logica dai principî fondamentali del socialismo. Ammesso che col pretesto dell'eguaglianza si rovesci il presente ordinamento sociale, e si voglia imporre a tutti le medesime condizioni della vita, non è più possibile parlare di divisioni della società in vocazioni, tanto diverse tra di loro per merito, fatica e pericoli, come, per es., la vocazione di letterato e di artista, di minatore e di fochista, di mozzo di stalla o di manovale in una fabbrica chimica o in un filatoio di lana.

(1) SCHÄFFLE, *Quintessenz*, pag. 5.

§ 3.

Eccessivo apprezzamento della vita economica.

Con l'ipotesi dell'eguaglianza, di cui abbiamo ragionato, vanno intimamente collegate altre ancora più vaste supposizioni. I socialisti vorrebbero che tutti, nessuno eccettuato, *prendessero parte alla produzione organizzata dallo stato.* « L'obbligo comune del lavoro », mentovato nel programma di Gotha, sebbene non si contenga espressamente in quello di Erfurt, pure risulta chiaro dalla pretesa « eguaglianza di diritti e di doveri » e dall'organizzazione normale del lavoro. Ciascuno entra al soldo della comunità, che gli assegna il suo da fare. A niuno è consentita la proprietà sulla produzione, nè di produrre a suo volere la minima cosa. Per provvedere a quanto occorre conviene rivolgersi ai pubblici depositi di provvigione. L'educazione e la coltura della gioventù è affare dello stato, così pure la cura degli ammalati. In breve: ciascuno gode quel tanto di libertà e di diritti che gli consente la comunità, nè più nè meno. Ne tratteremo ancora più a fondo. Basti, per ora, osservare che ciò suppone tacitamente, che la società abbia *illimitato diritto di disporre dell'individuo,* e che questi sia principalmente creato in servigio della moltitudine e appunto allo scopo della produzione.

Questa è puramente l'idea pagana dello stato, come già si trova in Platone. Essa non tollera di fronte alla comunità verun diritto naturale, e tacitamente nega che il primo e supremo còmpito dell'uomo qui sulla terra sia di servire a Dio e meritarsi l'eterna felicità.

Conseguentemente a quest'idea pagana il socialismo dà alla produzione dei beni materiali o *alla vita economica enormemente troppo.* Come nella vita dell'indi-

viduo l'acquisto dei beni estrinseci tiene, quanto alla *dignità*, l'ultimo posto tra le diverse facoltà, così similmente nella vita sociale del genere umano. L'acquisto dei beni materiali è subordinato alle nobili aspirazioni della mente. Egli deve in certo modo apparecchiare il terreno, nel quale hanno da prosperare i beni ideali d'un ordine più elevato.

Ma poichè è impossibile che tutti in egual modo si dedichino alle molte e svariate professioni, perciò fa mestieri che vi abbiano differenti vocazioni e stati, che richieggono, qual più qual meno, tempo per addestrarvisi, d'ordine diverso tra loro, gli uni subordinati agli altri, quasi in ordine gerarchico. Secondo la loro natura, le classi produttive dei lavoratori, artigiani e contadini sono *le più basse* e sopra di loro si dispongono in ordine gerarchico gli stati più elevati. Con ciò non si dice già, che la classe dei contadini ed artigiani non sia degna d'ogni stima ed onore, o che meriti meno dinanzi a Dio; tutt'altro: solo vogliamo dire che gli altri stati di loro natura tengono nella società un posto più elevato ed esigono più elevate abilità, e quindi hanno diritto a maggiori riguardi.

Ora che cosa fa il socialismo? Egli vuole innalzare lo stato dei lavoratori a classe *dominante*, anzi a classe esclusiva nella società, e porre il *lavoro fatto* (cioè il produrre « valore ») come *norma dell'organizzazione sociale* e della posizione di ciascun membro nella società. Tutta la società non dovrebb'essere altro, che una grande compagnia produttiva (1). A nessuno è lecito di esimersi dal prender parte alla produzione. Persone inutili, cioè non produttive, non sono tollerate.

(1) KAUTSKY U. SCHÖNLANK, *Grundsätze u. Forderungen der Socialdemokratie* (1892) pag. 26.

È dunque chiaro che posta una tale organizzazione, in cui ciascuno è, per così dire, incatenato e costretto a produrre, non si dà luogo alle vocazioni più elevate, per esempio, al sacerdozio, tutto dedicato al divin culto, agli ordini religiosi del cattolicismo, e simili. Da ciò siamo condotti a considerare un'altra delle ipotesi del socialismo.

§ 4.

Ostilità del socialismo contro la religione.

1. Il socialismo non sa concepire nell'uomo altra vita che questa terrena « di quaggiù ». Infatti un sistema, che ammettesse essere l'uomo creato da Dio per l'eterna felicità, e che egli vive quaggiù in terra unicamente per meritarsi il cielo con l'adempimento del divin volere, potrebbe forse stabilire come norma suprema dell'ordine sociale la produzione dei beni, e mettere a parte dei beni della terra soltanto coloro, i quali lavorano a questa produzione? Potrebbe forse trascurare la religione, come cosa indifferente, di cui non merita il conto d'occuparsi? Perciò l' idea fondamentale del socialismo è senza dubbio in opposizione non solo al cristianesimo, ma a qualunque religione. Il suo Decalogo è il diritto dell'uomo, il suo Dio lo stato democratico, il suo fine il comune godimento dei beni terreni, il suo culto la produzione.

2. Anche la principale pretesa del socialismo si fonda tacitamente sopra l'ateismo. Egli vuole tra gli uomini perfetta eguaglianza in ogni cosa, eziandio nelle relazioni sociali. Ogni disuguaglianza è condannata da lui, come grave detrimento e intollerabile soperchieria. Or mentre la ragione e la fede impongono

per obbligo di coscienza e per comando di Dio, che i servi obbediscano ai padroni, i sottoposti ai superiori, la donna all'uomo, i figli ai parenti; il socialismo non vede in questi obblighi se non altrettante offese all'eguaglianza dei diritti e dei doveri. Ciascuno ha il diritto, affermano essi, di non assoggettarsi che alle leggi ed ai superiori da lui approvati e riconosciuti. In tal modo il *principio d'autorità*, che deriva da Dio e per dettame della coscienza ci comanda di obbedire, viene essenzialmente rovesciato. Che il socialismo sciolga e rompa il vincolo *del matrimonio* non solo cristiano, ma anche naturale, lo dimostreremo in seguito, quando tratteremo del socialismo in relazione con la famiglia (1).

3. Nè meno contrario alla dottrina cristiana è il socialismo riguardo alla *proprietà*. Quanto Gesù Cristo condanna la soverchia cupidigia delle ricchezze e consiglia e inculca la povertà di spirito, come un più alto grado di perfezione; altrettanto riconosce il diritto della proprietà privata, anche dei mezzi di lavoro. Egli non abolì i precetti morali del *Decalogo*, anzi li perfezionò (2). Non meno che nell'antico Testamento, è nel nuovo vietato di rubare il campo, la casa o il bove del suo prossimo o anche desiderarne ingiustamente la roba. A quel ricco giovinetto, che gli si appressò per essere ammaestrato, disse in primo luogo il Salvatore di osservare i comandamenti del Decalogo, e solo come consiglio soggiunse: « Se vuoi

---

(1) A buon diritto il sommo pontefice Leone XIII nella sua Enciclica « *Quod apostolici* » del 28 dicembre 1878 e nell'altra *De conditione opificum* mette in particolare rilievo questo punto.

(2) V. Wilmers, *Lehrbuch der Religion*, 4ª ediz., III, 79, seg.

essere perfetto, vendi quanto hai, dallo a' poveri, vieni e seguimi ». Avrebbe Cristo potuto parlare in questo modo se la proprietà privata, comprese le case e i campi, gli fosse parsa ingiusta? Ad Anania, S. Pietro rispose, che avrebbe ben potuto tenersi il suo campo, se voleva. E tra i primi discepoli di Gesù Cristo e degli Apostoli v' erano molti possidenti fra i quali Marta, Giuseppe d'Arimatea, Filemone ed altri. Come Cristo e gli Apostoli, così anche la Chiesa ha sempre riconosciuto per legittima la proprietà privata, eziandio dei mezzi di lavoro, dei campi, dei terreni, ecc. Adunque il socialismo, che condanna ogni proprietà privata come ingiusta e come « un furto », è in contraddizione con la dottrina del cristianesimo.

4. Il cristianesimo vieta anche la *rivoluzione*, cioè il *rovesciare con violenza* l'ordine sociale *legittimamente costituito.* Ora il socialismo, per confessione de' suoi capi stessi, è un *partito essenzialmente rivoluzionario* (1). È vero che i socialisti democratici, per isfuggire questo rimprovero, ricorrono al doppio senso della parola rivoluzione, e dicono esservi pure una rivoluzione pacifica e legale. Ma egli è un giocare di parole. Imperocchè non è da supporsi, che i capi della democrazia sociale, tanto infatuati della loro « scienza » siano poi così ingenui da credere, che tutti i proprietari di buon grado vogliano cedere alla comunità i loro possessi, la Chiesa spontaneamente rinunziare alle sue istituzioni ed al suo patrimonio, i monarchi scendere dal trono e i nobili spogliarsi dei loro diritti ereditarii. Lo stesso Carlo Marx dichiarò nel Congresso dell'Aja (settembre 1872) che « nella maggior parte dei paesi d'Europa *la forza* deve essere la leva motrice

(1) Cfr. *Berliner Volksblatt*, 1890, n. 257.

della nostra rivoluzione; e che *a suo tempo bisognerà aver ricorso alla forza*, se finalmente si vuole istituire la dominazione del lavoro.... La rivoluzione dev'essere solidaria e ne abbiamo *un grand'esempio nella Comune di Parigi*, che cadde perchè in tutte le capitali, in Berlino, in Madrid e in altre non scoppiò al tempo stesso un gran movimento rivoluzionario, unito con la potente sollevazione del proletariato di Parigi ». Questo è parlar chiaro! Già nel « Manifesto del partito comunistico » il Marx aveva detto: « I comunisti dichiarano apertamente, che essi non potranno in altro modo conseguire i loro fini se non col *violento e completo rovesciamento* di tutto l'ordine sociale. Tremino le classi dominanti di fronte alla *rivoluzione* comunistica ». Anche nella sua « Critica del programma del partito democratico-socialistico » confessa francamente che il passaggio della società capitalistica nella comunistica può solo eseguirsi sotto la dominazione della « *Dittatura rivoluzionaria del proletariato* ». Il Bebel intorno ai fatti avvenuti sulla Senna così si espresse nel Reichstag: « Questa non è che una scaramuccia dell'avanguardia nella guerra, che il proletariato farà contro tutti i palazzi ». Un'altra volta egli dichiarò, che le rivoluzioni non si fanno a spruzzi d'acqua di rosa. Nel suo scritto « Unsere Ziele » (*I nostri intenti*) pag. 44, egli scrive sopra l'usare la violenza: « Non s'abbia paura se mai si dovesse far uso della violenza, nè s'abbia a gemere per l'oppressione di esistenze privilegiate, per l'espropriazione forzata e simili cose. La storia insegna, che in ogni tempo le nuove idee d'ordinario solo mediante una *lotta violenta* coi rappresentanti del passato giunsero a farsi valere, e che i campioni di esse cercarono al possibile di dare colpi mortali ai rappresentanti del passato. A

ragione esclama Carlo Marx nel suo libro *Das Kapital* « che *la violenza è la levatrice* d'ogni vecchia società, che sta per partorirne una nuova; essa pure è una delle potenze economiche ».

Nel Congresso socialistico di Gand (1877) il Liebknecht usciva in questa minaccia: « Alla fine l'esercito formato dai figli del popolo sarà guadagnato dalla nostra propaganda rivoluzionaria.... *Giunto che sia il giorno, fucili e cannoni si rivolteranno da loro stessi, per stritolare i nemici del popolo socialistico* ».

Da ciò risulta, che il socialismo s'accorda col cristianesimo quanto le tenebre con la luce, e chiunque conosca la natura e le intenzioni del socialismo ben comprende, che non si può appartenere alla democrazia sociale, se non a patto di romperla col cristianesimo, anzi con ogni religione.

5. Ma che vale dilungarci a dimostrare che il socialismo di sua natura è in contraddizione con la religione, quando gli stessi socialisti ce ne porgono chiarissime testimonianze? La democrazia socialistica tedesca nel suo programma ufficiale dichiara la religione « cosa privata » ; con ciò, lo *stato socialistico per lo meno si svincola dalla religione* e si fa irreligioso ed ateo. Lo stato come tale non riconosce nè Dio nè religione. E per dare a questo punto principale maggior rilievo, il programma di Erfurt, oltre all'aver dichiarata la religione « cosa privata », richiede « l'abolizione d'ogni spesa della pubblica cassa per fini religiosi ».

Poichè inoltre tutta l'*educazione* della gioventù, secondo i socialisti è di competenza dello stato, segue che essa deve affatto prescindere da ogni religione, cioè essere atea. Il programma di Erfurt domanda espressamente che la « scuola sia laica », in altri ter-

mini *irreligiosa.* La totalità come tale non si dà alcun pensiero nè di Dio, nè di religione, e con ciò la considera come cosa al tutto indifferente. Tale considerazione non può derivare che dalla poca stima o dal dispregio della religione, ed è il primo passo alla persecuzione della Chiesa. Poniamo che questa voglia erigere vescovadi e parrocchie, mettere sacerdoti a cura d'anime, prendere in sua mano l' istruzione religiosa, regolare i matrimoni, stabilire i pubblici giorni festivi, ecc. Forse che lo stato socialistico la lascerà fare tranquillamente? Sarà egli possibile che tra la Chiesa e lo stato, che pure hanno l'una e l'altro da trattare con gli stessi uomini, non nascano dissidii? E lo stato socialistico costringendo i sacerdoti e i religiosi, anzi gli stessi vescovi ad entrare a parte del grande organismo produttivo, e strappandoli alla loro vocazione, non reca un'atroce ingiustizia al diritto della Chiesa, e così non darà cagione continua a lotte, che infine si risolveranno in una pubblica persecuzione contro la Chiesa? Dato che questa richieda terreno per innalzare templi, canoniche, conventi, spedali, seminari, ecc., che domandi a tal fine braccia e materiali: lo stato socialistico non sarà costretto da' suoi principii di respingere senz'altro tali domande, di calpestarne i sacri diritti e di spegnerne ogni vitalità?

Lasciamo coteste utopie; permettere in apparenza la religione come cosa privata, è un uccellare a' tordi. Coloro i quali nel fondo dell'animo ancora serbano un certo affetto alla religione, non si vuole alienarli col pretendere che la rompano apertamente con essa. Ma il socialismo per un' intima essenza è nemico d'ogni religione, che osi di sollevare lo sguardo dell'uomo dalla terra al cielo e di insegnargli che non vive di solo pane.

6. Sarà dunque a caso, che i più famigerati socialisti non fanno verun mistero del loro odio contro la religione e spesso si compiacciono delle più selvaggie bestemmie?

È noto il motto triviale, tanto ricantato: « Cambiale per l'altro mondo (*Wechsel auf das Jenseits*) » con cui dileggiano l'opera cristiana di riforma morale. Il *Socialdemokrat,* già organo ufficiale dei socialisti tedeschi, quasi in ogni pagina usciva in maligne invettive contro la « dominazione dei preti » e trascorreva non di rado in vili bestemmie. Il giornale di Berlino *Vorwärts* (fino al 1° gennaio 1891 *Volksblatt*), oggi organo ufficiale del partito, non si mostra in questo da meno del suo antecessore. In una considerazione sopra il Natale (1890, num. 301) esso incolpa il cristianesimo di non aver adempiuta nessuna delle sue promesse. « Noi sappiamo che il cristianesimo non ha recato la Redenzione. *Noi non crediamo* in alcun Redentore, ma crediamo nella *Redenzione.* Niun uomo, niun Dio in forma d'uomo, niun Salvatore può salvare l'umanità. Solo l'umanità, anzi solo l'umanità lavorante può salvare l'umanità ». E in altra occasione lo stesso foglio scrisse (1891, num. 261): « Il timore e la stizza dei clericali così protestanti, come cattolici dimostrano, che la *democrazia sociale li minaccia nell' intimo dell'essenza. La vittoria è certamente nostra.* Si stringa pure il prete quanto può al gendarme e alla borsa, non giungerà che ad affrettare la sua rovina ».

Carlo Marx ne' suoi scritti non lascia sfuggire veruna occasione per assalire apertamente o di nascosto il cristianesimo. La religione, a suo avviso, è « una storta coscienza del mondo, un prodotto della fantasia umana ». « L'uomo fa la religione, non la religione

l'uomo ». La religione è « il sentimento di un mondo senza cuore, è lo spirito di condizioni senza spirito, è l'oppio del popolo ». « Abolire la religione, cioè questa *larva di felicità* per il popolo, sarà il principio della sua *vera felicità* ». « La religione non è altro, che un simulacro di sole, che s'aggira intorno all'uomo, insino che egli stesso non si giri intorno a se » (1). « L'uomo, continua il Marx, diventa un selvaggio, cessato ch'egli ha di esser scimmia » (2). Il Marx voleva tradurre in tedesco il libro famigerato di Lewis Morgen, il quale si studia di provare l'origine della famiglia da uno stato puramente animale dell'uomo; ma poichè egli ne fu impedito, ne incaricò il suo amico Fr. Engels; che ne fece la versione (3). Secondo la sua *Kritik des socialdemokratischen Parteiprogramms*, il partito operaio dovrebbe dichiarare formalmente « *essere suo intento di affrancare la coscienza dallo spettro della religione* » (4).

Fr. Engels insegna che « ogni religione non è altro che il *riverbero fantastico* nelle teste degli uomini, di quelle potenze esteriori, che padroneggiano la loro quotidiana esistenza, un riverbero, in cui le potenze *terrene* prendono la forma di *sovrumane* ». Ma nella società avvenire non occorrerà prendersi briga di abo—

(1) *Deutsch-Französische Jahrbücher* pubblicati dal Ruge e dal Marx, Parigi, 1844, pag. 71. V. *Volksblatt* di Berlino, 1890, n. 281, suppl. 2, e il *Kapital*, 4ª ediz., pag. 19, ecc.

(2) *Critica del Programma del partito sociale democratico*, l. c., pag. 564.

(3) Nel libro: *Ursprung der Familie und des Eigenthums*, Stuttgart, 1889.

(4) *Kritik*, pag. 575.

lire la religione, essa svanirà da sè, « poichè non vi sarà più niente da riverberare » (1).

A. Bebel col frivolo Heine lascia il paradiso « agli angeli e ai passerotti » (2) ; la teologia, a sentir lui, sta in contraddizione con le scienze naturali e finirà per svanire anch'essa (3). La persuasione, che il « cielo » si trova qui in terra e che « morti noi, tutto è finito » indurrà ciascuno a vivere secondo la pura natura (4).

Nella seduta del Reichstag, 31 dicembre 1881, il presente capo della democrazia sociale dichiarò : « Noi vogliamo nel campo politico la *repubblica*, nel campo economico il *socialismo*, e in quello che oggi dicesi campo religioso l'*ateismo* ».

Il Liebknecht confessò apertamente nel congresso di Halle (ottobre 1890): « Io sono ateo, io non credo in Dio.... La scienza è nemica della religione. Provvedete buone scuole, che sono il miglior mezzo contro la religione ». A suo parere è così manifesto, che la religione dipende dalle condizioni economiche, che non fa bisogno di combatterla. « Riposiamo tranquillamente sul campo del socialismo, che a soggiogare l'*insensataggine delle masse, per quanto imbevute di forme e di dogmi religiosi,* ci riusciremo senza fallo » (5).

Ma in fatto di rozze invettive contro la religione riporta su tutti il vanto il Dietzgen nelle sue arringhe blasfeme: *Die religion der Socialdemokratie* (6). Eccone

(1) *Dührings Umwälzung,* pag. 304-306.
(2) *Unsere Ziele,* pag. 38. *Die Frau,* pag. 341.
(3) *Die Frau,* pag. 319.
(4) *Ivi,* pag. 331. Il recentissimo scritto del Bebel, *Die mohammedanisch-arabische Culturperiode*, non è altro che una bassa e maligna invettiva contro il cristianesimo.
(5) *Berliner Volksblatt,* 1890, n. 281.
(6) Lipsia, 1877, 4ª ediz.

un saggio: « Se la religione consiste nella fede in essenze e forze materiali fuori o sopra la terra, nella fede in divinità e spiriti superiori, *la democrazia non ha religione.* In cambio di questa la democrazia pone la coscienza dell'insufficienza dell'individuo, che per la sua perfezione richiede il suo compimento nella subordinazione all'universale. *La società umana incivilita è l'ente supremo, in cui noi crediamo;* nella sua forma democratica socialistica riponiamo la nostra *speranza.* Per lei diverrà realtà quella *carità* quale finora non fu che un sogno di fanatismo religioso » (1).

Lo stesso ripetono in mille variazioni anche le empie poesie « socialistiche ». Esse si prendono speciale diletto di mettere in parodia tutto ciò che sa di cristiano. Vi hanno inni socialistici « del Natale, di Pasqua e Pentecoste », in cui con blasfeme parole si scherniscono i misteri cristiani. Riportiamo come saggio queste strofe della « Marsigliese del Natale » (MASSIMILIANO KEGELS, *Inni socialisti,* Stuttgart, 1891).

---

(1) *Op. cit.,* pag. 33, 34. Gl'intimi sentimenti dei socialisti in fatto di religione si rilevano nei seguenti opuscoli di questi ultimi tempi: BEBEL *Glossen zu Guyots « Die wahre Gestalt des Christenthums »*; J. STERN, *Die Religion der Zukunft;* G. LOMMEL, *Jesus von Nazareth;* F. HEIGL, *Spaziergänge eines Atheisten;* A. DULK, *Der Irrgang des Lebens Jesu;* STAMM, *Die Erlösung der darbenden Menschheit;* A. DONAY, *Wider Gottes-und Bibelglauben,* ecc., scritti tutti pieni di volgari insulti per ogni cosa sacra. Il Liebknecht fece tradurre da sua moglie in tedesco il romanzo inglese *La vera storia della vita di Josua figlio di David* libro, secondo lui, molto adatto ai tempi presenti. In questo libro la Chiesa cristiana è tacciata di crudo fariseismo; Cristo, che per loro è puro uomo, è celebrato come socialista, e la fede in Dio qualificata come un mito, e va discorrendo.

Lascia la folle — vecchia speranza
Che nuova stella — su te risplenda
E del Signore — su la capanna.
Tal non è il senso — de la leggenda!

Alza lo sguardo! — vedi il fulgore
Chiaro de l'astro — del socialismo!
È il presepio — la tua capanna,
Ivi *tu stesso* — *se 'l Salvatore.*

Nel giorno poi che la cristianità ricorda la morte in croce del Salvatore, il socialista bestemmia:

Guai guai a lo smorto Nazareno,
Sì giusto e sì buon son io
Come quell'uno figlio di Dio!

Vedi ancora gli empi versi di C. M. SCAVOLA « Per la festa di maggio 1891 », nel *Vorwärts,* 1891, n. 102), in cui al Gethsemani, al Golgota e alla Pasqua cristiana, ne vengono contrapposti dei socialistici. Anche quest'empietà di trarre le parole cristiane a idee pagane il socialismo l'ha imparata dai corifei della moderna scienza liberale.

ARTICOLO 2.

I principii dell'economia politica.

§ 1.

La teoria socialistica del valore.

Il capitale, secondo Carlo Max, « viene al mondo grondando da capo a piedi sangue e marcia per tutti i pori » (1). Esso per sua natura non è altro che lavoro

(1) *Das Kapital,* 4ª ediz., pag. 726.

non pagato, tolto senza compenso ai lavoratori, o come dice il Lassalle « roba d'altri ». Per motivare questa condanna a morte contro del capitale, il **Marx**, come abbiamo veduto (pag. 22), si vale della sua *teorica del valore* (1). Egli distingue due specie di valore: *il valore d'uso* e il *valore di cambio.* Il *valore d' uso* consiste nell'utilità d'una merce, per soddisfare ai bisogni umani; il *valore di cambio* invece è il rapporto, secondo il quale le merci si possono barattare scambievolmente. Il valore di cambio si appoggia bensì sopra il valore d'uso, in questo senso che solo le cose utiti hanno un valore di cambio, ma del resto il *valore di cambio* è essenzialmente *indipendente dal valore d'uso.* Esso vien determinato secondo il *lavoro concretato* in un prodotto. Sotto la parola lavoro non abbiamo da intendere lavoro di questa o di quella specie, per esempio, del sarto o del calzolaio, ma « lavoro umano in astratto ».

Un esempio ci dichiarerà il pensiero del **Marx**. Se in commercio si cambiano 20 metri di tela, con un soprabito o con 30 litri di vino, i valori d'uso di queste

---

(1) In questi ultimi tempi i socialisti incominciano a contestare, che la teorica del valore del Marx fosse il fondamento del socialismo. Si veda il Fischer, *Die Marx'sche Werththeorie.* Berlino, 1889, pag. 33 e segg. Pare che essi stessi se ne mostrino impensieriti. Si può bensì credere che essa non sia l'unico fondamento; ma che essa ne sia il principale nell' idea del Marx risulta senz'alcun dubbio del suo *Kapital,* come altresì dagli scritti di Fr. Engels. Il negarlo non servirebbe a niente. Anche nella sua *Kritik des socialdemokratischen Parteiprogramms,* il Marx asserisce apertamente, che per la sua teoria del *valore,* cioè del *prezzo della forza da lavoro,* deriva chiaro, che tutta l'arte della produzione capitalistica consiste nell'appropriarsi il lavoro altrui, e che il sistema del lavoro prezzolato è un sistema da schiavi (vedi *Die Neue Zeit,* l. c., pag. 571).

tre cose sono ben differenti, ma come merci (valori di cambio) hanno un *egual valore*, ossia il medesimo valore di cambio. E perchè? Perchè in tutte e tre le merci si contiene *lavoro umano*, e precisamente in *egual quantità*. Il lavoro, che fu impiegato per tessere la tela, è certo di specie differente da quello che fu necessario per cucire il soprabito e per fare il vino, ma queste tre sorta di lavoro convengono in questo, che sono *lavoro umano* (in senso astratto), e poichè quei tre oggetti d'uso (tela, soprabito e vino) contengono in egual quantità la « sostanza costitutiva del valore » (il lavoro), però sono *equivalenti.*

« Un valore d'uso o un oggetto adunque ha valore (di cambio), solo in quanto in esso è realizzato, cioè materializzato, del lavoro umano come tale ». Ora, come si misurerà questo valore? Si misurerà per la quantità della « sostanza costitutiva del valore », ossia il lavoro contenuto nell'oggetto. La quantità del lavoro a sua volta si misura dal tempo della sua durata, e questa di nuovo per distinte parti, come ore, giorni e via dicendo (1). Per tempo del lavoro si ha da intendere, secondo che più in particolare spiega il Marx, il « tempo necessario al lavoro sociale », ossia il tempo necessario « a fornire un valore d'uso qualunque nelle condizioni normali della produzione sociale, e nel grado medio di abilità e intensità di lavoro » (2).

Il principio, che il valore di cambio è intrinsecamente indipendente dal valore d'uso, e consiste in nient'altro che in tempo di lavoro consolidato « festgeronnene Arbeitszeit », come abbiam veduto, serve

(1) *Das Kapital*, pag. 5.
(2) *Ivi*, pag. 5.

al Marx per ispiegare la moltiplicazione capitalistica (Plusmacherei). La dottrina marxiana intorno al « profitto » e al « processo d'accumulazione » è connessa e coincide con la sua teorica del valore. Se questa è falsa, cadono da sè le conseguenze da essa dedotte. Facciamoci dunque ad esaminarla più da presso.

A fondamento del suo principio, che il valore di cambio di una cosa abbia a determinarsi non dal valore d'uso di essa, ma *esclusivamente* dal lavoro contenutovi, il Marx può rimettersi all'autorità dei più celebri maestri d'economia popolare, d'Adamo Smith (1), D. Ricardo e d'altri. Il socialismo quì, come in altri punti, è l'erede degli economisti liberali, cioè deduce dai loro principii le legittime conseguenze. Ma quando il Marx, il Lassalle ed altri s' impadronirono di questo principio, per scagliarsi contro il capitale privato, allora finalmente se ne intese tutta la gravità.

Per altro il Marx, con ragione, distingue il *valore d'uso* dal *valore di cambio*. Questa distinzione si trova già in Aristotele e nei suoi commentatori.

Aristotele (2) ammette un doppio *uso* dei possedimenti: l'uno è proprio a ciascun bene secondo la sua *particolare* natura (χρῆσις οἰκεία), e l'altro è *comune* con altri beni (χρῆσις οὐκ οἰκεία). Egli spiega questa distin-

---

(1) *Natur und Ursachen des Volkswohlstandes,* tradotto in tedesco dal Lövhenthal, Berlino, 1879, pag. 31. « Il lavoro è dunque la vera misura per il valore di cambio di tutti i beni ». Anche il Roscher (*Grundlagen der nationalökonomie*, 18ª ediz., § 77, pag. 172) confessa che « la legittimità del possesso del capitale viene dai principali economisti posteriori al Locke fondata sopra il diritto di ciascun lavoratore di consumare o risparmiare il prodotto del suo lavoro ».

(2) *Politic.*, I., 9, 1257, a. 6 segg.; S. Thom., in I, Pol., I, 7; Silvest. Maurus, in I, *Polit.*, c. 6, n. 2.

zione con l'esempio di una scarpa. La scarpa ha un doppio uso; il primo, che a differenza di altri beni le è *proprio*, consiste nel servire di calzatura del piede; il secondo consiste nel poterla cambiare con altre merci. Quest'ultimo uso è comune alla scarpa con tutte le altre cose, che si pongono in commercio, e però si può chiamarlo uso *generale* (1) o secondario.

Se il Marx si fosse contentato di distinguere queste due sorta di valore, non avremmo nulla da opporre. Come nemmeno se egli non avesse voluto dire, che il concetto puramente astratto di « valore di cambio » non contiene quello di « valore d'uso ». Imperocchè il valore di cambio è il rapporto, nel quale beni economici (valori d'uso) vengono barattati o sostituiti tra di loro. Finchè si rimane in questa considerazione astratta delle cose, la loro maggiore o minore utilità pratica non v' ha che vedere. Ma qualora ci si domanda, come si misura l'*altezza* del valore di cambio, dobbiamo rispondere: anzitutto si misura dalla sua utilità, ciò appunto che è negato dal Marx. Egli vuol sapere, ad esempio, perchè si possa cambiare uno

(1) Questa differenza del valore d'uso è molto più chiara, più semplice e più positiva, che quelle inventate dalla maggior parte dei moderni economisti. Molti chiamano *valore d'uso* l'attitudine ad esser usato dal suo padrone; e valore di cambio l'attitudine ad esser dato in iscambio. Ma lo scambio è esso stesso un uso, che il padrone ne fa; però esso è già contenuto nell'uso. Altri dicono *immediato* il valore d'uso e *mediato* quello di cambio. Altri ancora, come il Neumann (*Schönbergs Handbuch der polit. Oekonomie*, 2ª ediz., I, 156, annotaz. 70), rigettano questa distinzione e dividono i valori in *soggettivi* ed *oggettivi*. Noi nell'adoprare questi termini moderni distinguiamo il valore d'uso dal valore di cambio e intendiamo per il primo l'attitudine di una cosa per ogni sorta d'uso, *escluso quello particolare della permuta*.

staio di frumento con x once di ceretta da scarpe, o con y braccia di seta, ovvero con z grammi d'oro, oppure perchè questi oggetti si possano riguardare come equivalenti, e ne reca questa risposta: « Nella permuta delle merci, il loro valore di cambio pare *affatto indipendente dal valore d'uso* » (1). Adunque, secondo il Marx, il valore d'uso *non è uno dei coefficienti del valore di cambio.* Ora quest'asserzione è gratuita e falsa.

1. *Essa è gratuita.* La principale ragione che il Marx ne adduce è la seguente: « Il valore di cambio dev'essere qualche cosa *di comune* a tutte le merci ». Ora questa cosa comune non può esser altro che il lavoro umano in esse realizzato. Adunque quest' è che costituisce il valore di cambio.

Noi concediamo che il valore di cambio debba essere qualche cosa di comune a tutte le merci, poichè per esso vengono confrontate a vicenda. Ma neghiamo che quest'elemento comune sia il solo lavoro in esse contenuto. Il Marx in appoggio di questa sua opinione non reca veruna prova, ma sole asserzioni.

« Questa cosa comune non può essere una proprietà geometrica, fisica, chimica o altra qualsiasi naturale. Le loro qualità materiali sono prese in considerazione, solo in quanto esse danno alle merci un'utilità, cioè un valore d'uso. D'altra parte il rapporto di permuta delle merci è caratterizzato evidentemente (!) per mezzo dell'astrazione dal loro valore d'uso. In quanto alla permuta tutti i valori d'uso sono eguali, purchè vi si trovino in conveniente proporzione.... Come valori d'uso poi, le merci sono anzitutto di diversa qualità: come valori di cambio, possono essere soltanto di diversa

(1) *Das Kapital*, pag. 4.

quantità, e perciò non contengono nemmeno un atomo di valore d'uso » (1).

Qui si afferma semplicemente quanto avrebbe dovuto dimostrarsi, anzi viene spacciato addirittura per « evidente ». Eppure da ciò dipende, come da suo fondamento, tutto quanto il seguente.

Ci fa veramente maraviglia, che il Marx, senz'addurre alcuna prova, possa affermare con tanta sicurezza, che tranne il lavoro, non v'ha nelle merci niente di comune. Aristotele, a cui spesse volte fa appello, gli avrebbe potuto insegnare qualcosa di meglio. Imperocchè quel gran pensatore insegna apertamente, che nelle merci si deve trovare un elemento comune, per cui si possono confrontare e misurare scambievolmente; che quest'elemento o misura comune a tutti i valori di cambio è il *bisogno*, vale a dire, l'attitudine a soddisfare un bisogno dell'uomo, o in altri termini, la loro *utilità* (2).

L'asserzione del Marx poi, che soltanto il lavoro forma il valore di cambio, non è solo gratuita,

2. *essa è anche inesatta.* Il Marx senz'accorgersene si è contraddetto. Egli insegna che nella permuta tutti i valori d'uso sono eguali, purchè *vi si trovino in conveniente proporzione.* Ma ci dica egli di grazia: perchè vi si debbono trovare in conveniente proporzione? Certo solo per la ragione che essa nella determinazione del valore di cambio non è indifferente, ma è uno dei fattori determinanti. Inoltre perchè, come

(1) *Das Kapital*, pag. 12.

(2) Ethic. Nic. V, 8, 1133, a. 25, δεῖ ἄρα ἑνί τινι παντα μετρεῖσθαι..., τοῦτο δ'ἐστὶ τῇ μὲν ἀληθεία ἡ χρεία, ἣ πάντα συνέχει. Il Lambino traduce: « Unum quiddam esse oportet, quod cetera omnia metiatur. Hoc autem re quidem vera est *usus seu indigentia*, quae omnia continent ».

il Marx stesso riconosce, *solo le cose utili per la società* possono avere un valore di cambio? Unicamente perchè il valore d'uso è un costitutivo essenziale del valore di cambio. Poniamo pure che alcuno impieghi anche un grandissimo lavoro per fare stivali di cartone; ei non troverà a venderli, cioè essi non hanno alcun valore di cambio, perchè sono *inutili*.

Ma non v' ha forse valori d'uso privi d'ogni valore di cambio? L'aria e la luce sono valori d'uso, che non hanno valore di cambio. Non c'è dubbio; ma da ciò segue solamente, che a costituire il valore di cambio il solo uso non basta, ma si richiedono ancora altre condizioni; però non ne segue per nulla, che quelle cose che hanno valore di cambio non debbano, almeno in parte, riconoscerlo dalla loro utilità. Chi menerebbe buona la prova seguente: « Havvi uomini, che non sono artisti; dunque il concetto di uomo non entra in quello d'artista? Non conchiude meglio la conseguenza del Marx. Perchè una cosa utile abbia valore di cambio dev'essere atta a passare in possesso esclusivo di alcuno, e non si deve trovare in così gran copia, che stia a disposizione di chicchessia. Ciò premesso, il suo valore di cambio dipende principalmente dal valore d'uso, ossia dalla sua utilità. Il legname nelle foreste vergini dell'America meridionale non ha ivi verun valore di cambio, perchè o non si trova nessuno che ne abbia bisogno, o, come l'acqua da noi, si può avere gratuitamente.

Poniamo caso, che un mercante conduca in un porto d' Europa parecchie navi cariche di diversi legnami: qual norma ne fisserà il prezzo? Forse unicamente secondo la fatica, il danaro e il tempo spesi per trasportarlo? No per certo, altrimenti tutte le qualità di legname si dovrebbero vendere al medesimo prezzo;

il che non avviene. I compratori baderanno principalmente *all'uso* che ne potran fare. Il legname migliore e più durevole vien pagato meglio. Il cedro e l'ebano sono legnami fini, e anche prescindendo dal costo del lavoro per procacciarli, hanno maggior valore che l'abete e la betulla (1).

Per innumerevoli altri esempi si può dimostrare, che, a comun giudizio, l'utilità ovvero l'uso di una cosa è la prima norma del valore, ossia del prezzo. Il vino migliore vien pagato meglio che il cattivo, quando pure il vignaiuolo avesse speso egual fatica per l'uno e per l'altro. Perchè i padroni di miniere di carbone vendono a differenti prezzi il fossile estratto dalla stessa cava? Perchè la qualità è diversa. Un prato sulla Mosa o sul Reno ha un valore di cambio maggiore che un altro di egual grandezza nella Selva Nera o nell'Eifel anche indipendentemente da qualunque lavoro umano.

Ma il voler maggiormente provare una verità così evidente, sarebbe proprio un portar nottole ad Atene. Nè vale l'oppore contro gli addotti esempi, che in tutti quei casi, a ricavare il pieno valore d'uso si richiedeva il lavoro. Noi non neghiamo che *anche* il lavoro influisce sul valore di cambio, ma diciamo che non è

---

(1) Un seguace della teorica del valore del Marx ci oppone che con tali esempi sperimentali non si può confutare la dottrina marxiana, perchè « il concetto del valore di cambio, come ogni altro concetto è puramente *a priori* ». Quel tale farebbe bene d'inscriversi ad un corso di logica. La sana filosofia non ammette « verun concetto *a priori* ». Tutti i nostri concetti derivano mediatamente o immediatamente per via d'astrazione dall'esperienza. Così pure il concetto del valore di cambio. Un concetto del valore di cambio, che sia in contraddizione coi fatti sperimentali, è falso senz'altro.

esso *solo* a costituirlo. Del resto si tien conto unicamente del lavoro, in quanto che esso aumenta l'*utilità* della merce. Inoltre vi ha cose in natura che non richieggono alcun lavoro per essere fatte utili; ma tali, quali si trovano, entrano direttamente in commercio: come acque minerali, petrolio, frutti selvatici, ecc. (1).

---

(1) Intorno la teorica del Marx sul valore, vedi v. Hammerstein S. I., *Stimmen aus Maria-Laach*, X, 426; Hitze, *Kapital und Arbeit*, Paderborn, 1880, pagg. 9 e segg. Che San Tommaso sia ben lungi dal considerare il valore di cambio, solo come lavoro speso in un oggetto, risulta chiaro da moltissimi luoghi. In un luogo afferma che il prezzo delle merci si determina, non già per il grado (la perfezione) della natura, poichè talvolta un cavallo si vende a più caro prezzo, che uno schiavo, bensì *a seconda dell'utilità per l'uomo. Summa theol.*, 2. 2. q. 77 a. 2 ad 3: « Sicut Augustinus dicit 11. *De Civit. Dei*, cap. 16, pretium rerum venalium non consideratur secundum gradum naturae, cum quandoque pluris vendatur unus equus quam unus servus, sed *secundum quod res in usum hominis veniunt.* Et ideo non oportet quod venditor vel emptor cognoscat occultas rei venditae qualitates, sed *illas solum, per quas redditur humanis usibus apta, puta quod equus sit fortis et bene currat,* et similiter in ceteris ». Già aveva insegnato innanzi (corp. art.), che se uno vendesse un animale malato per sano, offenderebbe la giustizia e sarebbe tenuto al risarcimento del danno. In generale poi, le questioni di S. Tommaso e dei teologi, se nella vendita di una merce siasi tenuti a manifestarne i difetti, non avrebbero alcun senso, se il prezzo di essa non dipendesse essenzialmente dal suo uso o utilità, ma unicamente dal lavoro spesovi attorno. A chi poi ci opponesse che S. Tommaso non parla di valore, ma di prezzo, si deve rispondere, che il valore e il prezzo hanno fra loro intima connessione. Il prezzo non è altro che il valore misurato ed espresso in una data unità (danaro). Vedi Cathrein, *Moralphilosophie*, II, 302; Costa-Rossetti, *Allgemeine Grundlagen der Nationalökonomie*, Freiburg, 1888, pag. 88; A M. Weiss, *Apologie des*

3. Adunque quell'elemento, che ad un oggetto dà valore di cambio non è solo il lavoro; ma principalmente l'utilità e l'attitudine a soddisfare i bisogni dell'uomo, quindi cadono tutte le conseguenze, che il Marx dalla sua asserzione inferisce contro il moderno capitale privato. In questo diamo bensì ragione al Marx, nel dire cioè, che « la mercede del lavoro non è ciò che a molti pare, vale a dire il valore o il prezzo del *lavoro*, ma soltanto il valore o il prezzo delle *forze delle braccia*. Imperocchè il contratto tra il committente del lavoro e l'operaio per lo più non è altro che un contratto di *locazione* (1). Il lavoratore *cede* le sue forze e ne riceve in cambio il soldo, prezzo delle sue *braccia*. Ma che il valore di cambio (oppure il prezzo

---

Christenthums, IV, 454. Udiamo ancora un discepolo di San Tommaso, DOM. SOTO O. P. (*De just. et jure*, l. VI, q. 2, a. 3): « Pretia rerum non secundum ipsarum naturam aestimanda sunt, sed *quatenus in usus veniunt humanos*. Conclusionis huius ratio naturalis est, quod cum mundus et quae eo continentur, propter hominem facta sint, *tantum* civili aestimatione res *valent*, *quantum hominibus inserviunt*. Quapropter Aristot. Ethic. c. 5, ait: *indigentiam causam mensuramque* esse humanarum commutationum. Ubi autem indigentiam nominamus, ornatum etiam reipublicae intelligimus: ut cuncta complectamur quae hominibus praeter vitae necessitatem etiam ad suam voluptatem et splendorem *usui esse possunt*. In generale è *comunissima dottrina* dei teologi cattolici, secondo S. Alfonso de' Liguori (*Thèol. Morl.*, l. 3 pag. 801 e segg.) che il prezzo, relativamente il valore di cambio di una cosa, *non* dipenda *soltanto* dal lavoro, ma *da molte altre circostanze;* così dalla sua utilità, dall'offerta e richiesta; la stessa cosa può avere in un luogo un prezzo più alto, che in un altro e va dicendo. Vedine la prova nel *Kölner Correspondenz* 1894, pubblicato dal Dottore Oberdörffer) pag. 27 e segg. E però uno scrittore cattolico che volesse seguire la teorica del valore del Marx, dovrebbe pensarci bene.

(1) Vedi *Moralphilosophie*, II, 327.

del nolo) corrispondente alle forze umane sia determinato dalle spese della loro produzione, è una falsa conseguenza della sua teorica del valore. Imperocchè anche supposto, che due lavoratori spendano egualmente pel mantenimento di sè e della loro famiglia, pure le loro forze possono avere in commercio un valore assai diverso; poichè l'uno può avere maggiore esperienza, più abilità, più ingegno e meritare maggiore fiducia, che l'altro. Ciò che determina il valore commerciale tanto delle forze dell'operaio, quanto di ogni altra cosa, è principalmente il loro uso ed utilità. L'esempio testè addotto rovescia tutta la teorica del Marx.

Per prevenire ancora una difficoltà, che ci si potrebbe fare, osserviamo che anche nello stato socialistico rimarrebbe il valore di cambio, nè dipenderebbe unicamente dalle spese della produzione. Esso non soltanto nel commercio coi popoli stranieri, ma eziandio nella spartizione dei prodotti dovrebbesi sempre regolare a norma del *valore d'uso.* Ponete due operai, che abbiano lavorato egualmente, forse che per esser state uguali le spese di produzione pagherete l'uno con una data misura di squisito Chianti o Barolo, e l'altro con la stessa quantità di vinetto di lambrusca o di sidro di mele? Anche nello stato socialistico un ettolitro di buon frumento sarà la paga di maggior lavoro, che un ettolitro di cattivo frumento, quando pure le due sorte di frumento fossero costate al coltivatore eguale spesa. E lo stesso si dica d'ogni altra merce.

§ 2.

La ferrea legge del salario.

1. L'arme principale di cui fa uso il Lassalle contro il presente capitalismo è la così detta « ferrea

legge del salario ». Quì pure gli economisti liberali, Adamo Smith, il Ricardo (1), G. B. Say ed altri han preparato la via al socialismo. Il Lassalle (2) si compiace di rimettersi a queste gravi autorità in appoggio della sua legge.

Il Marx non la riconobbe mai e la democrazia sociale germanica la cassò dal suo programma ufficiale. Ma poichè il Lassalle anche oggidì trova seguaci tra i socialisti tedeschi e per far propaganda diffonde nuove edizioni dei suoi scritti ; inoltre poichè nel congresso di Erfurt molti soci l'appoggiarono nei loro discorsi, ne daremo qui la confutazione. Che cosa si debba intendere per questa legge, lasciamo che ce lo spieghi lo stesso Lassalle.

« *La ferrea legge economica*, che nelle presenti condizioni, sotto *il dominio dell'offerta e della domanda* del lavoro fissa il salario, si risolve in questo, che la mercede media si riduce al tanto *necessario* per sostentare e propagare la vita. Questo è il punto intorno

---

(1) Secondo il Ricardo *la mercede media del lavoro coincide con le spese di produzione di esso.* Egli distingue il prezzo *naturale* del lavoro dal prezzo *del mercato*. Il prezzo *naturale* è quello, che comunemente si richiede, affinchè i lavoratori siano in istato di vivere e propagarsi. Il prezzo *mercantile* al contrario, è quello che in realtà si paga sotto il predominio dell'offerta e della richiesta. Questo può talvolta essere più alto e tal'altra più basso del naturale, ma sempre ricade in esso. Si può concedere che il Lassalle ha rivestito questa dottrina di forme più odiose, ma tra lui e il Ricardo non v'ha differenza sostanziale.

(2) Specialmente nel suo *Arbeiter-Lesebuch* e nell'altro *Offenen Antwortschreiben*. In quest'ultimo dice, che la « ferrea legge del salario » è « unanimemente riconosciuta da Adamo Smith, dal Say, dal Ricardo, dal Malthus, dal Bastiat e da John Stuart Mill ».

al quale oscilla di continuo il salario giornaliero, senza potersi mai a lungo nè alzare, nè abbassare. Non può alzarsi per lungo tempo sopra questa media, perchè altrimenti, migliorata la condizione dei lavoratori, si avrebbe un aumento della popolazione operaia, e con ciò una tale offerta di braccia, che farebbe abbassare il salario al di sotto del suo primo livello.

« Nè il salario potrebbe rimanere lungamente al disotto di quanto è necessario per il sostentamento. Imperocchè ne seguirebbero emigrazioni, divorzi, astinenza dalla procreazione, e in fine, per la miseria scemerebbe talmente il numero dei lavoratori, che, mancando l'offerta di mani da lavoro, il salario risalirebbe alla sua prima altezza. Adunque la media effettiva del salario s'aggira continuamente intorno a quel centro di gravità, al quale tende perpetuamente, quando un pochino sopra, e quando un pochino sotto » (1).

« Adunque, che lavoratori e salari si vadano continuamente aggirando intorno al limite estremo di quanto in ogni tempo è *bisognevole a campare la vita*, questo non va soggetto a cambiamenti » (2). Il Lassalle concede in vero che la quantità necessaria oggi è ben maggiore di prima; ma riman fermo, che lo stato dei lavoratori nelle date condizioni sociali è per sè ridotto allo strettamente *indispensabile* per la propria esistenza e per la propagazione; e però, secondo lui, non rimane speranza di miglioramento (3).

2. Questa è la terribile legge, donde molti socialisti, fino agli ultimi tempi trassero argomento, per

---

(1) *Offenes Antwortschreiben*, pag. 10 e *Arbeiter-Lesebuch*, pag. 5.
(2) *Offenes Antwortschreiben*, pag. 12.
(3) *Arbeiter Lesebuch*, pag. 27.

mettere in quistione la proprietà privata (1). A torto però: perchè dato anche che questa legge si dovesse ammettere come pienamente giusta, niente se ne potrebbe inferire contro il diritto di proprietà. Essa presuppone nel campo economico *l'illimitata concorrenza*, il dominio sfrenato dell'offerta e della domanda. A questo però si potrebbero porre dei limiti, senza toccare menomamente la proprietà privata. Infatti sino a questi ultimi tempi, la società aveva da per tutto segnati de' limiti a protezione dei deboli contro ingorde soverchierie dei forti. È còmpito della politica sociale, di trovar modo che la pubblica legislazione dall'alto e l'iniziativa personale dal basso, s'accordino ad ordinare le leggi della produzione in tal modo, da guarentire i deboli contro ingiusti soprusi. Se questo si ottiene, cade di per sè la « legge del salario » nel senso, che fu proposta dal Lassalle.

I socialisti democratici, nei loro attacchi contro l'ordinamento moderno, sono molto scaltri; ma non sempre probi. « La terribile ferrea legge del salario v' inchioda nello stento e nella miseria; vedete, gridavano essi alle masse operaie, solo la democrazia sociale può salvarvi! » Quasi che chiunque fosse av-

(1) Vedi il programma di Gotha sopra a pag. 32. Già abbiamo detto, che ora la ferrea legge del salario fu cancellata dal programma. Anzi, il Liebknecht ed altri socialisti affermano d'averla già da lungo tempo rigettata. Eppure essi per ben 15 anni difesero il programma di Gotha, nel quale essa spicca come un punto principalissimo. Adunque da due decenni i socialisti, appoggiandosi alla ferrea legge del salario, predicarono ai lavoratori l'assoluta sfiducia d'ogni sforzo per migliorare la propria condizione; ed ora i capi del partito escono a dirci, che essi della ferrea legge del salario non fecero mai caso seriamente! Non è questo l'estremo della frivolezza?

verso alla sfrenata concorrenza dovesse con armi e bagagli passare nel campo socialistico. I più famigerati socialisti sanno però, che tanto non avviene. Ancora noi cattolici (e credo che in questo convengano pienamente con noi anche i protestanti credenti) noi pure vogliamo, che la classe degli operai e dei contadini sia legalmente protetta contro l'eccessiva potenza del capitale; anche noi vogliamo adoperarci quanto possiamo, per rendere sin all'ultimo dei lavoratori felice la vita della famiglia. Quello che a ciò si richiede fu da noi esposto diffusamente trattando della ragion di stato (1). Noi qui soltanto affermiamo, che il socialismo non è il vero rimedio ai mali presenti. Egli toglie bensì la libera concorrenza, ma solo col distruggere ogni libero movimento e legare tutti i membri dello stato alla catena servile della pubblica produzione.

3. Potremmo contentarci della risposta accennata, per mettere in sicuro la proprietà privata. Ma poichè nella letteratura socialistica s'è dato fino ad oggi una cosí grande importanza alla ferrea legge del salario, facciamoci ad esaminarla più addentro.

a) Se il Lassalle con la ferrea legge del salario non volesse significare altro, se non che il sistema dell'offerta e della richiesta importa una cotal tendenza a ridurre la mercede degli operai alla media necessaria pel comune sostentamento, gli si potrebbe agevolmente concedere. Ciò risulta di necessità dall'egoismo dei ricchi, che sono i più potenti. Ciascuno s' ingegna di comprare a buon prezzo e di vendere caro. Come il lavoratore cerca d'allogare le sue braccia al più alto prezzo, così il committente del lavoro

(1) *Moralphilosophie,* II, 535 e segg.

gli esibisce il meno possibile. Ma generalmente il più ricco è altresì il più forte, e perciò il salario del lavoro più spesso e più facilmente s'abbasserà al di sotto della giusta misura, anzi che rimanere in essa o salire più alto. Ma questa generale tendenza, frutto dell'umano egoismo, non è ancora una legge economica. Altrimenti sarebbe del pari una legge economica il fatto, pur troppo frequente, di venditori che falsificano i viveri e di molti che diventan ricchi, senza faticare.

b) Il principio posto dal Lassalle non può riguardarsi come una vera legge economica; per lo meno esso non è punto provato (1).

Perchè si possa chiamare legge economica propriamente, deve un fenomeno procedere da cagioni costanti ed universali. Ma questo manca alla presunta legge del Lassalle. Vediamo gli argomenti ch'egli ne reca dietro la scorta del Ricardo.

Il salario « non può alzarsi per lungo tempo sopra questa media (del necessario sostentamento); perchè altrimenti s'avrebbe un aumento della popolazione operaia e con ciò una tale offerta di braccia, che farebbe abbassare il salario al di sotto del suo primo livello ». Ma è egli vero, che la popolazione operaia si moltiplichi a misura che migliora la sua condizione? Quest'asserzione è puramente gratuita; e pare piuttosto contraddetta dall'esperienza. In Inghilterra le famiglie più numerose non si trovano nelle case dei lavoratori o dei borghesi più agiati, sì bene nei più poveri rioni della città, abitati dagl' irlandesi. Non

(1) Cfr. V. Hammerstein, *Stimmen aus Maria-Laach*, X, 442, e Mithoff in *Schönbergs Handbuch der politischen Oekonomie*, I, 638 e segg.

v' ha paese, in cui il popolo in media sia così benestante, come il francese, eppure in nessun paese l'aumento della popolazione è così tenue come in Francia. La ragione, prescindendo pure da cause religiose, è facilmente alla mano. Quanto una famiglia di lavoratori è più agiata, tanto più si dà pensiero di mantenersi nella sua condizione e di salire più alto. I matrimoni d' inclinazione sono più rari, che non nelle infime classi della società. Non si dice con ciò che la costumatezza ci guadagni.

Vi è ancora un'altra considerazione, sfuggita al Lassalle. Ammesso pure che il miglioramento della condizione di vita porti un maggior aumento nella famiglia resterebbe sempre a dimostrare che s'accresca subito la concorrenza tra gli operai. A ciò si richiede uno spazio da 16 a 20 anni almeno. Chi è ancora in fasce non può certo concorrere. Adunque concedendo anche al Lassalle, che avesse luogo quell'accrescimento, un operaio potrebbe per lo spazio di un' intiera generazione seguitare a percepire maggior mercede, di quello che non si richieda per il « consueto sostentamento e la procreazione ».

Da ultimo può avvenire, che nonostante siano moltiplicate le « braccia » che si offrono al lavoro, il prezzo di esso tuttavia non si abbassi, perchè anche la *richiesta* cresce al tempo stesso. E se offerta e domanda crescono in egual proporzione, rimane eguale anche il salario. Può altresì accadere che in alcuni luoghi, per nuove imprese, la richiesta seguiti per anni ed anni ad aumentare in guisa, che l'accorrere di nuovi lavoratori non porti di necessità un abbassamento del salario.

Adunque non è dimostrato, che il salario a lungo non possa alzarsi *sopra* la misura del necessario so-

stentamento, come nemmeno che possa scendere al *di sotto* di esso. « In questo caso, dice il Lassalle, ne avverrebbero emigrazioni, divorzi, astensione dal procreamento e finalmente per la miseria si diminuirebbe talmente il numero dei lavoratori e quindi dell'offerta di braccia, che il salario di nuovo dovrebbe ritornare all'alto grado di prima ».

Ma, come di sopra osservammo, la miseria, per quanto sia grande, non è ostacolo alla procreazione della prole. Può ben darsi il caso, e s'è dato pur troppo spesso, che in alcune contrade i lavoratori per lungo tempo conducano una vita veramente miserabile, nel senso inteso dal Lassalle, senza che per questo si possa scorgere il minimo rallentamento nel crescere della popolazione operaia. La miseria non impedisce i connubi dei poveri e nemmeno la generazione dei figli. In questo la povera gente è molto più fedele alla coscienza, che altri, i quali si gloriano d'essere « la parte colta ». Del resto se anche per cagione della miseria la generazione dei figliuoli diminuisse, questo fatto, solo dopo molti anni si renderebbe sensibile sulla piazza a vantaggio del salario. Frattanto al manco di operai, si potrebbe provvedere col farli venire da distretti vicini. Il Marx dalle ricerche di medici inglesi e ispettori di fabbriche ha dimostrato, che in alcuni cantoni industriali gli operai per lunghi anni vissero in miseria veramente spaventosa, senza che il salario fosse punto migliorato (1).

Pertanto la « legge » del Lassalle, sia nel senso favorevole ai lavoratori, sia nel contrario, non è in alcun modo dimostrata.

(1) *Das Kapital*, pag. 613.

Ma essa è altresì inesatta. La miglior pietra di paragone per tali leggi sono i *fatti*. Ora come parlano essi in riguardo alla legge del Lassalle? Se l'asserzione del Lassalle fosse vera, il salario dovrebb'essere fluttuante solo di generazione in generazione. Ma ciò invece avviene ben più sovente. È egli poi vero che i lavoratori *generalmente, sempre, e dappertutto* non ricevano che il salario puramente necessario al sostentamento e alla generazione, o che s'aggirino sull'estremo limite dello stretto necessario? Ognuno vede che in questo senso l'asserzione del Lassalle è esagerata. Pur troppo essi ricevono spesso salari molto scarsi, da patire la fame. Ma vi sono pure considerevoli eccezioni. Noi conosciamo padroni di fabbriche, che danno ai loro operai un salario che basterebbe loro a vivere comodamente, purchè pensassero un poco più all'ordine, alla sobrietà e al risparmio. Chi poi volesse fare baldoria ogni domenica, non n'avrebbe mai a sufficienza. Ci passiamo inoltre dal far osservare, che in ogni ramo d'industria v'ha dei lavoranti più eccellenti e meglio pagati, che sfuggono in ogni modo alla legge del Lassalle. Eppure, trattandosi d'una legge economica universale, questa dovrebbe comprender tutti.

Dunque la legge del Lassalle nè esatta, nè dimostrata, non può valere contro l'odierno ordinamento della società, nè fornire argomenti in favore del socialismo. Se poi dai tristi fatti sui quali il Lassalle cercò di fondare la sua « ferrea legge », e che noi in parte abbiamo conceduti, volesse inferire che la *sfrenata* concorrenza sia un male, siamo ancora noi pienamente d'accordo con lui.

§ 3.

La riserva dell'esercito industriale.

C. Marx già da tempo rigettò la « ferrea legge » del Lassalle. Anzi, nella sua « *Critica del programma democratico socialistico* » egli chiama l'accettazione di questa legge nel programma ufficiale « un vituperevole regresso », e nel suo senso egli ha pienamente ragione. Secondo il Lassalle l'ingiustizia del sistema del salario consiste unicamente in questo, che esso non può mai salire oltre un massimo molto basso, e perciò il lavoratore è incatenato in una misera esistenza. Per il Marx all'incontro il sistema del salario nell'ordinamento capitalistico è *affatto* ingiusto e riprovevole, perchè rende il lavoratore schiavo del capitalista, e intanto gli accorda di lavorare per il suo proprio sostentamento, in quanto egli, per un certo tempo suda e lavora gratuitamente a procacciare « guadagni » al capilalista. Il profitto è ottenuto sempre a scapito del lavoratore, e poichè il capitalista soltanto allora si risolve a metter mano alla produzione, quando il suo danaro gli fa sperare un « profitto », così il capitale è di natura sua ordinato a sfruttare gli altri, è una belva spietata. È chiaro che intesa in questo modo la legge del Lassalle nel programma democratico socialistico gli doveva parere un regresso. Anzi la sua accettazione riusciva in sostanza una contraddizione e una rinunzia alla teorica del Marx sul profitto. Perciò non è meraviglia, che il Marx desse in inscandescenze, vedendo introdotta nell'abbozzo del programma la « ferrea legge del salario ».

Egli la sostituisce con la teoria della *riserva dell'esercito industriale,* di cui abbiamo sopra parlato.

Le leggi « immanenti » del modo di produzione capitalistica con la loro sconfinata concorrenza hanno per effetto, che i piccoli artigiani e mestieranti, per opera dei grandi imprenditori sono scacciati dalla loro posizione e ridotti allo stato di proletari. Quindi viene il turno per gli stessi capitalisti, i più deboli sono « ammazzati » dai più forti ed entrano egualmente nelle file dei proletari. Con questo processo distruttivo si svolge man mano anche l'altro, che mira a rendere affatto superflue le braccia dei lavoratori. La concorrenza costringe il commettitore del lavoro a scemare sempre di più il prezzo de' suoi prodotti. Perciò egli deve cercare, non solo d'allungare al possibile le ore del lavoro, e di valersi a preferenza dell'opera delle donne e dei ragazzi, men cara che quella degli uomini, ma ancora di ricorrere alle macchine, per render il lavoro ognor più produttivo e *soppiantare* quanto può l'opera delle braccia umane. Sicchè mentre per un lato la produzione capitalistica viepiù ingrossa le file dei proletari, dall'altro lato cerca sempre più di farne senza. Viene, per esempio, un tempo, in cui per la copia delle richieste l'industria lavora ad alta pressione; ecco i « proletari » chiamati a furia in servizio del capitale. Succede una crisi, eccoli senza lavoro, « gettati sul lastrico ». Aumento di proletari, aumento di miseria!

Pur troppo non si può dire, che molti dei fatti, recati dal Marx, siano un prodotto di fantasia riscaldata. Il padre dell'internazionale con le sue statistiche, ci fa un quadro spaventoso dell'indicibile miseria della più incivilita nazione moderna, dell'Inghilterra. Però noi insistiamo nel negare che la sua spiegazione sia esatta. Essa si fonda interamente sopra la sua dottrina del « profitto » e questa è dedotta dalla teorica del

valore, già da noi confutata. Se il fondamento non tiene, cadono anche le conseguenze, che se ne derivano. Inoltre quella spiegazione presuppone le altre due teorie del Marx, « la considerazione materialistica della storia », e la « legge d'immanente evoluzione ».

I fatti addotti dal Marx per la parte che hanno di vero, si possono spiegare anche senza la sua teorica del « profitto ». Essi discendono per conseguenza immediata dal sistema economico liberale. Dopochè per l'abolizione delle antiche classi e corporazioni d'arti e mestieri, la società fu, come a dire, ridotta in atomi, e l'assoluta libertà concessa ai mestieri fece *tabula rasa*, si scatenò la selvaggia lotta della concorrenza, ove la preponderanza restava unicamente all'astuzia e alla potenza. Questa gara congiunta con le moderne invenzioni tecniche, che tornano a vantaggio quasi esclusivo dei ricchi capitalisti, doveva di necessità danneggiare profondamente gli stati mezzani ed ingrossare il proletariato cittadino. Aggiungiamo il sopravvento preso dallo spirito materialistico pagano, dall'egoismo, che non conosce veruna legge di giustizia e di carità, e senza verun riguardo cerca in tutto il proprio interesse; e s'intenderà facilmente, anche senza l'« immanente » legge d'evoluzione, come siano potute formarsi le condizioni descritteci dal Marx e che noi incontriamo ancora in parte nei paesi industriali.

Però, come queste condizioni nacquero, non per conseguenza di leggi d'immanente evoluzione, sì bene per cattive misure sociali; così si possono togliere mediante misure contrarie, specialmente col proteggere legalmente i deboli, con l'istituire e incoraggiare le corporazioni nelle classi inferiori, e sapratutto col ravvivare lo spirito cristiano.

Articolo III.

Radici e fonti del socialismo. Sua relazione col liberalismo (1).

Da quanto abbiamo finora esposto risulta abbastanza chiaro, che sarebbe del tutto superficiale il voler vedere nel socialismo quasi il ritrovato di una mente astuta, o un'ingegnosa invenzione di qualche fallito o di qualche politico avventuriere. Già più volte abbiamo indicate le profonde cagioni e radici del socialismo. Pure mette conto che noi ora le presentiamo nel loro complesso, imperocchè ciò servirà a render più manifesta, non solo la vera importanza del socialismo, ma ancora la sua affinità col liberalismo.

Molti socialisti affermano, com'è noto, che il loro sistema non è che una conseguenza dei principii stessi del liberalismo, nel che concordano anche i cattolici per varie ragioni. I liberali all'incontro rifiutano con isdegno ed orrore quest'affinità. Il liberalismo, dicono essi, non vuol abolire la proprietà, ma solo affrancarla; niuna cosa esso tanto abborre, quanto il vincolare servilmente la produzione; anzi vuole libertà illimitata per tutti.

Ma per quanto il liberalismo si vervogni di tal parentela, non è men vero che il socialismo è di fatto figlio del liberalismo, legittimo, sebbene tralignato. Tutta la quistione sta dunque nel sapere, se i *prin-*

---

(1) Sull'origine e natura del *liberalismo*, vedi la *Moralphilosophie* dell'autore, vol. II, pag. 552 e segg. *Pachtler*, I fini della democrazia sociale e del liberalismo (1892) H. Pesch, *Liberalismus, Socialismus und christl. Gesellschaftsordnuug* (1893).

cipii liberali conducono logicamente o no al socialismo; e noi l'affermiamo risolutamente.

1. La radice più profonda del socialismo sta nel concepire il mondo senza Dio e senza spirito ad uso degli atei e materialisti. Certamente molti alieni dalla fede in Dio, volendo schivare l'odioso nome di « materialisti » preferiscono di chiamarsi seguaci del « Monismo ». Ma in sostanza è tutt'uno. Imperocchè tanto vale divinizzare la materia, quanto avvilire Dio, facendolo materia. Nell'una e nell'altra ipotesi si nasconde il veleno del socialismo.

Ammesso una volta, che con questa vita tutto finisce e che all'uomo non sia riservata sorte diversa da ogni altro mammifero grufolante nel fango, chi oserà pretendere che i poveri e gli oppressi, che vivono in continua lotta per l'esistenza, sopportino con pazienza e rassegnazione la loro dura sorte e se ne stiano tranquilli a vedere altri, vestiti di seta e di porpora, sedere ogni dì a lauta mensa? Forse che il lavoratore non si sente anch'egli in cuore spinto irresistibilmente alla felicità? Levategli ogni speranza d'una vita migliore, e poi con qual diritto vorrete impedirgli di cercarsi qui in terra la sua felicità, e però esigere la sua parte nei beni terreni? (1) È fors' egli meno uomo che

(1) « Signori » sclamava il Bebel al Reichstag il 23 febbraio 1890, « voi sapete così bene, come noi, che quanto nelle masse si dilegua la fede nella vita futura, tanto più imperiosamente esse pretendono di farsi qui in terra il loro paradiso ». Il pensiero non è nuovo. Già Enrico Heine l'aveva espresso 50 anni prima; poichè dopo d'aver osservato che la filosofia tedesca ha rovesciato la fede e il timor di Dio, soggiunge: « Coll'abbattere le antiche dottrine di fede, fu pure sradicata l'antica morale.... La distruzione della fede nel cielo non ha soltanto un' importanza morale; ma anche politica. Le masse non si rassegnano più con pazienza alla loro

l'ingordo capitalista, il quale sfrutta i sudori di lui? Dacchè tutti per natura siamo eguali, è egli giusto che gli uni debbano patire bisogno e miseria, laddove gli altri nuotano nell'abbondanza? E perchè i beni di questa terra debbono appartenere più all'uno, che all'altro? Per certo, ammessa la dottrina ateo-materialistica, resta giustificata la pretesa dei socialisti, che i beni e i piaceri terreni si debbano ripartire egualmente fra tutti, e che è cosa ingiusta, che gli uni abitino in sontuosi palazzi e senza scomodarsi si godano tutte le delizie, mentre che gli altri, logorandosi da mane a sera per un tozzo di pane, siano costretti a rintanarsi in una misera stamberga.

Or chi ha predicato e diffuso l'ateismo sotto ogni forma? Chi ha combattuto con ogni mezzo il cristianesimo e cercato d'impedirne per ogni verso il suo benefico influsso nella vita sociale? Chi ha innalzato a dogma il Darwinismo più spinto, e messolo alla portata del popolo anche più incolto? Chi insegna anch'oggi con la parola e con la penna, dalla cattedra e nelle pubbliche riunioni, il più crasso ateismo? Sono i *seguaci del liberalismo*, dagli enciclopedisti fino ai « rappresentanti della moderna scienza », che non hanno mai cessato di combattere la fede in Dio e nel nostro Divin Redentore Gesù Cristo, e di porla in dileggio come fede da semplici (1), e specialmente l'Hegel

---

misera vita e *vogliono quì in terra la loro felicità. Il Comunismo è una naturale conseguenza di questo cambiamento d'idee,* e si diffonde per tutta la Germania » (W. W. III, Amburgo, 1876, pag. 113-115).

(1) È pur troppo vero quanto con sarcasmo scrive il Marx nel suo *Kapital* (pref. pag. IX), che in alcuni ceti l'ateismo vien riguardato come una colpa leggiera (*culpa levis*), paragonato con l'audacia di criticare le dottrine tradizionali della

e il Feuerbach, i padri dei due socialisti gemelli, il Marx e l' Engels (1). In ciò che l'uomo ha peccato, in quello sarà punito.

In modo al tutto speciale però il liberalismo si servì della scuola per disseminare l' incredulità nelle più ampie classi del popolo. Le università da un secolo sono divenute veri covi di miscredenza. Di fronte alla gran moltitudine dei professori indifferenti, se non aperti nemici del cristianesimo, o al più cristiani di solo nome, i veri dichiarati credenti sono una impercettibile minoranza.

Dalle università la miscredenza si tasfonde in tutte le classi del popolo. Il liberalismo cerca in ogni paese, ove possa apertamente mostrarsi, di sottrarre la scuola ad ogni influsso religioso, o come si dice, di laicizzarla. Ciò è conseguenza dei principii « liberali ».

Non è ancora gran tempo, che un professore liberale d' Università pubblicò un libro, in cui si pronunzia, forse più apertamente che non piacesse ai suoi colleghi. Il libro porta per titolo: *Mosè e Darwin*. Che cosa s' insegna, domanda egli nelle nostre *Università?* Darwin, e nient'altro che Darwin. Per lui la dottrina

proprietà. Non è molto tempo che il dott. Virchow, un luminare del liberalismo, affermava pubblicamente nel Landtag (tornata dell' 8 maggio 1891), che egli non poteva intendere, « come un uomo ragionevole osi asserire, che gli uomini siano al mondo per guadagnarsi il paradiso » (*Germania*, Berlino, 1891, num. 103, fogl. 2).

(1) Secondo l' Engels, « il movimento operaio in Germania è l'erede della filosofia classica tedesca » *Ludwig Feuerbach* pag. 68). « La nostra democrazia sociale, afferma il Dietzgen, (*Religion der Socialdemrkratie* pag. 38) è la necessaria conseguenza di una metafisica irreligiosa e superficiale.... La filosofia.... ha finalmente guadagnato l' immutabile sistema della scienza, il sistema del materialismo democratico ».

della creazione del mondo dal nulla, la dottrina del Paradiso terrestre e della caduta del primo uomo, i fatti miracolosi sono cose già lungamente sbandite dalla scienza e relegate nel regno delle favole. I rappresentanti della « scienza » insegnano, che non v' ha Dio personale, che l'uomo s' è sviluppato dal regno animale, che non si dà immortalità, nè libero arbitrio, e che nella storia dell'uomo tutto va svolgendosi dietro le stesse leggi meccaniche, che governano tutta l'altra natura, e così di seguito. Ecco le dottrine delle nostre Università.

E che cosa s' insegna nelle *scuole primarie?* Appunto il contrario. Quivi s' inculca ai fanciulli la fede in *Mosè,* nell'esistenza di Dio, nella creazione del mondo, nel peccato originale e nei miracoli.

Durerà ancora per lungo tempo questa contraddizione? No, risponde l'autore. Finiamola una volta con la solita ipocrisia. Parliamo franco. Via dalla scuola elementare Mosè ed i suoi miracoli, affinchè il giovane quando sarà salito alle scuole superiori, non venga a trovarsi in lotta fra due dottrine diametralmente opposte.

Il che se dal punto di vista liberale è del tutto conseguente, ci fa pure conoscere a chi si debba imputare quella miscredenza, che ognora più minaccia di rodere tutte le classi sociali, e ci regala l'odierno socialismo co' suoi sovversivi intendimenti (1).

---

(1) Il Dott. Jörg proferì nel Reichstag il 23 maggio 1878 queste assennate parole: « La cosa che preme innanzi tutto è la *rigenerazione della scuola.* Quanto a me la presente democrazia sociale mi spaventa meno che la futura, che *cresce dalla nostra gioventù.* Una sciagurata politica ha tolto per tutto dalla scuola ogni influenza religiosa: e con ciò, senza

2. Secondo principio del partito sovversivo è il *fanatismo dell'eguaglianza*. Qui pure il socialismo si posa affatto sui principii del liberalismo e ne deduce a fil di logica le conseguenze. Chi mise fuori il motto: *Libertà, eguaglianza e fraternità*, e glorificò la rivoluzione francese come un diritto, anzi come un dovere? Non furono i seguaci del liberalismo? Gli uomini della rivoluzione. Giacobini e Girondisti, antenati legittimi degli odierni liberali, i quali si compiacciono dei loro mezzi termini, avevano sempre in bocca le parole libertà ed eguaglianza. In nome di questa libertà ed eguaglianza fu rovesciato l'antico ordine di cose, aboliti i privilegi della nobiltà e del clero, cancellata persino la memoria degli antichi ordinamenti con nuove divisioni, il popolo dichiarato sovrano, e in fine, il « cittadino Capeto » trascinato al patibolo. Certo, allorchè la borghesia liberale ebbe preso in mano le redini, volle, nelle conseguenze de' suoi principii, fermarsi a mezza strada. Dopo d'aver perseguitato la Chiesa e cercato con ogni sforzo di distruggerla, si volle, e Robespierre in capo agli altri, — introdurre il culto di un « Ente supremo », per tenere a freno le masse. Dopo d'aver arraffato i beni del clero e della nobiltà ed essersi arricchiti col patrimonio della nazione, fu

---

volerlo, si spalancarono le porte alla democrazia sociale. Sì, miei signori, la moderna pedagogia, direi quasi la moderna frenesia scolastica, è il *seminario della democrazia sociale*. Imperocchè è un fatto che essa, lo voglia o no, opera per innalzare ciascuno al di sopra del suo stato ed in tal modo semina il malcontento in tutte le classi del popolo. Con ciò voglio dire che un povero lavoratore, oppresso dalla fatica, che non faccia più orazione, o perchè non sappia o l'abbia dimenticato, è una facile preda della democrazia sociale, tosto che essa cerchi di guadagnarlo ».

dichiarato nella Costituzione « la proprietà individuale sacra ed inviolabile ». Dopo d'aver soppressa la nobiltà di natali e di religione, si creò l'aristocrazia dell' ingegno e della fortuna. Era questo conseguente? Si aveva forse il diritto di richiedere dal « popolo », che si contentasse di quest'eguaglianza, la quale gli recava sì una formale libertà, ma anche lo lasciava privo affatto d'ogni difesa e infine lo consegnava come massa lavoratrice nelle mani dei capitalisti? Il popolo non aveva piuttosto il diritto di richiedere che si facesse una volta da senno con la vantata eguaglianza? Non occorre, a parer nostro, che un poco di logica, per trovare la giusta risposta.

3. Che il socialismo derivi dal liberalismo, riesce ancor più chiaro, qualora si rifletta alla *teoria del valore.* Infatti chi accetta la teoria socialistica del valore, secondo la quale ogni valore commerciale è solo prodotto del *lavoro,* cioè lavoro accumulato, non può in verum modo approvare l'attuale sistema di guadagni e di rendita, in cui il lavoratore esce a mani vuote, e dovrà per conseguenza gettarsi in braccio del socialismo. Chi fu dunque l'inventore di questa teoria socialistica? È ella proprio un trovato del socialismo? Nient'affatto, bensì un' eredità del liberalismo. Ad. Smith, D. Ricardo, G. B. Say e quanti altri si dicono economisti classici, tutti aderenti del liberalismo, adottarono quasi senz'eccezione il principio che ogni valore dev'essere apprezzato unicamente in base al lavoro. Il Lassalle, come già toccammo, può invocare in favore della sua teorica del valore una lunga schiera d'economisti liberali. In questi ultimi tempi però questa teorica fu dai liberali o rifiutata del tutto o trasformata a fondo. Poichè essi avevano finalmente capito, quanto pericolosa fosse divenuta quell'arme in

mano del socialismo. Ma egli era troppo tardi. Resta il fatto innegabile, che dall'officina del liberalismo era uscita quell'arma, onde il socialismo dovea valersi a rovesciare l'ordine stabilito.

4. Ma non solo teoricamente, ma eziandio nella *pratica* il liberalismo aprì la via al socialismo, e appunto gli appianò il terreno coll'aver imprudentemente *introdotto una sfrenata concorrenza economica* col codazzo di tutte le altre libertà: libertà di cambiare domicilio (Freizügigkeit), di commercio, d'industria, di mestieri e tante altre. Tutta quella molteplice organizzazione benefica e protettrice, che in processo di tempo era sorta, non per vie teoretiche, ma suggerita dall'esperienza pratica, fu in nome della libertà violentemente demolita. Anche le leggi, che proibivano l'usura furono abolite nell'interesse della libertà. In tal modo l'intiera società sparpagliata in individui e ridotta in atomi, i deboli furono isolati e lasciati preda alla prepotenza del capitale sul campo della sfrenata concorrenza. Inoltre poichè le nuove invenzioni tecniche tornarono quasi unicamente a vantaggio dei capitalisti, le classi mezzane, che erano il più saldo sostegno dell'ordine presente, andarono sempre più disgregandosi e la società fu scissa in due classi rivali: da una parte la ricca borghesia col suo odio inveterato contro la Chiesa e la nobiltà, con la sua insaziabile ingordigia e inumanità nello sfruttare i lavoratori, quasi fossero una razza inferiore; d'altra parte le gigantesche masse dei non possidenti, specialmente operai di fabbriche col loro cupo livore contro lo spietato capitalista. Con ciò era bell'e preparato il terreno alla democrazia sociale. Restava solo di trovare agitatori, i quali divulgassero tra i « diseredati » le conquiste della scienza miscredente, e nelle masse degli operai

gettassero la face della rivolta contro i capitalisti, ed ecco la democrazia sociale.

Senonchè, meglio ancora che nel campo economico, il liberalismo diede appoggio al socialismo nel campo dell' insegnamento, cercando di *accentrare ogni cosa*, scienza, religione e politica.

Il socialismo mira di sua natura a un *grandissimo accentramento dello stato*. I mezzi produttivi, l'organizzazione del lavoro, la spartizione dei prodotti, l'educazione, l' insegnamento, tutto dev'essere cosa dello stato. Egli assume sopra di sè gli uffici della famiglia, del comune e degli individui.

Ne segue evidentemente quel che disse lo Schäffle, che: « ogni accentramento dello stato liberale è un aiuto prestato al socialismo, come cosa a lui connaturale » (1).

Orbene, chi pose ogni sforzo nell'accentrare le cose della scuola, della Chiesa, il matrimonio e la cura dei poveri, chi distrusse l' indipendenza dei comuni, della Chiesa, degli ordini e trasmise ogni cosa allo stato? Il liberalismo. Il socialismo non è altro che un ulteriore e conseguente sviluppo del concetto liberale dello stato. Lo stato è la fonte d'ogni diritto, dice il liberalismo. A questo principio può ricorrere con tutta ragione il socialismo per proprio vantaggio a dispetto dei liberali.

Ma col rinfacciare al liberalismo queste amare verità ed incolparlo d'aver generato ed allevato il socialismo, intendiamo noi forse di prenderne le difese? Certo no. Intendiamo solamente di mostrare, che il liberalismo e il socialismo nonostante la loro apparente

(1) *Quintessenz des Socialismus*, pag. 29.

opposizione, sono intimamente congiunti, e perciò il primo non potrà mai reggere ad una durevole lotta contro il secondo. Il liberalismo non ha per combatterlo che un'arme: la polizia; tosto che esso impugna altre armi, si svela la sua incoerenza e debolezza. Pertanto chiunque voglia opporre alla democrazia sociale un solido baluardo, e migliorare intimamente le condizioni della presente società, deve rinunziare al liberalismo e tornare nel campo del cristianesimo pieno ed intiero.

CAPO III.

Impossibilità pratica del socialismo

Articolo 1.

Soluzione di alcune quistioni preliminari.

§ 1.

La democrazia sociale giuoca a nascondersi.

I socialisti democratici sono molto valenti nella critica dell'odierno ordinamento sociale. Ogni inconveniente grande o piccolo, che venga in luce, deve servire a provare l'indegnità, l'ingiustizia, il mal governo, la bancarotta dell'odierna società. Solo nel socialismo democratico riposa ogni speranza, esso è il vero redentore dell'oppressa umanità. Queste e simili tirate si leggono quasi ogni giorno nel *Vorwärts* e in altri giornali e scritti socialisti.

Appuntare e criticare è cosa facile. Ma tosto che altri si faccia modestamente ad informarsi, quale assetto di cose i signori socialisti intendano sostituire al presente ordinamento; vien meno ogni loro bravura. Invece di farsi innanzi coi loro piani per l'avvenire, si rimpiattano dietro frasi oscure e vuote di senso, oppure ricorrono a deplorabili sotterfugi, o lanciano persino contro coloro che gl'interrogano un monte d'ingiurie, chiamandoli testoni dogmatici, gente ignorante, incapace di pensare, limitata di mente, e scusate se sono poche.

E perchè ciò? La ragione è alla mano. La democrazia sociale è divenuta, specialmente in Germania, un grande e potente partito politico. Ora i partiti politici si tengono facilmente insieme, finchè si restringono ad un programma per quanto è possibile *negativo* e si contentano d'attaccare e censurare; il che vale particolarmente in tempi di generale malcontento. Se invece i capi della democrazia sociale si proponessero un determinato programma *positivo* con fini positivi, il partito ben presto andrebbe in fascio o si dividerebbe in sette, e anche qui si verificherebbe l'antico detto: *quot capita tot sensus.*

Si tengono poi nascosti gl'intenti socialisti perchè si ha paura della critica e si teme d'essere derisi. *Tutti i tentativi, che da Minos sino all'Icaria di Cabet furono fatti, per effettuare il comunismo in qualsivoglia forma pratica, andarono miseramente a vuoto.* Ad una mente perspicace non poteva certamente sfuggire. Ora tosto che i socialisti democratici volessero discendere dalle nuvole delle loro oscure frasi e dichiararci i loro piani futuri, si mostrerebbe subito, che questi non sono altro, che una nuova edizione delle antiche utopie. Val dunque meglio tenersi all'antico proverbio: Il silenzio è d'oro.

Che di fatto per tali ragioni soltanto la democrazia sociale giuochi a rimpiattarsi, si fa manifesto esaminando i meschini sotterfugi a cui ricorrono i capi socialisti per sfuggire alle indiscrete questioni sullo stato futuro. A costo di dare qualche noia a quei signori noi ci permettiamo di sottoporre al lettore qualcuno dei più consueti, onde egli stesso si faccia un concetto della tanto vantata *scienza* dei socialisti e della loro *consapevolezza d'intento.*

1. « *Come noi ci figuriamo lo stato futuro, non vi*

riguarda affatto. Non venite a romperci il capo ». Curiosa davvero ! I socialisti vogliono rovesciare la casa, in cui abbiamo fino ad ora tranquillamente vissuto; ci vogliono costringere ad emigrare in una nuova, e non dobbiamo nemmeno avere il diritto di domandare, com' è la nuova casa ? O vogliono forse i socialisti gettar in mare tutti i loro avversari, avanti di condurli al porto della loro terra promessa ?

2. « *Oh, come dunque il centro ed i liberi pensatori si figurano lo stato futuro ?* » Ma come si può fare sul serio una tale domanda a coloro, che assolutamente non vogliono veruno stato futuro, che si danno anzi tutta la cura di conservare almeno nella sostanza l'odierno ordinamento sociale. Chi vuol serbare la sua casa e solo migliorarla secondo che richieggono le circostanze non ha bisogno di fare alcun disegno per una nuova. Ma bensì ha diritto di richiederlo da colui, che vuol demolire la casa, dove ora abita e sostituirne un'altra.

Conviene esser matti per abbattere la casa propria, senza sapere se si possa fabbricarne una migliore. Ora i socialisti vogliono « demolire dalle fondamenta il presente ordine sociale » (Liebknecht), vogliono dell'odierna società « fare tabula rasa » (Bebel) e tendono a questo fine aizzando con ogni mezzo le classi inferiori contro le superiori, e cercando d'allettarle con ogni fatta di lusinghe e promesse di un futuro regno della giustizia e dell'abbondanza. Qui abbiamo per certo il diritto di domandare ai socialisti democratici chiare e precise notizie intorno alle loro intenzioni ed ai loro fini.

3. « *Quel che s'abbia a fare, seppellita che sia la vecchia società, ci penseremo poi* ». Una tale risposta è imperdonabile frivolezza verso l'intiera società. Un

assetto di cose per molti milioni di uomini non si può prendere dall'armadio, come un vestito; dev'essere preparato molto tempo prima ed avviato gradatamente. Difatti anche in tutte le grandi rivoluzioni, in particolare nelle francesi del 1789, 1830 e 1848 furono sempre effettuate misure e piani per decenni prima minutamente discussi. La rivoluzione doveva solo seguire i piani da lungo tempo formati. Distruggere senza sapere ancora ciò che si deve fare poi, è sólo da forsennati.

4. « *Dipingere il futuro è antiscientifico, sono utopie* ». Davvero che sono tali; ma i socialisti, che sempre col loro stato futuro si giocano le masse, non hanno verun diritto di schermirsi con questa frase. Non è egli un operare senza coscienza il tonare continuamente contro l'odierna società e risvegliare nei lavoratori con l'immagine futura di un dolce far niente le più audaci speranze, e poi tosto che si dovrebbe dare più particolari notizie, trincerarsi dietro della frase, « dipingere il futuro è antiscientifico, è un'utopia! »

Dichiarare quale sarà lo stato futuro si potrebbe solo dire irragionevole, qualora si volesse ammettere che gli uomini in futuro saranno tutt'altro e si muoveranno da tutt'altre ragioni, che ora. I socialisti si compiacciono anche di questa supposizione. Ma essa senza dubbio è affatto falsa. L'uomo può perfezionarsi, ma nell'essenza rimane sempre lo stesso ed è guidato dalle stesse inclinazioni ed istinti.

Noi non domandiamo nemmeno ai socialisti che ci facciano il quadro dello stato futuro sino all'ultima pennellata, ma ben possiamo e dobbiamo domandarne uno schizzo: ce ne disegnino i fondamenti, i muri principali, i pilastri e i piani, perchè possiamo persuaderci, che ci potremo vivere.

5. Noi abbiamo parlato fino ad ora di uno « stato futuro ». Anche questa parola deve servire ai socialisti di vano sotterfugio. « *Noi non vogliamo assolutamente veruno stato futuro* », esclamò il Bebel nel Reichstag (1), a quelli che lo incalzavano mettendogli le spalle al muro con le interrogazioni sullo stato futuro. Deplorabile commedia! I socialisti democratici vogliono pure per il futuro un'ordinata vita comune di molti, essi vogliono, come dicono l'Engels e il Bebel « creare un'organizzazione e amministrazione, a cui spetti dirigere il processo della produzione e dello scambio », o come si esprime il programma di Erfurt: « trasformare la produzione delle merci in produzione socialistica, affidata in tutto e per tutto alla società e rivolta a suo vantaggio », affinchè la grande industria « diventi una sorgente di somma prosperità e di universale armonico perfezionamento ». In questa società ci debbono pur essere delle leggi, perciò la potestà legislativa e giudiziaria. Che cosa manca ancora a fare uno stato? Che il popolo stesso sia o no il legislatore e giudice supremo, poco importa all'essenza di quello. È dunque un vano giuocar di parole, che vengano i socialisti ad affermarci, ch'essi non vogliono veruno stato futuro. Perciò il Liebknecht stesso nel suo discorso sul programma di Erfurt chiama la domanda, se la comunità socialistica sia uno stato, una « vana quistione di parole » (2).

Per certo, se fosse vero, quanto scrive l'Engels, che lo stato è « un'organizzazione della classe attualmente sfruttatrice ordinata a conservare le sue esterne condizioni produttive, perciò segnatamente a deprimere

(1) Tornata del 3 febbraio 1893.
(2) *Protocollo del Congresso di Erfurt,* pag. 334.

con la violenza delle classi sfruttate », si potrebbe intendere che il socialismo miri a levare di mezzo lo stato. Ma quest'idea è non solo del tutto arbitraria, ma anche apertamente inesatta; poichè da un accidentale abuso forma l'essenza dello stato.

Forse si potrebbe ancora opporre che uno stato suppone necessariamente l'autorità, ma il socialismo intende di sgombrare ogni autorità stabilita. « Noi siamo contro tutte le autorità », esclamò il Bebel nel Reichstag (1), « contro i celesti come contro i terrestri, che ci stanno di fronte ». Solo un'autorità vuol esso lasciare, quella che ciascuno si è acquistata da sè.

Volendo intendere letteralmente questa risposta, avremmo in buon italiano la massima forsennata: *Nè Dio nè padrone.* Come si può pensare che in una comunità di milioni d'uomini, in cui l'intiera produzione e distribuzione si faccia in società e secondo un piano stabilito, non vi debba essere veruna autorità? È probabile che il Bebel voglia abolire soltanto il dominio di classe e l'autorità fondata sopra speciali privilegi. Ma non è egli un segno della poca fiducia che i socialisti democratici ripongono nella loro causa, il dover ricorrere a tali equivoci, per difendersi dai loro avversari?

6. La questione dello stato futuro è « *una questione, cui solo un pazzo darà e può dare una risposta* », così il Liebknecht (2) al deputato Dr. Bachem, e soggiunse: *Quanto riguarda lo stato futuro, è cosa di fantasia....* Lo stato futuro in un certo senso è *un ideale;* ma *la scienza non ebbe mai niente che fare con*

(1) Tornata del 3 febbraio 1893.
(2) Tornata del 7 febbraio 1893.

esso. Il nostro partito non accolse mai nel suo programma.... *l'utopia di uno stato futuro;... il nostro partito ai lavoratori non fece mai parola di uno stato futuro*, mai, fuorchè come di un'utopia ».

Una sentenza più distruttiva di se stesso e del suo partito, di quella che si contiene in queste parole, il Liebknecht non avrebbe potuto pronunziare. Se coloro i quali danno una risposta alla questione sullo stato futuro sono pazzi, e i socialisti democratici e il signor Liebknecht stesso vi hanno già dato risposta, dunque a quale categoria di uomini appartiene egli co' suoi soci?

In vero nel programma ufficiale del partito si contiene ben poco, sebbene di grave significato sul concepito ordinamento futuro; ma i capi del partito da varii decenni fino al presente hanno dato minutissime risposte ad una domanda, a cui secondo il Liebknecht solo un pazzo può fare risposta. Cosiffatte descrizioni del futuro ce le offre il Liebknecht nel suo scritto *Die Grund-und Bodenfrage (La questione fondiaria)*, che sebbene comparso fin dall'anno 1876 (2.ª ediz.), pure da quel tempo fu sempre dalla libreria del *Vorwärts* messo in ispaccio. Anche nello scritto: *Was die Socialdemokraten sind und was sie wollen* (1) (che cosa sono i socialisti democratici e che cosa vogliano) egli fa ai lavoratori una descrizione assai minuta sullo stato futuro.

Un quadro ancora più particolareggiato del futuro ce l'offre il Bebel nei suoi scritti: così ad esempio nel libro *Unsere Ziele* (I nostri intenti) (2) e segnatamente

(1) Seconda edizione. Berlino, 1891.

(2) Sesta edizione, 1886. Egli bensì osserva nella prefazione, che per le cose di positiva esecuzione non è più in tutto

nel suo libro *Die Frau,* che è pieno di minuti ragguagli del futuro paradiso. Questo libro ebbe già almeno 18 edizioni ed anche nell' ultima contiene tutte le descrizioni di prima. Il che egli stesso dichiarò espressamente nel *Reichstag* nella nota discussione sullo stato futuro (1). Nella stessa occasione egli affermò due volte, che gl' intenti della democrazia sociale sono delineati a grandi tratti nella letteratura socialistica di ogni tempo (2). Perciò ad una voce il Liebknecht dichiara: solo un pazzo può rispondere alla domanda sullo stato futuro; e il Bebel a sua volta: leggete il mio libro *Die Frau,* in esso e in generale in tutta la letteratura socialistica, troverete la risposta! E nello stesso tempo il Liebknecht afferma, che il partito socialistico non ha mai detto nulla ai lavoratori dello stato futuro! In quale conto si deve tenere un partito, i cui capi s'avvolgono in tali contraddizioni e parlano sconsideratamente, come appunto richiede il bisogno del momento?

Per l'esempio del Liebknecht e del Bebel anche altri fautori del socialismo s' indussero a darci un minuto ragguaglio dello stato futuro, cioè a rispondere ad una domanda, cui niun uomo savio può rispondere.

---

d'accordo con quanto disse nei suoi scritti, tuttavia li pubblica di nuovo, perchè essi hanno pur sempre un certo valore *agitatorio.* Si vede, dove si mira!

(1) Tornata del 6 febbraio 1893. (Vedi *Bebel und sein Zukunftstaat vor dem Reichstag* Colonia, 1893, pag. 108).

(2) Ivi, pag. 15. Per una curiosa coincidenza a tempo stesso che il Liebknecht affermava, solo un pazzo poter rispondere alla domanda sullo stato futura, il Bebel pubblicava appunto la 14ª ediz. del suo libro *Die Frau,* in cui minutamente risponde a questa domanda.

Citiamo a cagion d'esempio. I. Stern (1), O. Köhler (2), Brunone Geiser (3), G. P. Weilgert (4).

I socialisti non possono scusarsi col dire, che si tratta solo di opinioni private; poichè le opinioni di tanti così celebri *soci*, venerati dai loro fautori come Padri della Chiesa, dobbiamo per certo riguardarle come opinioni del partito. E se i capi danno tali risposte, che cosa dovrà la gran massa pensarsi del futuro paradiso?

7. Veniamo all'ultimo sotterfugio con cui i socialisti democratici cercano difendersi da chi gl' incalza. Noi non abbiamo bisogno di formare verun piano pel futuro stato, *perchè l'odierna società da se stessa va trasformandosi nel socialismo.* Nessuno può sapere quel che avverrà in futuro, e perciò ogni quadro che se ne faccia è un'utopia. Il « socialismo scientifico » è immensamente più innanzi.

Ciò che si debba pensare di questa insensibile trasformazione l'abbiamo detto più sopra (pag. 55). Che noi non possiamo affatto sapere, quel che avverrà in futuro, è falso, perchè l'uomo nell'essenza rimane sempre e da per tutto lo stesso: lo stesso essere sensitivo-spirituale con le stesse essenziali inclinazioni ed avversioni, con la naturale tendenza ai godimenti, alla pigrizia, alla libertà, all' indipendenza e simili.

Il Liebknecht e il Bebel, che oggi così parlano (5),

(1) *Thesen über den Socialismus* (1891).

(2) *Der socialdemokratische Staat* (1891).

(3) *Die Forderungen des Socialismus an Zukunft und Gegenwart* (1876.)

(4) *Die positiven Ziele der Socialdemokratie* (1890).

(5) Così il Bebel nel suo discorso del 3 febbraio 1893 e il Liebknecht nel discorso al programma di Erfurt e già prima nel Congresso di Halle.

non l' hanno mica sempre pensata così. Nello scritto *Unsere Ziele*, che nuovamente uscì nell'anno 1886 il Bebel afferma: « Al momento di agire non è più tempo di discutere teorie. Il piano dello stato futuro deve prima dell'azione essere stato lavorato minutamente in ogni sua parte ».

Forse il Bebel cercherà d'aiutarsi con la distinzione fra un tempo ed ora. In fatti allorchè i deputati Bachem e Richter gli rinfacciarono nel *Reichstag* questa contraddizione, egli rispose d'aver cambiato sentenza, che da quel tempo egli s'era più ampiamente « sviluppato ». E in questa circostanza fece l' interessante confessione, che il suo partito è *come un uccello che muda penne continuamente!* (1).

Questa è dunque « la scienza », che i socialisti democratici hanno sempre in bocca. Il Bebel stesso termina il suo libro *Die Frau* in tutte le edizioni (2) con le boriose parole: « Il socialismo è la *scienza* applicata con chiara consapevolezza e piena cognizione ad ogni campo dell'attività umana ». E nello stesso tempo egli cerca di coprire sè e il suo partito col ricorrere al « continuo mudar di penne ». Ora quale scienza è questa, che oggi rigetta come falso, ciò che jeri pose come verità a prova di bomba? La vera scienza fabbrica sopra bozze di granito per l'eternità. Finchè si debba temere che un'asserzione un giorno possa esser rovesciata, essa sarà ogni altra cosa, ma non un risultato della scienza. Se la democrazia sociale è in « continuo mudar di penne » per certo sarebbe ben conveniente che avesse una più grande mi-

---

(1) Tornata del *Reichstag*, 3 febbraio 1893.
(2) Anche nella 18.ª comparsa nell'anno 1893 (pag. 376).

sura di modestia; ma vera scienza e millanteria non s'accordano tra loro.

Del resto il Bebel non può invocare in suo favore il « mudar di penne ». Perocchè le stesse descrizioni del futuro, ch'egli fa nei suoi scritti anteriori si ritrovano sempre nelle nuove edizioni del suo libro *Die Frau*. Se egli frattanto ha cambiato d'opinione, se l'odierna società si trasmuta nella futura e se oggi non si può sapere quello che avverrà in 10 o 20 anni, perchè ci regala egli sempre le stesse descrizioni? O forse solo per la ragione, che queste descrizioni « hanno sempre un certo valore agitatorio? »

Anche un'altra circostanza risveglia in noi forti dubbi, che il Bebel stesso creda sul serio alla evoluzione verso la società futura. Fr. Engels e il Bebel predissero già per la fine di questo secolo il grande « subisso ». Al congresso di Erfurt il Bebel dichiarò: « Io non faccio alcun mistero, mi rallegrai vivamente, allorchè poco fa il mio amico Engels nella sua nota lettera, nel *Socialist* annunziò un rovesciamento delle cose verso l'anno 1898. Il Vollmar credette di potersene far beffa, io pel contrario scrissi all' Engels: Mio vecchio amico, tu ed io siamo i soli *giovani* nel nostro partito » (1).

Che il Bebel sia stato veramente così ingenuo da credere, che presso all'anno 1898, l'odierna società sarebbesi pacificamente « trasmutata » nel socialismo? Noi lo riputiamo troppo saggio per questo. Piuttosto vorremo credere, che egli faccia conto sopra di una grande *azione* e che getti alle masse impazienti tali frasi solo come esca, poichè per queste il *parlamentino* è via troppo lenta ed esse minaccerebbero di passare

(1) *Protocollo*, pag. 282-283.

ai giovani o anarchisti. Il Bebel ha svelato anche questo. Allorchè il Vollmar ricordava che con l'idea d'un fine ravvolto in nebbia lontana non s'intende di soffocare la speranza nel presente, il Bebel gli replicava, che *una tale tattica* rovinerebbe il partito; *i soci perderebbero l'entusiasmo, se loro si mostrasse il fine da conseguirsi solo in un lontano avvenire.*

Ci basti quanto abbiamo detto, come indizio della tattica presente dei sociali democratici. Riguardo poi alla loro deplorabile politica da conigli e a quel perpetuo celare i loro intenti, riesce proprio comico che il *Vorwärts* abbia il coraggio di scrivere (1): « Noi non abbiamo nulla da nascondere e lasciamo apertamente sventolare la nostra bandiera ». E di nuovo (2): « In verità il nostro partito è il solo che mostri e possa mostrare svelatamente al popolo i suoi intenti ».

§ 2.

Le grandi linee dello « Stato futuro »

Nonostante questo loro giuocare a nascondersi i socialisti hanno tuttavia espresso più volte e ufficialmente certi pensieri fondamentali sulla forma della futura società, cosicchè siamo in grado di presentarne un abbozzo. « Ciò che noi vogliamo in futuro, voi lo potete sempre trovare a grandi tratti nella nostra letteratura » (3). E infatti ce ne hanno gettato un disegno assai chiaro, per potercene formare un giudizio.

1. Il programma di Erfurt dice: « Solo il trasfe-

(1) 1892, num. 275.
(2) 1893, num. 138.
(3) Tornata del *Reichstag* 31 gennaio 1893.

rire alla società il possesso (ora proprio dei capitalisti) dei mezzi produttivi, terreni, cave e miniere, materie gregge, attrezzi, macchine, mezzi di trasporto, e trasformare la produzione delle merci in produzione socialistica, affidata in tutto e per tutto alla società e rivolta a suo vantaggio, può far sì che la grande industria e la fecondità sempre crescente del lavoro sociale, da una sorgente di miseria e di oppressione si trasmuti, per la classe finora sfruttata, in sorgente di somma prosperità e di universale, armonico perfezionamento in ogni ordine ». Perciò vengono rovesciati i « fondamenti dell'odierna società, abolito il dominio di classe e le classi stesse, quindi anche « lo sfruttamento e l'oppressione dei lavoratori salariati », in generale rimossa « ogni maniera di sfruttamento e di oppressione, sia contro una classe, un partito, un sesso o una razza ».

In queste proposizioni si contengono i seguenti articoli :

a) Passaggio dei mezzi produttivi in possesso della moltitudine, quindi vien tolta la proprietà privata d'ogni mezzo produttivo.

b) La società come un tutto produce secondo un piano determinato. Il che è espresso in quelle parole : « Trasformare la produzione delle merci in produzione socialistica, affidata in tutto e per tutto alla società e rivolta in suo vantaggio ». Ciò si esprime pure nelle antecedenti ragioni. Secondo il programma le forze produttive dell'odierna società in forza dello svolgimento economico « sono cresciute fino sopra gli occhi », « il possesso privato dei mezzi produttivi è divenuto incompatibile col loro scopo e pieno sviluppo ». Perciò la società (lo stato), che è rispetto ai privati come il *tutto* rispetto alle parti, prende sopra di sè

il giusto uso dei mezzi produttivi e la direzione e vigilanza dell' intiera produzione.

c) Il prodotto nazionale, ossia tutto ciò che la comunità ha prodotto, appartiene in primo luogo alla comunità come al tutto. Questo prodotto, prelevatane la quantità immediatamente necessaria alla comunità come tale, deve essa spartirlo fra i singoli membri. Imperocchè secondo il programma soltanto i *mezzi produttivi* debbono divenire possesso comune. Perciò i beni di godimento debbon essere divisi e così passare in proprietà privata. Inoltre il programma lamenta che nel presente ordinamento nonostante « il crescere gigantesco della produttività del lavoro umano », i vantaggi della produzione sono *monopolio* di pochi. Quì dunque è da aspettarsi un cambiamento nello stato futuro, e tale in vero, che tutti abbiano non solo « eguali doveri », ma ancora « eguali diritti » « senza distinzione di sesso e di razza ». Infatti non v' ha più classi sociali; « la fecondità sempre crescente del lavoro sociale » sarà in futuro « una sorgente di somma prosperità e di universale, armonico perfezionamento in ogni ordine ».

2. Il programma contiene solo le idee future del gran maestro della democrazia sociale. Come il Marx si figurasse lo stato futuro nei suoi elementi essenziali risulta dai passi de' suoi scritti più sopra riferiti (vedi pag. 28). Noi rimandiamo ancora ad un altro luogo di speciale rilievo del *Kapital* (1). Qui

(1) *Das Kapital*, pag. 45. Benchè il Marx adduca qui solo ad esempio un'organizzata comunanza socialistica, pure un confronto di questo luogo con la pag. 728 del *Kapital*, 4ª ediz. e della *Kritik des socialdemokrat. Programms* fa vedere ch'egli qui vagheggiava il futuro stato socialistico.

egli richiede anzitutto possesso comune di tutti i mezzi produttivi, pubblica organizzazione del lavoro, secondo un piano stabilito, o com'egli si esprime, « le molte forze individuali saranno esitate (verausgabt), conscie di sè in *una* comune forza da lavoro ». Poi dice più oltre: « Il prodotto totale della comunità è un prodotto *sociale*. Una parte di esso serve di nuovo come mezzo produttivo, e rimane sociale. Ma un'altra parte vien consumata per sostentamento dai membri della comunità. Dev'essere dunque *spartita* fra di loro. Il modo poi di questa spartizione cambierà secondo lo speciale organismo della produzione sociale e il corrispondente grado di perfezione nella storica evoluzione dei producenti. Solo per un parallelo con la produzione delle merci, supponiamo, che la parte dei viveri si assegni ad ogni producente secondo il *suo tempo di lavoro*. Il tempo di lavoro farebbe qui doppio ufficio. *La sua distribuzione sociale secondo un piano stabilito regola la giusta proporzione delle differenti funzioni del lavoro per i differenti bisogni*. D'altra parte il tempo di lavoro serve del pari come *misura della parte individuale del producente al lavoro comune e quindi anche della porzione individuale del prodotto comune lasciato a suo consumo?* »

Chi paragona questo tratto con quello riferito più sopra (pag. 28) e specialmente con la *Kritik des socialdemokratischen Programms*, conoscerà che questo modo d'usare il lavoro e di spartire il prodotto è appunto quello che il Marx s' immaginava per « la prima fase della società comunistica » (1).

Che Fr. Engels, l'attuale patriarca dei socialisti,

(1) Si confronti ancora *Kapital* pag. 492-493.

concordi pienamente col Marx è cosa per sè chiara per la lunga amicizia avuta con lui, ma si ricava pure da' suoi scritti. Secondo la sua descrizione del processo evolutivo, che deve condurre al nuovo assetto di cose, la società leva di mezzo la produzione delle merci « afferrando il possesso dei mezzi produttivi ». « L'anarchia nella produzione sociale viene rimossa per la conscia organizzazione secondo un piano stabilito » (1), « per un regolamento sistematico della produzione sociale secondo i bisogni della comunità o dei singoli » (2). « Il modo di produrre, di acquistare e di permutare sarà messo in accordo col carattere sociale dei mezzi produttivi. L'appropriazione di essi per parte della società rimuove non solo l'attuale artificiale incaglio, fatto alla produzione, ma anche il positivo sciupio e sperpero delle forze produttive e dei prodotti. Essa inoltre col togliere l'insensato scialacquo e il lusso delle attuali classi dominanti, mette a disposizione della moltitudine una massa di mezzi produttivi e di prodotti.... La possibilità di assicurare a tutti i membri per mezzo della produzione sociale, non soltanto un'esistenza materialmente sufficiente e ogni dì migliore, ma di garantire loro altresì una perfetta coltura e campo aperto a tutte le attitudini intellettuali e civili, questa possibilità comparisce ora per la prima volta, ma essa c'è » (3).

Il Liebknecht nel suo opuscolo *Was die Socialdemokraten sind und was sie wollen* (4) compendia gl'intenti

---

(1) *Dührings Umwälzung der Wissensch.* pag. 270.
(2) Ivi, pag. 267.
(3) Ivi, pag. 270.
(4) Nuova edizione autorizzata (1891), pag. 18.

della democrazia sociale nelle seguenti proposizioni: « Abbasso il sistema dei salari! Ecco la richiesta fondamentale della democrazia sociale. Al lavoro pagato a salario ed al dominio di classi che ne consegue, deve sottentrare il lavoro sociale, l'associazione (produzione cooperativa). Gl'istrumenti da lavoro debbono una buona volta cessare d'essere monopolio d'una classe, e diventare patrimonio comune di tutti... Non più sfruttatori nè sfruttati. Si dia regola alla produzione e alla spartizione dei prodotti a vantaggio dell'universalità. Sia abolita la moderna produzione, e con essa anche il *moderno commercio*, il quale non è che frode. Nell'ordinamento della uguaglianza gli operai debbono eseguire i lavori occorrenti a tutti i membri dello stato. Invece di capitalisti e dei loro.... schiavi salariati... vi saranno liberi socii. Il lavoro non più tormento di nessuno, poichè dovere di tutti (!). E per mandare questo ad effetto, *lo stato popolare*, ossia lo stato di tutti per tutti, quello stato, che è *la società organizzata secondo ragione e giustizia, l'universale istituto d'assicurazione della felicità e della cultura, la fraterna comunanza di uomini liberi e uguali nei loro diritti* ». La democrazia sociale, si dice più oltre, « vuol ordine.... pace ed armonia d'interessi, abolizione delle classi.... e la proprietà per tutti; essa vuol assicurare al lavoratore nella società *l'intiera rendita*.... eguale e buona educazione per ciascuno.... *perfetta uguaglianza politica e sociale di tutti e in tutto e parità della donna con l'uomo* » (1).

I medesimi disegni per l'avvenire ritornano sostanzialmente quasi in ogni scritto socialista democratico.

(1) Ib., pag. 19.

Così segnatamente in Augusto Bebel (1), G. Stern (2), C. Kautsky (3), chiamati dal Vollmar « i nostri veri teoretici », O. Köhler, Weilgert ed altri. Il Bebel vuole bensì esprimere solo le sue opinioni personali, ma per il credito incontestato, ch'egli gode nei circoli socialisti, si possono riguardare come patrimonio comune alla gran massa dei socialisti tedeschi. Siccome però nella nostra critica dei disegni socialistici dell'avvenire ci occorrerà spesse volte di tornare a parlare del Bebel, a scanso d'inutili ripetizioni, ci asterremo ora dal riportare il suo sistema.

Potremmo ancora a compimento della nostra esposizione recare l'autorità di A. Schäffle (4), Adolfo Wagner (5), Fr. Hitzes (6) ed altri celebri scritti socia-

---

(1) Il Bebel svolge le sue idee socialistiche specialmente nei due scritti: *Unsere Ziele* (5ª ediz. 1875; 6ª ediz. 1886) *Die Frau in der Gegenwart, Vergangenheit und Zukunft*, 19ª ediz., Zurigo, 1891. — Anche E. Jäger ci comunica rilevanti dichiarazioni di socialisti democratici nel *Moderner Socialismus*, p. es., pag. 334 e segg.

(2) *Thesen über den Socialismus*. Stuttgart, 1890.

(3) *Das Erfurter Programm in seinem grundsätzlichen Theil erläutert*. (Il Programma di Erfurt, dichiarato nella sua parte fondamentale) Stuttgart, 1892. Cfr. *Kautsky und B. Schönlank, Grundsätze und Forderungen der Socialdemokratie* (1892). Kautsky fu l'autore del programma ufficiale del partito compilato in Erfurt.

(4) *Die Quintessenz des Socialismus*, 9ª edizione, 1885 pag. 2. Che la « *Quintessenz* » nei tratti generali offra un'idea fedele del socialismo si rivela dall'ampia lode, che i socialisti democratici hanno dato a quell'opuscolo. S'adoprarono pure di diffonderlo tra i loro aderenti e di farlo tradurre in francese. Questo zelo fu la cagione che la polizia per alcun tempo mise la mano sopra detto scritto.

(5) *Grundlegung* (3ª edizione), § 294.

(6) *Kapital und Arbeit* (1880), pag. 260 e segg.

listi, i quali dopo profondi studi di scritti socialisti ci porgono lo stesso quadro dello stato futuro. Ma basti il già detto. Nondimeno ci conviene anche toccare un punto, fondamentale al nostro scopo, cioè *l'accentramento nello stato di tutti i mezzi produttivi.* È del tutto inesatto, che i socialisti vogliano lasciare ai singoli *comuni* o ai *gruppi dei lavoratori* la proprietà dei mezzi di lavoro e l'organizzazione di esso. Ciò sarebbe anarchismo o comunismo, ma non socialismo. Questo si propone per l'appunto di togliere l'anarchia, che oggi regna nella produzione, in cui esso ripone la sorgente di ogni male sociale, e vorrebbe sostituirvi un *regolare sistema di produzione.* Ora a ciò non si può giungere, se non facendo lo stato proprietario dei mezzi di lavoro e distributore del medesimo e della rendita. Naturalmente con ciò non si esclude, che possa l'organizzazione socialistica unirsi al presente ordinamento delle corporazioni delle arti e dei mestieri, dei comuni, dei distretti e via discorrendo e così prenda forma gerarchica. In ogni caso però si richiederebbe una *stretta subordinazione* di questi membri al supremo potere dello stato.

Che se quella proprietà e distribuzione fosse rimessa ai comuni, in guisa che essi fossero liberi produttori, si ricadrebbe nell'odierna concorrenza, subentrando i comuni ai capitalisti privati. L'anarchia della produzione resterebbe in fiore, con questo di peggio, che ogni sbaglio riuscirebbe tanto più rovinoso, in quanto che colpirebbe non alcune persone private, ma intiere comunità. Alcuni comuni con diligenza o altre favorevoli circostanze si arricchirebbero fuor misura; laddove altri cadrebbero in estrema miseria. E posto che ogni comune fosse economicamente indipendente, ed esistesse una proprietà del comune, i suoi membri saranno liberi o no d'abban-

donarlo e di passare ad un altro? E quest'altro sarà egli obbligato a tollerare immigrazione di forestieri? Se no, in luogo della moderna libertà si torna ad esser vincolati al territorio; se invece è obbligato, allora diventa impossibile di regolare sistematicamente il lavoro, perchè non sa di quante forze stabili possa disporre. I comuni meglio situati saranno inondati, gli altri deserti.

Inoltre è cosa impossibile, che i singoli comuni producano la quantità che fa loro bisogno, e però saranno costretti a tener commercio coi comuni vicini e forestieri. Non sarà questo cagione di fieri litigi fra di loro e non si verrà ad evocare dovunque il diritto del più forte? I comuni più potenti e più ricchi non s'arrogheranno ben presto anche una politica preponderanza sopra gli altri, venendo con ciò a sostituire alla democrazia una vera aristocrazia? I socialisti parlano bene talvolta di un'*alleanza* e di una *confederazione* dei comuni. Ma se ciascuno è indipendente e possiede da sè, codest'alleanza non potrà essere di lunga durata. Ne nascerà, come nell'antica Grecia, un'acerba lotta per l'egemonia, e i più forti schiacceranno i più deboli. In fine chi dovrà dividere la proprietà tra i diversi comuni? E la divisione riuscirà a soddisfare tutti? (1).

Noi crediamo pertanto, che questo sistema d'organizzazione non abbia da prendersi in sul serio. Di fatto i più celebri socialisti non pensarono mai a sminuzzare di tal guisa la vita economica nazionale. A loro

(1) Vedi nel giornale *Die Neue Zeit* II (10ª annata) l'esposizione critica dell'anarchismo dal punto di vista socialistico, che fa il Bernstein nell'articolo: « Die sociale Doctrin des anarchismus ».

avviso lo stato socialista succede ai moderni stati; e in luogo dei monarchi e ministri sottentra un comitato centrale, eletto dal popolo, nel governo di tutta la vita economica (1).

Invece l'Engels, il Bebel ed altri socialisti non vorrebbero, che questo potere popolare si chiamasse « governo » e nemmeno che si parlasse di uno « stato ». Anche nel programma di Erfurt si evitò gelosamente il nome di « stato ». A sentir loro basterebbe che il comitato centrale gittasse un piano della produzione e desse la spinta, ed ecco la centiforme macchina produttiva mettersi in moto quasi spontaneamente e procedere nel più bell'ordine. Data pure la possibilità di quest'assurda ipotesi, riman sempre vero che i socialisti, consci del loro fine, aspirano con ogni sforzo ad un accentramento economico, ad *una comunità unitaria, ordinata* e *indipendente*, estesa press'a poco quanto i moderni stati, e codesto sarebbe uno *stato*. Persino il Liebknecht nel suo discorso del programma di Erfurt disse, che la questione se la società futura debba chiamarsi stato o altrimenti, è quistione di parola (2).

---

(1) Il Marx stesso ci spiega lo stato futuro con l'esempio di una società d'uomini liberi, « che lavorino con comuni mezzi produttivi, ed abbiano *coscientemente* unite le molte loro forze individuali in *una* forza sociale. La *distribuzione sistematica del lavoro sociale....* regola la giusta proporzione dei varî ufficii secondo i diversi bisogni ». Si veda la sua *Kritik des social-democratischen Parteiprogramms*, pag. 566. Cfr. sopra, pag. 28-30.

(2) Fr. Engels intende sotto il nome di stato « uno speciale potere repressivo » in favore di una classe dominante. (*Entwicklung des Socialismus*, pag. 43). Quasi che stato e potere dello stato siano la stessa cosa, e che in una perfetta democrazia non si possa parlare di poteri dello stato!

Perciò lo Schäffle tocca il vero punto, allorchè sostiene che: « l'unico socialismo immaginabile per ora, consiste nel dare *alla produzione un'organizzazione centrale, universale* ed *esclusivamente collettiva* (1). Il modo della produzione socialistica è, teniamolo per fermo, *necessariamente ed essenzialmente unitario*, e per dir così, *chiuso in se stesso*. Quale poi sia la forma di quest'unità, se centrale o confederativa, assoluta o democratica.... si può lasciare da parte. V'ha un punto però, sul quale il socialista non può transigere, cioè la necessità della socializzazione del lavoro e la consapevolezza di questo processo. Secondo le sue premesse tutti i mali economici dei nostri giorni, inganni, disorganizzazione, instabilità, sfruttamenti, insomma ogni ingiustizia ha la sua radice nell' « anarchia » della concorrenza individuale. Lo stato dei socialisti allora soltanto si potrà attuare, quando i mezzi della produzione sociale saranno divenuti possesso (capitale) comune » (2).

Fr. Hitze ci fa il seguente quadro del perfetto stato socialistico futuro: « Lo stato è dunque l'unico possidente di tutti i mezzi di lavoro, di tutte le terre, di tutte le fabbriche, di tutti i mezzi di trasporto, di tutti gli ordigni, di tutto il commercio, magari anche delle scuole, e via discorrendo. Alla testa di esso sta un governo perfettamente democratico, da eleggersi dal popolo, poniamo ogni due anni, il quale alla sua volta fa capo in un comitato, con un presidente, se si

(1) *Aussichtslosigkeit der Socialdemokratie*, pag. 5. Similmente il Kleinwächter, vedi *Schönbergs Handbuch der politischen Oekonomie*, I, 259; LEROY-BEAULIEU, *Le collectivisme*, Paris, 1885, pag. 338.

(2) *Quintessenz des Socialismus*, pag. 33.

vuole. *A questo comitato spetta la direzione di tutto quanto lo stato,* non solo la parte politica (legislazione, amministrazione, giustizia) ma anche l'economica, cioè distrubuzione, produzione e consumo, ben inteso con riguardo alla parte da riserbare per la produzione, e così del resto. Si può anche rimettere la divisione del lavoro individuale a « sottocommissioni o sezioni »; *ma bisogna che vi sia sempre un'autorità suprema, che abbracci tutto e decida in ultima istanza.* A quest'autorità centrale sono subordinate le autorità delle province, dei distretti, e comuni, che hanno nella propria cerchia lo stesso ufficio che l'autorità centrale nello stato, subordinati però alla medesima » (1).

Nè in modo diverso si esprime Ad. Wagner: « Per esser conseguenti ai principii socialistici, si dovrebbe negare alle *società* capitali e fondi *proprii* e per formare il capitale, stimarlo ed impiegarlo, si dovrebbe ricorrere sempre ad una *direzione centrale,* o almeno al *controllo obbligatorio* di un *comitato centrale supremo:* restando però sempre fisso, che il capitale e i fondi non appartengono in proprio se non alla moltitudine » (2).

§ 3.

Termini più precisi della quistione.

Noi ora conosciamo i fondamenti del futuro edifizio socialistico. Prima di farci ad esaminarne la stabilità

(1) *Kapital und Arbeit,* 1880, pag. 266.
(2) *Grundlegung,* pag. 614. Ann. Si veda altresì la descrizione dello stato socialistico futuro fatta da un socialista nel *Vorwärts,* riferita dal TODT, *Der radicale deutsche Socialismus* (1878), pag. 218; STERN, THESEN, pag. 8.

e la forza ci conviene di fissare più esattamente il nostro intento.

1. Allorchè noi affermiamo che le pretese dei socialisti non si possono mettere in effetto, intendiamo di restringerci al solo socialismo democratico *moderno*. Noi dunque non diciamo, che un ordinamento economico, quale fu ideato dai socialisti, contenga nel suo concetto una contraddizione, oppure che non possa in alcune ipotesi effettuarsi. Se gli uomini in generale fossero affatto disinteressati, amanti della fatica, obbedienti, trasportati per il comun bene, sempre deferenti verso gli altri e pronti a contentarsi del posto peggiore; se insomma non fossero uomini quali *sono* in realtà, ma puri angeli, l'ordinamento economico vagheggiato dai socialisti, non sarebbe poi del tutto impossibile. Ma da quest' ipotesi il socialismo moderno è lungi le mille miglia.

2. Noi andiamo ancora più oltre e lasciamo stare se, un'organizzazione sociale di tutta la produzione, e il ripartimento dei beni *voluto dai socialisti,* sia assolutamente possibile o no. Se noi c'immaginiamo una popolazione minorenne, che ciecamente obbedisca ai cenni di un monarca dispotico, forse potrebbero attuarsi molte delle pretese socialistiche. Infatti nell'antico regno dell' Inca si videro avverati parecchi dei loro sogni. Ma l'Inca, qual figlio del sole, godeva onori divini, e regnava con poteri illimitati; per non dire, che la civiltà di quell'antico regno non ha che fare con la nostra.

Ma coi *principii della democrazia* (1) e dell'*egua-*

(1) Che il moderno socialismo sia non *a caso* soltanto, ma per sua natura *democratico estremo,* risulta non solo dal principio fondamentale della perfetta eguaglianza; ma ancora dal

glianza universale, i disegni dei socialisti almeno nel loro insieme sono impossibili ad attuarsi. Diciamo *nel loro insieme*, cioè in quanto formano un intiero sistema. Imperocchè poco importa che questa o quella proposta separata si possa mettere in pratica, questo non sarebbe il socialismo. Del resto parecchie delle proposte socialiste sono così intimamente fra loro connesse, che l'una non può stare senza dell'altra, come, p. es., la socializzazione dei mezzi produttivi, l'unità d'organizzazione nella produzione, e il ripartimento dei frutti ricavatine secondo una misura determinata e comune per tutti.

3. Neppure è nostra intenzione di sostenere, che il socialismo non possa attuarsi neanche *provvisoriamente* con la violenza. Sugli effetti della violenza o d'un tempestoso regno del terrore non si può far calcolo. Anche le cose più incredibili avvennero una volta. Basti rammentare la rivoluzione inglese del sec. XVII e la francese del XVIII. Ma gli ordinamenti proposti dai socialisti ripugnano troppo alle tendenze della natura umana da poter a lungo durare.

4. Nella seguente confutazione noi prendiamo il sistema nel senso inteso dai moderni socialisti democratici e collettivisti, poichè l'uno e l'altro nome per noi hanno il medesimo significato. Questa forma conta oggidì tra gli avversari del presente ordine sociale i più numerosi e influenti rappresentanti, ed ha eziandio maggior probabilità di riuscita, in quanto che essa

---

voler ridurre a *proprietà comune* tutti i mezzi produttivi. Ma revocare allo stato tutti i mezzi di lavoro e insieme riservare ad una sola parte la direzione delle cose comuni, è un condannare tutti gli altri ad una vera schiavitù. Vedi sopra pag. 65-66.

presenta l'idea socialistica nel modo più ragionevole. Confutata dunque questa, restano senz'altro confutati i rimanenti sistemi.

Con tutto ciò, noi consideriamo soltanto i fini *economici* e le conseguenze necessariamente connesse. Imperocchè essi costituiscono il *vero midollo del socialismo* e lo caratterizzano a differenza degli altri sistemi. Lo stesso programma di Erfurt distingue i fini economici dai *politici*. Molti di questi sono compatibili anche col presente ordine sociale. In vero non pochi articoli politici del programma democratico socialista furono già, almeno in parte, introdotti in qualche stato, così a cagion d'esempio, il *referendum* nella Svizzera. Così « l'arbitrato giuridico per comporre tutte le questioni internazionali » e parecchi altri articoli somiglianti, potrebbero stare altresì in un programma non socialistico.

5. Ad evitare il rimprovero d'argomentare a capriccio, avvertiamo fin d'ora che ci contenteremo di dedurre dai principii socialistici le *conseguenze strettamente necessarie, sufficienti a dimostrare con certezza se siano o no giusti* i principii fondamentali del socialismo e l'impossibilità pratica di quelle conseguenze (1).

In tutti gli scritti socialistici ritornano constantemente i seguenti articoli fondamentali, contenuti già nei programmi di Gotha e di Erfurt: 1. *Socializzazione*

---

(1) C. KAUTSKY in una rivista della 4ª ediz. dello scritto *Die Neue Zeit*, 1890-1891, II, 638, è d'avviso che « il quistionare con gli avversarii del socialismo sulle conseguenze, che nell'attuazione dei nostri principii si potrebbero o vorrebbero vedere, ci pare del tutto superfluo ». Del tutto superfluo! Comodo ritrovato per passarsi di spiacevoli discussioni. Quasi che noi avessimo dedotte conseguenze arbitrarie e illegittime!

di tutti i mezzi produttivi; 2. *Sistemazione sociale* dell'intiera produzione dei beni invece della moderna anarchia e precisamente 3. sulla base della maggior possibile *uguaglianza democratica*, così che almeno ogni predominio e privilegio di classe siano perpetuamente rimossi. Con questi articoli sostanziali va necessariamente unita 4. la *spartizione dell' intiero prodotto*, conforme un'unica misura, appartenendo l' intiero prodotto alla società e dovendo essere proporzionatamente *diviso* tra i singoli membri; infine la *distribuzione del lavoro e delle braccia*. Questa trasformazione dell'intiera società in una gran ditta produttiva porterà con sè un radicale rivolgimento nella famiglia, nell'educazione dei figli, ecc.

ARTICOLO 2.

L'organizzazione della produzione.

§ 1.

Socializzazione della proprietà produttiva.

I socialisti vorrebbero che tutti i mezzi di lavoro ovvero, come si esprime il Marx, tutte le « sorgenti di vita », non solo terre e poderi, ma ancora fabbriche, macchine, materie gregge e attrezzi passassero in proprietà esclusiva delle masse (1). Solo i beni di godimento possono aversi in proprio possesso, come ricom-

(1) Il programma di Erfurt richiede che: « la proprietà privata capitalistica dei mezzi produttivi, come terre e poderi, cave e miniere, materie gregge, attrezzi, macchine, mezzi di trasporto, sia convertita in proprietà sociale » vedi sopra pag. 40). Il Marx domanda che le « terre e i mezzi produttivi per il lavoro siano proprietà comune ». Del pari l' Engels, il Bebel, lo Stern, ecc.

pensa del lavoro fornito. Se non che tosto si affaccia qui una grave difficoltà. Quali debbono dirsi beni produttivi e quali beni di godimento? In astratto è agevole distinguere queste due sorte di beni, ma venendo a specificare in particolare, se questo o quel bene posseduto sia dei produttivi o di godimento, comincia l' imbarazzo.

La maggior parte delle cose possono annoverarsi ora tra i beni produttivi ed ora tra quelli di godimento, secondo l'uso che ne fa il padrone. Un giardino è per certo un bene di godimento, porta frutti al possessore, gli offre diporto, lo rallegra di fiori e lo ricrea al rezzo dei suoi alberi; ma i frutti e i legumi che produce si possono vendere o in natura o acconciati in cibi delicati di caro prezzo. Altrettanto si dica d'una casa, d'un cavallo, d'una carrozza e quasi di tutte le masserizie. Certamente ago e filo sono oggetti d'uso immediato nella famiglia; ma possono anche servire a fare o racconciar vestiti per sè e per gli altri (1).

Ora tutti quegli oggetti d'uso debbono forse divenire proprietà comune? E con ciò non si ridurrebbe ciascuno a dipendere dalla comunità eziandio nelle più piccole cose? La vita di famiglia con vicendevoli servigi diventerebbe impossibile. L'unico ripiego sarebbe, che tali oggetti a doppio uso si lasciassero ai privati, interdicendo però loro di valersene a scopo produttivo (2). Ma ciò richiederebbe una vigilanza po-

---

(1) La difficoltà qui accennata fu rilevata efficacemente da M. Leroy-Beaulieu nel suo interessante lavoro: *Le collectivisme*, pag. 13 e segg.

(2) Il PAULSEN, *System der Ethik*, pag. 716, sostiene bensì, che non solo i mobili, gli oggetti d'arte e d'ornamento e i libri potrebbero possedersi come proprietà privata, ma ancora

liziesca con tutti i sotterfugi che l'accompagnano. Poniamo il caso d'un frutteto lasciato ad un padre di famiglia a condizione che ritenga per sè soltanto il puro necessario, e porti il resto al pubblico magazzino. Quanto ne porterà? Farà egli da buon massaio con questi frutti? Avrà egli premura di tenere il pomaio in buono stato e di migliorarlo? Non sarà egli indotto a vendere o a donare segretamente i frutti d'avanzo?

§ 2.

Determinazione della quantità necessaria.

Supponiamo che la distinzione tra beni produttivi e di godimento sia ben riuscita, e che tutti i mezzi produttivi siano « socializzati », ovvero passati in proprietà della moltitudine. Si tratta ora di sistemare la produzione nazionale. « La produzione delle merci sia

---

case e giardini, e « con tutte le conseguenze inerenti oggidì al diritto di proprietà privata, cioè diritto di disporne per testamento e farne dono, di consumarle e di serbarle, di venderle e d'imprestarle ». In verità questo produrrebbe una grande screpolatura in tutto l'edifizio sociale. Poichè questa concessione renderebbe possibile che alcuni per compra, eredità o donazione tornassero ad acquistare case, giardini ed altri beni fruttiferi ed infine a vivere d'entrate, cosa alienissima dal socialismo. — Un socialista potrebbe forse opporre a favore del Paulsen, che, case, giardini, e cose simili potrebbero tranquillamente lasciarsi in possesso privato, poichè in un sistema, in cui tutti debbono ogni dì con la loro opera concorrere alla produzione per provvedersi il necessario, nessuno più si cura di rendite. Ma ciò è ridicolo. La ricchezza anche nello stato socialista procaccerebbe potere e considerazione, e però non sarebbe per certo da disprezzarsi. E come si risolverà a lavorare chi può vivere del suo? Costringervelo? A voler essere conseguenti non rimane altra via.

trasformata in produzione socialistica; l'esercizio della produzione affidato *alla* società e *in vantaggio* della società », dice il programma di Erfurt in pieno accordo con C. Marx (1) e con Fr. Engels (2). Ma per eseguire quest'articolo, bisogna prima determinare a un di presso *quanto fa bisogno alla moltitudine*, poichè questo dev'essere il fine e la misura di tutta la produzione. Il che dovrebbe definirsi per mezzo di statistiche giornaliere o ebdomadarie, mensili, annuali.

Crederà forse taluno, che tali statistiche siano superflue, e che basti prender per norma della produzione socialistica l'odierno consumo. Ma, anche ammesso che di questo consumo si abbiano le più esatte e minute notizie, dal che siamo ben lontani, non si potrebbe in alcun modo metterlo a base della produzione socialistica, perchè esso rappresenta l'odierna ricchezza e produzione. Infatti l'odierno consumo presuppone per una parte grandi entrate di capitali e per l'altra rendite meschine del lavoro; esso dipende in particolar modo dalle condizioni del salario ed è intimamente connesso con la produzione privata (3).

Nemmeno si può ammettere che il supremo magi-

---

(1) Vedi sopra, pag. 28 e segg.

(2) L'Engels afferma che: « sistemare la produzione secondo un piano prestabilito, allora soltanto sarà possibile, quando il proletariato abbia con forza pubblica dato alla moltitudine la proprietà di tutti i mezzi produttivi ». Vedi *Die Entwicklung des Socialismus von der Utopie zur Wissenschaft*, pag. 48.

(3) A ragione, osserva A. Wagner, che fino ad ora il consumo è « il prodotto dell'odierna ripartizione delle rendite e degli averi e specialmente delle entrate private dei terreni e dei capitali. E però i dati statistici della realtà sarebbero insufficenti ». (*Grundlegung*, pag. 617. Ann.).

strato centrale dello stato socialistico abbia il potere di stabilire *autorevolmente* il bisognevole per riguardo alla qualità e quantità dei prodotti e conforme a ciò regolare la produzione. Il che in astratto sarebbe possibile. Ma lasciando stare che esso è in contraddizione con l'organizzazione democratica socialistica, importerebbe in pratica la più perfetta servitù. La libertà consiste principalmente in questo che ciascuno, a piacer suo, possa scegliere vitto, vesti, abitazione, divertimenti, istruzione, ecc. ecc. Chi non può far tanto e deve ricevere il pane tagliato dall'autorità centrale è uno schiavo, si chiami pure dai socialisti « libero socio ». Inoltre la libertà di fissarsi l'occorrente è anche il fondamento d'ogni civile progresso (1).

Diamo dunque in teoria a ciascuno questa libertà. Diciamo in *teoria*, perchè in pratica questa libertà potrà venir ristretta dalla scarsità delle rendite. Anche oggi l'operaio di una fabbrica è in teoria libero, p. es., d'ordinarsi la sua cena; ma praticamente questa libertà gli è limitata dal suo meschino salario. Nè altrimenti avverrebbe nel beato impero socialistico; ove niuno avrà brighe d'altre rendite, che del salario giornaliero. Ben è vero che i socialisti non mancano di consolarci, dipingendoci a bei colori e moltiplicando

(1) Anche lo Schäffle conviene che « la libertà di fissarsi l'occorrente è a buoni conti l' infima delle libertà. Se i mezzi d'alimento e d' istruzione fossero a ciascuno misurati con una tariffa, nessuno potrebbe più vivere ed istruirsi, secondo le sue inclinazioni; addio ogni libertà. Si domanda perciò se il socialismo leva o lascia a ciascuno la libertà di misurare quanto gli occorre. Se la leva, è nemico della libertà, d'ogni persona e quindi d'ogni civiltà, senza speranza di poter giungere a sradicare le più intime tendenze dell'uomo (*Quintessenz,* pag. 23).

questa rendita (1). Non vogliamo però credere si abbia a rinnovare la moltiplicazione dei pani. Ma di questo riparleremo più a lungo. Del resto non siamo soli a dubitare di cosiffatto miracolo. Il Bebel dice apertamente: « Non vi saranno più crapule, ma neppure povertà, nè miseria » (2). Se tutti debbono avere press'a poco la stessa rendita, è da temere che le porzioni riusciranno assai sottili. Altrove dice il Bebel che non sarà poi tanto difficile di determinare il bisognevole, « perchè *spariranno gli oggetti di lusso*, comuni oggi a pochissimi » e « sul necessario deciderà la moltitudine » (3).

Con queste ultime parole, che in verità discendono a fil di logica dai principii socialisti, si confessa apertamente, che ciascuno riceve soltanto quei beni bisognevoli, che la moltitudine crede utile di produrre. Infatti il genere della produzione deve corrispondere alla qualità dei beni necessari. Nuovi bisogni richiedono pure nuovi trovati produttivi. Sarà dunque permesso a ciascuno di ordinare oggetti d'uso, che richieggono nuovi apparecchi e perciò un aumento del lavoro collettivo! Ma se la moltitudine o i suoi rappresentanti debbono prima decidere, se abbiano o no a secondarsi i desiderii dei membri di essa, la libertà di determinazione viene col fatto in gran parte distrutta.

---

(1) Che se alcuno osasse dubitare che lo stato socialista non sia disposto a passargli un largo *confortable* egli è, secondo lo Stern, un « gran filisteo ». A credere a lui, nello stato socialista vi sarà tale abbondanza d'ogni cosa, che ciascuno potrà dire: « bocca mia che vuoi tu? » (*Thesen über den Socialismus*, pag. 28).

(2) Bebel, *Unsere Ziele*, pag. 30.

(3) *Ivi*, pag. 31.

Tuttavia peggiore di questa restrizione di libertà, è l'obbligo imposto a ciascuna famiglia (di cui per ora supponiamo l'esistenza nello stato socialistico), di dover per tempo notificare e far registrare dai competenti impiegati tutti i suoi bisogni, perchè si possa fare il preventivo della produzione nazionale.

Dovranno perciò lui o lei, o tutti e due, presentarsi all'ufficio e dichiarare i loro affari grandi e piccoli e ritirare poi a tempo debito gli oggetti commessi dal pubblico magazzino di provvista, contro i boni di lavoro.

Ammettiamo, per non porre in bocca dei socialisti cose ridicole, che una certa provvista degli oggetti d'uso più comune si tenga sempre in pronto, e che ciascuno, presentando i boni (poichè di danaro non se ne parla più) li possa ricevere (1). Ma ciò non potrà

(1) J. Stern asserisce, non so se con maggiore ingenuità od audacia, che non è necessaria alcuna determinazione del bisognevole, poichè di tutto si avrà gran copia. « Chiunque possa provare d'aver fatto il suo còmpito di lavoro, acquista il *diritto illimitato ad ogni sorta di consumo nella quantità da lui voluta.* Prende dal pubblico magazzino gli abiti, che gli occorrono, pranza alla carta in un hôtel, o se l'accomoda anche in casa, fornitissima d' ogni *confortable*, la quale sta in comunicazione col pubblico hôtel (telefono, posta pneumatica, e chi sa quali altre ingegnose invenzioni) riceve nel modo più comodo (magari per aria compressa?) i cibi di suo gusto, oppure se li fa apparecchiare in casa (da chi?) o se li apparecchia da sè » *Thesen über den Socialismus*, pag. 12-13). Ad un credulo socialista potrebbe forse la vista di questo quadro far balzare il cuore dalla gioia. Figuratevi infatti, che l'operaio dopo d'aver lavorato un tempo « minimo, » potrà godersi di tutto ciò che gli viene in mente. Gli scorreranno dinanzi fontane dei vini più prelibati di Marsala, Chianti, Barbèra, di birra dell'Hofbräu di Monaco e di Cognac, ed ognuno potrà attingerne in abbondanza. Quivi accanto

aver luogo se non per gli oggetti più comuni. Poichè l'odierna produzione, sebbene si sforzi di prevenire i nostri bisogni, non può far fronte alle richieste, tanto meno ci riuscirà la società socialista, oppure cadrà nell'eccesso già rinfacciato alla moderna società di tenere capitali morti di merci ammonticchiate nei pubblici magazzini.

Converrà dunque, che ogni famiglia stenda in protocollo e presenti all'ufficiale di provvisione, ogni oggetto che le occorre, grandi e piccoli, eccettuati forse quelli d'uso più comune e quotidiano. Non si creda che questo sia un peso leggiero. Oggi ciascuno ha in suo arbitrio di fabbricarsi da sè l'occorrente o di comprarselo, da chi, quando e dove vuole. Così rimane nascosto all'occhio dei curiosi l' interno delle pareti domestiche; poichè anche i mercanti, gli operai, i me-

---

si trovano monti di fagiani, di ostriche, di selvaggina e di delicati frutti del mezzodì. Allora si guarderà con dispregio il tempo, che bisognava contentarsi di pan nero e di patate. Dopo il copioso pasto, teatro o concerto, scarrozzata, ecc., finchè venuta la sera, sazii di sollievi, ci si corica sopra un morbido letto.

Lo Stern dimentica *una sola* cosa: *chi* procaccerà tante belle cose, *chi* servirà le loro signorie socialistiche, *chi* darà loro le rappresentazioni teatrali, *chi* vorrà sellare il cavallo e tenere in assetto le agiate abitazioni? È vero che lo Stern è tutto infatuato dalle moderne invenzioni dell'elettricismo. Ma crede egli realmente che l'elettricità s'adatterà a far loro da cuoco, da staffiere e forse da prima donna sulla scena? E poi, *dove* si troveranno e appresteranno tante belle cose e in tale quantità, che ciascuno per il « minimo » lavoro possa appagare ogni suo desiderio? Ci stupisce, che lo Stern con tanta serietà possa dare alle stampe siffatti vaneggiamenti. Eppure chi non gli crede, poverino, è un *filisteo* corto di mente. Davvero cotesta argomentazione non gli deve esser costata gran fatica!

dici e i farmacisti sono per proprio interesse vincolati al segreto. Ma nello stato socialistico ognuno potrà adocchiare nella lista dei bisogni di ciascuna famiglia e ficcare il naso in ogni angolo e fino all'ultimo pentolino di casa d'altri. Imperocchè una classe d'impiegati tenuti per interesse al segreto non si troverà più, e le pubbliche liste saranno sempre là esposte alla vista ed ispezione del popolo sovrano.

Nè dobbiamo tacere l'immensa burocrazia che questo traffico importerebbe in un'ampia comunità. I socialisti per dimostrare quanto ciò sarebbe facile ricorrono alle moderne società di azionisti, ditte produttive, industrie ed esercizii dello stato. Ma essi non riflettono alla gran differenza tra una sola ditta, relativamente piccola e diretta ad un unico scopo ed un'intiera comunità di molti milioni d'individui (1). Quanto inchiostro, ad es., per il censimento del popolo! Quanto lavoro per l'annuale bilancio!

Eppure qui le condizioni sono ben più facili! Si considerino ora le migliaia di piccoli e grandi oggetti, che servono alla vita intellettuale e corporea: vesti, viveri, abitazione, mezzi d'istruzione, di divertimento, di trasporto, di cui ha bisogno non una piccola società, ma un intiero popolo di milioni e milioni d'abitanti. Imperocchè niuno, eccettuato la moltitudine, può produrre o vendere checchessia. Non si richiederà egli dunque un opprimente lavoro statistico ed un esercito d'impiegati? Non si cadrà facilmente in gran-

(1) « *Il socialismo si può solo attuare in grande stile* ». J. STERN, *Thesen,* pag. 50. Il Kautsky *Grundsätze und Forderungen der Socialdemokratie,* pag. 26) assegna come fine della democrazia sociale « l'unione di tutte le industrie in un *unica immensa industria dello Stato* ».

dissimi errori, rovinosi forse all' intiera produzione e a tutto un popolo? S'aggiunga di più che codesti ufficiali socialisti non hanno interesse personale di fedeltà, e allora come ne potrà uscire una statistica sicura da servire di norma alla produzione?

§ 3.

Distribuzione delle forze del lavoro.

Ma supponiamo pure che la misura del bisognevole sia determinata dal potere centrale in base alle liste spedite dai comuni o dalle province. Si tratta ora di organizzare il lavoro nazionale o la produzione « a vantaggio della società e mediante la società » (programma d' Erfurt), cioè, come dice il Marx (1), di distribuire il lavoro in società secondo un piano stabilito. A ciò si richiede innanzi tutto la *distribuzione delle forze* o almeno l'esatta cognizione del numero, capacità e robustezza dei lavoratori, che ciascun comune o distretto potrebbe fornire. Imperocchè non si può assolutamente a tutte le provincie o comuni imporre la medesima contribuzione senza riguardo alle forze disponibili. Non è certo necessario che il potere centrale, cioè il « consiglio di produzione » distribuisca egli stesso il lavoro a ciascun individuo. Questo lo può lasciare ai comuni. Ma gli è necessario ch'egli riservi a sè di tassare ciascun distretto della quantità da produrre e da fornire, il che non potrebbe fare senza un'esatta conoscenza delle forze disponibili; quantunque vogliamo supporre che esso ne sia esattamente ragguagliato.

(1) Vedi pag. 28 nota, e pag. 134.

Or eccoci già di fronte ad una difficoltà. Per poter assegnare ad ogni distretto o comune il proprio compito, non basta conoscere le forze disponibili al momento della distribuzione, fa d'uopo inoltre esser sicuri, che esse, almeno per un tempo determinato, ad esempio per un anno, rimangano nello stesso luogo. Si domanda dunque: l'odierna libertà di domicilio s' ha da conservare o no? Il Bebel (1) pare inclini a lasciarla. Ma come con una popolazione nomade si può egli parlare di una sistemazione del lavoro? Come potrebbe un comune fornire la stabilita misura di produzione, se una gran parte de' suoi lavoratori, forse in breve, trasmigra in un altro comune? Se dunque si vuol sistemare la produzione, conviene che la popolazione, almeno per un certo tempo, sia vincolata ad una fissa dimora, vietando per questo tempo l'emigrazione senza il permesso dell'autorità superiore.

Ma trascorso quel termine che cosa accadrà? Egli è pur necessario ed essenziale alla vera libertà, che il suo domicilio ciascuno se lo scelga di per sè e non gli venga imposto dall'autorità o dalla legge.

Se non che lasciando questa libertà, temiamo che la smania di mutar luogo diventi epidemica. Oggidì, eccettuati i nullatenenti, tutti gli altri sono più o meno vincolati *per proprio interesse* ad una dimora durevole almeno per un certo tempo, ed anche i non possidenti seguono nella loro scelta la speranza di campare la vita. Questi riguardi però cessano nel socialismo. Ogni socio sa che, da per tutto nell' immensa patria a settentrione e a mezzodì, ad oriente ed a occidente, egli è sempre in casa sua, da per tutto è uguale a tutti e

(1) *Die Frau*, 9ª ediz. pag. 329-330.

in tutto, ed ha diritto al lavoro ed al sostentamento. Gli abitatori delle alpi scoscese sanno bene che nessuno potrà impedirli di scendere a stabilirsi sull'amena riviera mediterranea. Perchè dovrà l'uno perpetuamente lavorare le terre sterili del Lussemburgo o della Selva Ercinia; laddove l'altro andrà a fissare la sua dimora sulle deliziose rive del Reno o della Mosa? Perchè l'uno non potrà farsi anch'egli « cittadino », e cedere all'abitatore della città le delizie del suo tugurio alpino?

Si dirà che il riguardo per i fanciulli e per i malati assicura nello stato socialistico la permanenza del domicilio? Ma si dimentica che alla cura dei fanciulli e dei malati ci penserà da per tutto lo stato e però non porrà alcun incaglio al talento di cambiar paese. Si allegherà *l'amore al luogo natìo* dei socialisti? Noi diciamo *l'amore al luogo natìo;* imperocchè *l'amore di patria* in senso largo, cioè l'amore della nuova immensa patria il socialista può appagarlo in ogni luogo. La sua patria non è un comune, nè un luogo determinato, ma tutt'al più l' intiero stato. In vero ogni socialista gode in ogni comune gli stessi diritti, che nel suo comune natìo. Perchè dunque dovrà egli sentirsi più attratto verso il suo paese? Il fondamento dell'amore alla terra natale è il *diritto di proprietà.* In un mendico, privo di possesso, quest'amore non è molto radicato e si limita al diritto del sostentamento e della protezione. Soltanto dopochè una famiglia abbia a lungo dimorato e lavorato in un luogo, quando vi abbia la sua piccola storia e contratte molte relazioni, amicizie, parentele, nasce allora l'amor di patria in senso stretto. Ma tutto ciò presuppone la proprietà privata e specialmente il possesso di fondi, almeno di una casa o di una piccola so-

stanza; insomma di un proprio « tetto ». Or questa base manca nel socialismo, ove ogni palmo di terra appartiene in egual modo a tutti i membri dello stato. Però non ci stupisce affatto che i socialisti vadano ripetendo, che l'amor di patria è un « pregiudizio », anzi un' « assurdo » (1).

Forse si potrebbe ancora ricorrere a quest'altro spediente per salvare nella società futura la libertà di cambiare domicilio. Si potrebbe dire: bene, lasciamo che ciascuno quando gli piace, se ne vada dal comune o dal distretto; e vada dove vuole. I comuni sono soltanto obbligati a tenere esatto registro del numero dei lavoratori che furono presenti durante l'anno, e fornire alla fine di esso una rendita corrispondente a quel numero.

Ma con questo espediente non si può parlare di produzione regolata secondo un piano stabilito di una grande Comunità. In questo il bisogno di carbone, frumento, segale, pane, carne, vino, birra, latte, ecc. è in tutto determinato. Non tutti i comuni possono fornire tutti questi prodotti, e quelli che hanno da fornirli debbono anche poter disporre di sufficienti ed abili forze lavoratrici. Perciò non si terrebbe provveduto ai bisogni generali quando un comune, p. es., che dovrebbe fornire 1000 tonnellate di carbone, alla fine dell'anno dichiara d'aver avuto solo tanti lavoratori e

(1) « Maledetta la così detta patria! » si gridava in un manifesto socialista. V. R. Meyer, *Der Emancipationskampf des vierten Standes*, II, 116. Il Marx e l'Engels fin dall'anno 1848 scrissero nel *Manifesto del partito comunistico*: « Si rinfacciò ai comunisti d'aver voluto abolire la patria, la nazionalità. *I lavoratori non hanno patria*. Non si può toglier loro quel che non hanno ».

in conseguenza non può darne che 100 tonnellate. I prodotti debbono almeno sopperire al bisogno. Ma di ciò, ammessa nello stato socialistico quella piena libertà di cambiar domicilio, non si può avere alcuna garanzia.

Il che ci conduce ad un'altra difficoltà del sistema socialistico. Nello stato futuro sarà o non lecito ai soci *di emigrare a piacimento in un altro paese*, p. es., dalla Germania in Francia, Inghilterra, Nordamerica? Senza dubbio i socialisti risponderanno che sì. Già essi vi sono obbligati da quel loro eterno parlare di libertà, con cui vogliono rendere gli uomini felici per compenso dell'odierna schiavitù. Oggi ciascuno è pur libero di tentare la sua fortuna in un altro paese. Di fatto l'emigrazione non si potrebbe neanche impedire; almeno i soci avrebbero la libertà di disertare. Poichè non si può mica tirare ai confini il cordone militare, e da ultimo i soldati potrebbero annoiarsi anch'essi del loro mestiere.

Dunque lasceremo libero ciascuno d'andarsene dove meglio gli aggrada. Che ne accadrà?

Se non si suppone, che *il socialismo giunga allo stesso tempo al comando in tutti gli stati civili*, si leverà in massa una emigrazione verso gli Stati ancora liberi dal socialismo, e prima a partire sarà la robusta gioventù. A ciò il socialismo non ha riparo: il potere disporre di sè liberamente, la speranza di far fortuna con la propria diligenza e capacità ha per l'uman cuore maggiore attrattiva che l'onore di esser membro di « un'unica sterminata industria dello stato », in cui non si tollera per principio alcuna disuguaglianza e con occhio torvo si guarda ogni socio che accenni a innalzarsi sopra la media comune.

Ora è egli *probabile che il socialismo sia allo stesso*

tempo introdotto in tutti i paesi civili? Nessuno avrà sul serio questa speranza o timore. Ancorchè tutte le nazioni fossero di un sentimento, il socialismo non avrebbe alcuna speranza di vittoria sopra tutte allo stesso tempo; tanto meno poi vista la scambievole avversione e gelosia onde si guardano a vicenda. I socialisti hanno un bel vantare la loro *internazionalità*; ciò non ritiene i socialisti francesi di scacciare con la forza dal loro paese i lavoratori italiani e belgi, nè certo impedirebbe, qualora se ne presentasse l'occasione, che in Germania e in Inghilterra si facesse altrettanto.

§ 4.

Distribuzione del lavoro; scelta della professione.

Fr. Engels, uno dei profeti maggiori del socialismo, dice che il passaggio dall'anarchia della produzione capitalistica, alla « conscia sistemazione » di essa nel comunismo, è il « *salto del genere umano dal regno della necessità in quello della libertà* » (1). Vediamo un poco, in che consista questo « salto nel regno della libertà ».

Il comune o piuttosto i capi di esso, eletti dal popolo hanno l'incarico di distribuire ai singoli operai ed operaie la parte del lavoro loro assegnata dall'autorità centrale. Essa ha l'incarico di destinare a ciascuno l'agricoltura ovvero l'industria, le miniere o la

(1) *Die Entwicklung des Socialismus von der Utopie zur Wissenschaft*, pag. 76. Anche K. Kautsky ha fatto sua questa frase nello scritto, *Charl Marx Oekonomische Lehren*, Stuttgart, 1890, pag. 259.

distribuzione dei prodotti, i mezzi di trasporto e simili.

Poco importa, che l'autorità comunale assegni immediatamente da sè il posto di ciascuno in ogni ramo di produzione, o che ne lasci la destinazione al socio, incaricato di quel ramo. Spetta sempre a lei questa destinazione. Perciò dobbiamo di nuovo supporre, che i sopraintendenti alla produzione abbiano a disporre di una popolazione stabile.

O forse si potrà fare altrimenti la distribuzione di così svariati lavori? Non pochi fanatici socialisti vorrebbero rimettere a *piacimento di ciascuno* la scelta dell'ufficio. Questa fu l'opinione di C. Fourier e recentemente di A. Bebel (1) e dello Stern (2). « Ciascuno, dice il Bebel, si decide per un'occupazione di suo genio, essendovi modo da contentar tutti.... Ciascun'arte o mestiere eleggerà il suo ordinatore, che ne assume la direzione. Non sono questi aguzzini, come la maggior parte degli odierni soprastanti dei lavori e capi d'officine, ma semplici socii, che esercitano un ufficio amministrativo, invece del produttivo ». La società futura potrà, quando le aggradi, in « una stagione darsi ai lavori della campagna e in un'altra voltarsi all'industria » (3). E chi ne avesse voglia potrà anche cercare nelle arti o nelle scienze un piacevole svago (4).

Ci permetteremo qui una modesta domanda. Come si può parlare di « *unità e di regolamento sistematico del lavoro* » se ciascuno è libero di fare quel che gli pare e piace? I socialisti lamentano l' « anarchia nella

---

(1) *Die Frau*, pag. 268 e 279.
(2) *Thesen über den Socialismus*, pag. 37 e segg.
(3) *Die Frau*, pag. 330.
(4) *Ivi*, pag. 280.

produzione », e poi l' innalzano a principio! O credono essi davvero che basti distendere e pubblicare il piano della produzione, perchè accorrano senz'altro a migliaia e milioni i socii a collocarsi spontaneamente ciascuno al posto, al tempo e alla professione voluta dal piano? Sogni e pazzie! Lasciate la scelta libera, e tutti s'avventeranno agli ufficii più facili, più piacevoli ed onorifici. Ora i mestieri sono di loro natura molto diseguali e neanche il socialismo può togliere questa disuguaglianza. L'ufficio di « ordinatore » o di membro del consiglio di produzione è più facile, che quello di fochista o di spacca pietre in una cava o di lavoratore in una fabbrica chimica a temperatura incandescente, e in un'aria impregnata di elementi nocivi, e se vogliamo, ancora più piacevole che il mestiere di nettastrade e cloache. I socialisti con tanto dispendio d' inchiostro non distruggeranno il fatto, che molti mestieri sono noiosi, pesanti, difficili, pieni di pericoli e costano violenza. Se lasciasi a ciascuno libera scelta, per certo non si troveranno per tali lavori le braccia che bastino (1).

Al Bebel però non mancano scappatoie. Il nettare

(1) Il Marx, che nei suoi piani sull'avvenire, raramente si arrischia d'uscire dal chiaroscuro di confuse espressioni, afferma che nella « fase più alta » del comunismo la società scriverà sopra la sua bandiera: « Ciascuno secondo la sua abilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni! » Il che dovrebbe significare, che ciascuno in ragione de' suoi talenti servirà alla moltitudine. Ma chi ne sarà giudice? Dovranno giudicare i singoli dei proprii talenti e scegliersi la professione ciascuno da sè? Allora saremo nuovamente nell'anarchia. Dovrà decidere una commissione o un arbitro qualunque? Allora avremo la peggiore schiavitù. Da questo dilemma il socialismo non può uscire.

le strade, secondo lui, il lavare, ed altri spiacevoli lavori potrebbero esser eseguiti nel regno socialistico da apparati meccanici; così è fatto il becco all'oca (1). Ma anche facendo in ciò le più larghe concessioni, il credere che tutti questi uffici ripugnanti possano essere affidati alle macchine, sarebbe fanciullesca semplicità. Vi avranno sempre molti fastidiosi lavori, che non potranno farsi, che mediante l'opera personale. Oltre di ciò le macchine dovranno essere maneggiate e governate. O crede veramente il Bebel, che i socialisti giungeranno tant'oltre nella perfezione delle arti meccaniche, da non aver più bisogno che di cacciare le macchine entro le cave, per vedersele poco dopo ritornare cariche di carbone? Fin ad ora l'esperienza insegna, che col progresso della vita economica i lavori fastidiosi, invece di diminuire, vanno aumentando. Se oggidì una parte si può fare con le macchine ne abbiamo degli altri ancora più fastidiosi. Rechiamo ad esempio le fabbriche chimiche, che talvolta appestano intiere contrade (2).

Se dunque nello stato avvenire non diventino universali il disinteresse, l'abnegazione, l'amore all'ultimo posto e ai disagi; converrà pur ricorrere all' intervento del comando superiore, cioè all' inappellabile giudizio della maggioranza popolare per destinare i posti più bassi e increscevoli. Se non che per tal modo si viene a togliere la libertà nella scelta della professione e si apre una copiosa sorgente di malcon-

(1) Egualmente parla lo STERN, *Thesen*, pag. 38.

(2) È strano che il Bebel nello stesso tempo, in cui annunzia la fine dei lavori spiacevoli, descriva così minutamente la cura che si avrà nello stato socialista di tutti gli scarti e rifiuti!

tento e di lamenti. Imperocchè non dobbiamo dimenticare che « tutte le distinzioni di classe saranno abolite » e che dovrà regnare la « perfetta uguaglianza di diritti e di condizioni d'esistenza ». Si potrà egli conciliare con quest'uguaglianza che una decisione popolare venga ad imporre agli uni piuttostochè agli altri i lavori più vili e penosi?

§ 5.

Alcuni assurdi ripieghi.

La libertà nella scelta della professione è tanto essenziale alla libertà umana, che senza di essa la vita è una schiavitù. È dunque facile a comprendersi, che i socialisti ed i loro fautori, ad onta di tutta la sistemazione del lavoro nazionale, siansi adoperati di assegnarle un posticino nel loro sistema.

A. Schäffle crede, che con « un sistema regolatore » si possa accordare la libertà nella scelta della professione con la pubblica organizzazione del lavoro. A tale intento si potrebbe stabilire un ufficio speciale che moderasse il soverchio concorso a certi mestieri scemandone il salario, ed allettasse ad altri accrescendolo. Questa proposta però non si confà col sistema socialistico, perchè essa suppone, che il detto « ufficio » possa di suo arbitrio alzare od abbassare il salario, secondo il bisogno. Ma con ciò si verrebbe a rigettare la teoria socialistica « del valore »; poichè il valore dei prodotti non dipenderebbe più dal tempo di lavoro, ma da circostanze estrinseche: dalla maggior richiesta o dal maggior bisogno sociale. Piacerà poi ai lavoratori, che ad un tratto s'accorci loro il salario, forse perchè in un altro ramo di professione

vi è mancanza di braccia da lavoro? Da questo ripiego seguirebbe finalmente, che gli uffici più bassi e fastidiosi, di minima fatica mentale, sarebbero i meglio retribuiti, e il salario scemerebbe in misura, che la professione cresce nella stima e nell'ordine intellettuale; imperocchè il concorso ai lavori più nobili e più grati naturalmente rimarrà sempre maggiore. Il che non solo sarebbe per se stesso ingiusto, ma ancora soffocherebbe ogni aspirazione ad una coltura più elevata e il germe d'ogni avanzamento nella società.

L'americano C. Bellamy, che prese a descrivere in un romanzo (1) il futuro stato socialista vorrebbe ovviare alla difficoltà della distribuzione delle professioni con un regolamento del *tempo di lavoro*. Se ad una professione concorre troppa gente e troppi pochi ad un'altra il « governo » prolungherà ai primi il tempo di lavoro ed ai secondi lo accorcerà. « Di fatto qualche alleggerimento dell'orario e qualche privilegio che si conceda basteranno ad attrarre un numero di volontari, richiesti per qualunque genere ». Se ciò non ostante non si presentasse alcun concorrente, basterebbe che l'amministrazione dichiarasse: essere quell'ufficio solo per « gli audaci e magnanimi, e chi vi si sobbarcasse sarebbe benemerito della nazione, che tosto si vedrebbero sopraffatti di concorrenti (!). Ambiziosa com'è, la nostra gioventù non si lascerebbe sfuggire sì bella occasione ». Qualora il concorso ad una professione fosse troppo grande, si dovrebbero scegliere i più esperti e capaci (2).

Abbiamo riferito questo tratto, perchè ci fa cono-

(1) *Uno sguardo retrospettivo dall'anno 2000 al 1887*, pubblicato da G. v. Cizycki, Lipsia, Reclam.

(2) *Uno sguardo retrospettivo* ecc., pag. 55.

scere la maniera di ragionare del Bellamy. Si sogna uomini, immuni da quasi tutte le passioni e le miserie dei figli d'Adamo e infiammati di zelo e d'abnegazione per il comun bene. Sono forse tali gli uomini coi quali viviamo noi? Certo che il Bellamy stesso ci dipinge a crudi colori il volgare e sfrenato egoismo dell'odierna umanità. Bisogna far conto degli uomini come sono e saranno, e per questo il sistema del Bellamy torna inutile. O crede egli veramente, che coloro i quali da lungo tempo esercitano una professione comporteranno in pace, che si prolunghi loro sempre più il tempo di lavoro, perchè vi son troppi concorrenti? Riuscirà il governo a stabilire con soddisfazione di tutti un diverso tempo di lavoro pei diversi mestieri? Il concorso ad alcuni mestieri non è cosa immutabile, ma cambia secondo le instabili inclinazioni dell'uomo o secondo il tempo e le circostanze. È impossibile per un' intiera nazione fissare la durata del lavoro in proporzione degli operai occorrenti, senz'andar incontro a gravi errori ed eccitare malcontento. Ne verrebbe per necessaria conseguenza, che il numero dei lavoratori nei mestieri più bassi e penosi si dovrebbe raddoppiare.

Esaminiamo la cosa in concreto. Il lavoro del minatore è molto più grave, spiacevole e pericoloso, che non quello del giardiniere, ispettore, artista, ecc. Dunque, per trovare bastanti concorrenti, bisognerebbe fissare pei minatori un tempo di lavoro molto breve. Che cosa ne seguirebbe? A voler cavare i minerali occorrenti, ad es., carbon fossile ed altri, sarà forza moltiplicarne il numero. Si dica altrettanto di tutti i lavori bassi e rincrescevoli, p. es., dello spazzacamino, mozzo di stalla, spaccapietre, spazzino ed altri simili. In tal modo verrebbero tolte le forze alle

professioni più nobili e mentali, e l' intiera società riceverebbe costantemente una spinta in basso. Quanto una faccenda sarebbe più vile e ripugnante, tanto maggior numero di braccia occuperebbe. S'aggiunga che secondo il Bellamy tutti dovrebbero avere ugual parte nella produzione nazionale, verbigrazia un mozzo di stalla ricevere per un minimo tempo di lavoro, quanto appunto un artista o un dotto o un medico, che forse deve lavorare il doppio di tempo! (1)

Il Bebel crede d'uscirne per un'altra via. Egli infatti spera principalmente dal buon senso dei lavoratori, che essi « ad un cenno dell'ordinatore » voleranno a riempire i posti rimasti vuoti. Se ciò non basta, dovranno tutti incaricarsi a turno dei lavori fastidiosi: « Allora non vi sarà più una falsa vergogna nè uno stupido disprezzo per i lavori utili » (2). Ancora di più; egli crede, che l'alta coltura della società avvenire farà sì, che ciascun lavoratore potrà esercitare alla sua volta qualunque ufficio. « Non si esclude dunque, che progredita l'organizzazione e salita la comune coltura ad un grado più elevato, tutte le dette funzioni si eserciteranno alternatamente, a certi intervalli, da tutti i socii, senza distinzione di sesso » (3). Il Bebel da prima afferma questo soltanto delle funzioni, relative a un certo genere di produzione. Se non che più tardi dà una maggiore ampiezza a quest'asserzione. Nella società futura si farà gran conto del bisogno dei cam-

(1) In confutazione del romanzo del Bellamy si legga il bel racconto del Canonico Roberto Puccini: « Nel 2000, ossia del futuro socialismo » scritto con molta forza di logica e freschezza di lingua toscana. *(N. del T.)*

(2) *Die Frau*, pag. 288.

(3) *Ivi*, pag. 269.

biamenti, perchè ciascuno abbia l'opportunità di formarsi per ogni mestiere. « Ad acquistare maggior esercizio e destrezza nelle arti industriali rimane tempo in abbondanza. Grandi scuole industriali, fornite d'ogni tecnica perfezione e *confort*, addestrano i giovani ed i vecchi in ogni professione, quasi giuocando. Vi saranno laboratori chimici e fisici, corrispondenti alle richieste del progresso di queste scienze, e un numero non meno grande di maestri. Allora finalmente si vedrà qual mondo di talenti e di capacità restasse oppresso e tarpato dal sistema della produzione capitalistica » (1).

Queste conseguenze discendono a fil di logica, ma esse ci fanno altresì vedere l'assurdità del socialismo. Che ciascun socio per turno, deposta ogni falsa vergogna, dovesse dar di mano alla scopa e alla striglia, crederebbero lor signori, Bebel e Liebknecht, d'esser ancora liberi in tal sistema ?

L' idea del Bebel poi che nella futura società l'educazione e le cognizioni tecniche rendano ciascuno atto a qualunque funzione o mestiere, non merita seria confutazione. Vediamo un poco da vicino che voglia dire : cambiare ufficio a muta, p. es., in una fabbrica, direttore, capo officina, fochista, ragioniere, semplice lavoratore o manovale ; poi si volge ad un altro mestiere, diventa redattore d'un giornale, compositore, telegrafista, pittore, architetto, attore di teatro, amministratore, giardiniere, astronomo, professore, chimico, speziale, ecc. Qual costrutto se ne caverà ?

Ma per quanto assurda sia quest' ipotesi, pure ha trovato nel Marx un sostenitore. « In una fase più

---

(1) *Die Frau*, pag. 280.

elevata della società comunistica » dice il Marx, scomparirà « la servile soggezione degl' individui sotto la divisione del lavoro e con ciò anche l'antitesi tra lavoro corporeo e mentale » (1). Con ciò tuttavia non si deve intendere che i lavori di mano e di mente diventino eguali; sarebbe troppo assurdo. L'asserzione ha piuttosto questo senso, che lo sviluppo comunistico formerà ciascun lavoratore sempre più atto, così all'uno come all'altro genere di lavori e toglierà la distinzione tra *lavoratore manuale e intellettuale.* Anche nel *Kapital* (2) il Marx si studia di mostrare, che il moderno sviluppo tende a sostituire all' « *individuo incompleto* » l' « *individuo intieramente sviluppato* » e dare al lavoratore « *assoluta disponibilità* », cioè renderlo capace di qualsivoglia lavoro.

Se il Marx stesse pago d'affermare, che si potrebbe riuscire a render abile un lavoratore a molti disparati mestieri, puramente meccanici, noi senz'altro glielo concederemmo; ma il sostenere che ciascuno un giorno, anche nelle più elevate cognizioni, specialmente mentali, e in ogni abilità sia per divenire un « individuo intieramente sviluppato » cioè avere un' « assoluta disponibilità », è da riporre nelle storielle di Guerrin Meschino. In vero il Marx si appella alle leggi dello sviluppo sociale ed è così cauto da rimettere questa universale coltura dell' individuo ad una « fase più elevata della società comunistica ». Ma qui non vale il rimandarla ad un tempo lontano. S'immagini pure l'uomo sviluppato quanto si voglia, egli è e rimane

(1) *Kritik des socialdemokratischen Parteiprogramms*, pag. 567,

(2) Vedi pag. 453 (4ª ediz.).

un essere molto limitato, e *quanto più si estende il cerchio delle umane abilità e cognizioni, tanto meno l'individuo è in grado di perfezionarsi in tutte. Questa è la legge, che la divisione del lavoro tanto più si sminuzza, quanto più innanzi la società procede nella coltura.* Si poteva un tempo essere ben versato in quasi tutte le scienze conosciute; oggi è impossibile. Questa impossibilità diventa, col progresso della coltura, sempre maggiore. Se lo sviluppo fin qui tenne questa via, come possiamo aspettarci, che nello stato avvenire prenda appunto la via opposta? L'affermare dunque che tutti si potranno un giorno istruire e formare in tutto, è, ci si perdoni il termine, una sparata socialistica.

Questa sognata eguaglianza, anche al Paulsen, per altro molto favorevole al socialismo, pare troppo grossa utopia. Egli scrive: (1)

« Dunque per l'avvenire lo stesso uomo oggi porterà lettere e pacchetti, domani eserciterà l'ufficio di impiegato di posta e posdomani sarà ispettore centrale delle poste (ma perchè il titolo?) quindi dovrà senz'altro prendere sopra di sè gli affari, che oggi sono in mano del direttore delle poste del regno, preparare relazioni pel Congresso internazionale delle poste e più altro, e finalmente il quarto giorno ritornare allo sportello delle poste e nel quinto fare di nuovo il fattorino, ora però non già per le contrade di Berlino, ma in qualche remoto villaggio, poichè è anche giusto, che ciascuno a vicenda si goda i comodi della capitale. Lo stesso avverrebbe nelle ferrovie, miniere, fonderie

(1) *System der Ethik*, pag. 738.

o in una fabbrica di macchine; oggi per tutto il giorno sotterra a cavar carbone, martellare il ferro, distribuire biglietti, domani la penna in mano, far calcoli, ovvero esperimenti chimici, disegni per macchine, dettare regolamenti generali sull'estensione e maniere del traffico, ecc. ecc. Nè in mare sarebbe altrimenti. L'ufficio di capitano passerebbe alternamente a tutti, come anche quello di pilota, di macchinista, di cuoco e così degli altri. Naturalmente anche gli ufficii di stato dovrebbero in egual modo andar in giro: ciascuno a muta sarebbe legislatore e giudice, generale e direttore di polizia. Ma io mi dimentico, dove noi ci troviamo: nello stato avvenire non saranno più guerre, nè ladri, nè falsatori, nè infingardi, nè vagabondi, e però non più necessarii nè giudici, nè soldati, nè leggi, nè governo; insomma vedransi sul prato il lupo e l'agnello pascolare amicamente insieme; l'Oceano ripieno di limonata, balene mansuete tirare i bastimenti; invidia, ambizione, odio, vanagloria, pigrizia, stoltezza, vanità, saranno sbandite e non si troveranno che savie e buone persone nel futuro regno millenario, per il quale pensare a leggi o decreti sarebbe superfluo. E così tutto qui si accomoda piacevolmente. O l'idea, che gli « ordinatori » dei comuni lavori saranno eletti o licenziati ad arbitrio degli elettori « secondo il bisogno » merita forse che si prenda sul serio? Ognuno può immaginarsi le conseguenze che ne verrebbero, se questo principio si praticasse in tutta la società: nascerebbero partiti, dissidii, intrighi, macchinazioni, polemiche in ogni più piccolo distretto, dato pure che non vi fossero discrepanze d'interessi materiali nè cattiva volontà; ma solo diversità d'opinioni, su ciò che è conveniente, utile e possibile.

§ 6.

Risposta ad un'obbiezione.

Allorchè si rimprovera ai socialisti, che essi insomma, in forza del comando superiore sono obbligati ad « occupare » le forze di ciascuno, dove il bene comune lo richieda, e convengono a distruggere la libertà di professione, essi hanno pronta la risposta che nemmeno oggi esiste siffatta libertà; imperocchè la maggior parte son costretti dal bisogno ad abbracciare la prima professione, che loro si presenta. Però quest'obbiezione è parziale ed esagerata. Non è vero che la « maggior parte » non sia libera nella scelta della professione. La gran massa della popolazione ha senza dubbio un ampio campo nella scelta della vocazione. Sono relativamente pochi coloro, che al terminare le scuole popolari non si veggano aperta dinanzi a sè tutta una fila di professioni. Una piena ed assoluta libertà non vi fu mai, nè mai vi sarà. Essa non sarebbe nemmeno di vantaggio per la società, a cui torna più utile, se le professioni conservano una certa durata e stabilità e si riforniscono continuamente dalle proprie file. Una famiglia, in cui la stessa arte si tramandi di generazione in generazione gode generalmente, dal lato morale e tecnico, maggiori pregi che un'altra ancora novizia nella medesima.

Che poi anche oggidì si diano dei casi, in cui per l'estrema povertà la scelta della vocazione diventi pressochè illusoria, lo concediamo di buon grado. Ma questo deriva dalla moderna illimitata concorrenza e dal conseguente disgregamento delle classi inferiori, che noi in verun modo non difendiamo. Da ciò dunque non si può cavare un argomento a favore del socialismo.

Si noti da ultimo, e questo è il punto decisivo, la coazione nella scelta, ora è soltanto *morale*, indipendente dall'altrui arbitrio; laddove nel socialismo sarebbe imposta per comando. Oggi l'interèsse personale è l'unico motivo che determina ciascuno ad abbracciare una professione. Per tal guisa, senz' intervento di altra legge o comando vengono naturalmente ripartite le professioni nella società. Anche gli ufficii più bassi e spiacevoli trovano generalmente bastanti concorrenti, ed ognuno, fatta la sua scelta, per lo più se ne sta contento, finchè vi trova un pane sicuro. Il malcontento delle classi operaie proviene oggidì non dalla qualità della professione, ma dall' insufficienza del salario e dall'eccessivo lavoro. Si cerchi di migliorare la loro condizione e torneranno a contentarsi del loro mestiere, purchè non sorgano a turbarli sovversive dottrine socialiste. Per certo se ai lavoratori s' insinua l'idea, che tutti gli uomini debbono avere uguali diritti ed uguali condizioni d'esistenza, sarà impossibile che s'appaghino del loro stato, ma appunto questo fanatismo per l'eguaglianza sarà la rovina del socialismo, perchè promette cosa del tutto impossibile.

§ 7.

Impossibilità dell'organizzazione di tutti i lavori per parte dello stato.

Un altro errore del sistema socialista è l' implicita supposizione, che tutti i servigi ed opere sociali si possano annettere come parte al sistema del pubblico lavoro. Quest' ipotesi è erronea. Vi avrà sempre un gran numero di servigi personali, che, di lor natura, non si potranno accentrare dallo stato, se non si voglia

introdurre un vero ordinamento da caserma: così, per es., tutti i servigi per l'immediata cura del corpo, per il cibo, le vesti, la nettezza, la cucina, la casa, la biancheria, le rammendature e somiglianti. Dovrà ciascuno portare il suo soprabito ad un sarto « pubblico » o farsi radere dal barbiere dello stato? Vi dovranno essere pubbliche camere, per lavare e stirare la biancheria? Imperocchè non dobbiamo dimenticare, che il socialismo condanna per principio ogni servitù, come in generale tutto il sistema del salario. E se dunque in una famiglia la padrona s'ammala o diventa impotente al lavoro o è morta? Forse che tali servigi personali nello stato avvenire si faranno da macchine automatiche?

In risposta a quest'obbiezione furon recate ad esempio le moderne locande ed osterie, dove ciascuno è servito ad ogni ora secondo i suoi bisogni e i suoi desiderii. Perchè anche nella società futura non si potrà con pubbliche cucine e trattorie, con pubblici lavatoi ed altre grandi officine provvedere a tutti i bisogni personali? Però, tacendo il danno che i pubblici pasti e le altre cose recherebbero alla vita di famiglia, non sarebbe una vera schiavitù di pretendere che ciascuno, per soddisfare a' suoi bisogni personali, fosse costretto a dipendere dai pubblici stabilimenti? Poi dubitiamo molto che codeste pubbliche trattorie, lavatoi ed altre istituzioni riescano di comune soddisfazione. Le moderne locande e simili imprese si basano sopra tutt'altro principio. Sono imprese private, in cui il proprietario o imprenditore ha tutto l'interesse di farsi degli avventori e contentarli per ogni modo, a costo di perderli o di soccombere alla concorrenza degli emuli vicini.

Al contrario le trattorie socialistiche sarebbero pub-

blici stabilimenti, amministrati da impiegati, nè potrebbero rifornirsi che dai pubblici magazzini e non avrebbero a temere verun concorrente. Ora i cuochi, i cantinieri, i tavoleggianti e gli altri garzoni, messi dalla comunità si daranno egual premura di contentare i loro avventori, come oggi si fa nelle locande private? Noi ne dubitiamo assai. Il « socio » cuoco o tavoleggiante è in tutto eguale a' suoi avventori e se questi non sono contenti dell'opera sua, egli non ne ha verun danno. Questi *hôtels* socialistici rimarrebbero, crediamo noi, molto al di sotto delle nostre cucine militari. Si pensi poi che tutti gl' impiegati cambiano a muta il loro ufficio e nessuno se n' intende a dovere: lo stesso che oggi è cuoco, dev'esser domani tavoleggiante, posdomani port'acqua, il dì seguente fare da « lavandaia », quindi da cantiniere, infine cuoco da capo per un giorno, così finchè ne abbia voglia e la pubblica direzione lo tenga nella trattoria! Ma basta di tali pazzie.

Questa difficoltà non isfuggì all'acuto sguardo dello Schäffle. Per intanto egli è d'avviso che i socialisti potrebbero affidare tali servigi ad *impresari privati*. Ma con ciò si farebbe una breccia nei principii fondamentali del socialismo, che vuol sbandito in ogni forma il sistema del salario. Che se ritorniamo agl' impresari privati, bisogna tra l'altro consentire che vi siano dei servi. Inoltre si verrebbero a togliere non poche braccia alla produzione propriamente nazionale.

Imperocchè non si potrebbe richiedere che coloro, i quali si danno a simili imprese private, prendano parte al tempo stesso alla pubblica produzione. Anche l'eguaglianza della vita sarebbe posta in pericolo. Potrebbe qualcuno per abilità, per favorevoli circostanze o per qualche invenzione farsi una ricca en-

trata; l'altro invece impoverire affatto, se pure non preferisca di rientrare nelle file dei pubblici lavoratori. Del resto lo Schäffle ci dice in altri luoghi, che le imprese private sono escluse (1) dal socialismo, e coloro che non avessero parte immediata nella produzione, come gli artisti, riceverebbero il pubblico soldo. Si può ben concedere che cotali rendite dei servigi personali non giungerebbero mai a pareggiare quelle del moderno capitale; ma il principio generale, che non vi debbono essere che lavoratori assoldati dal pubblico sarebbe scosso.

ARTICOLO III.

Proventi e progressi nel socialismo.

§ 1.

Sogni socialistici.

I portavoce dei socialisti promettono ai loro seguaci mari e monti. Poco lavoro e molto godere, ecco la quintessenza del socialismo. Lo prova, ad es., il libro del Bebel *Die Frau* (2).

Se vogliamo prestar fede a questo tribuno, il lavoro nel socialismo, in grazia dei cambiamenti alterni e della perfezione negli apparecchi meccanici, diventerà

(1) *Quintessenz*, pag. 3.

(2) Già il Marx, peraltro più cauto aveva intonato quest'aria. Secondo lui in una fase più elevata della società comunistica, poichè l' individuo sarà giunto al suo « perfetto » svolgimento « scorreranno tutte le fonti piene di ricchezza sociale ».

quasi un sollievo: « giuocando » si faranno le maggiori faccende. Oltre di ciò, dal lavoro così ordinato si caverà tanto frutto, che due o tre ore al giorno basteranno largamente a tutti i bisogni. L'egoismo e il bene comune, a sentir lui, possono andare di buon accordo, anzi « si pareggiano » (1). Fannulloni non ve n'ha. Tutta l'atmosfera morale incita ciascuno a « vantaggiar l'altro » (2). Anche la differenza tra intelligenti e sciocchi « sparisce » (3). Sorgerà un « mondo non più sognato di talenti e di capacità » che la produzione capitalistica teneva soffocato (4). « Non si conoscono più delitti o mancanze politiche, nè sociali » (5). Caserme ed altri edifizi militari, palazzi di giustizia e d'amministrazione, prigioni, hanno un miglior destino. Non più inimicizie tra le nazioni, ma tutti « fratelli ». Il tempo della « perpetua pace » è venuto. Le ultime armi riempiranno i musei d'antichità e i popoli in pace saliranno di coltura in coltura.

Segnatamente la campagna ben coltivata con canali artificiali, bonificamenti di paludi e di maremme e gli eccellenti mezzi di comunicazione si trasformerà per tutta la terra in un gran giardino, attraendo alle sue delizie il popolo della città. Anche ivi sorgeranno musei, teatri, sale da concerto, da giuoco, da pranzo, di lettura, biblioteche, negozi, istituti di educazione (6), parchi e passeggi, bagni pubblici, laboratori, ospedali e quant'altro volete, come nelle città.

(1) *Die Frau*, pag. 272.
(2) *Ivi*, pag. 285.
(3) *Ivi*, pag. 285.
(4) *Ivi*, pag. 280.
(5) *Ivi*, pag. 312.
(6) *Ivi*, pag. 308.

Nel socialismo sarà anche provveduto a dare all'uomo un'armonica coltura nelle arti e nelle scienze. Vi saranno « dotti ed artisti senza numero ». Sbocceranno a migliaia gl'ingegni sublimi: musici, attori, artisti e dotti, non di professione, perchè tutti devono prendere parte alla produzione, ma per estro, talento e genio. « Noi dunque vedremo per le arti e le scienze spuntare un'êra mai più veduta al mondo, e degne di lei le creazioni del genio » (1). A ciascuno si porgerà il destro d'appagare il gusto naturale e il diletto della varietà: « un viaggetto di piacere nelle ferie » visitare paesi e continenti stranieri, unirsi a diverse spedizioni e colonie, che ve n'avrà in abbondanza, purchè co' suoi servigi alla società se l'abbia meritato (2). In breve, cuor mio, che cosa vuoi di più? Tornerà l'aurea età di Saturno; non più infelici, tutti beati!

§ 2.

L'operosità e l'economia nel socialismo.

Pur troppo il sogno non è realtà! Non si può recar in dubbio, che in un paese molto popolato ed incivilito la terra non alimenta gli abitanti *che a prezzo di dura fatica e di grande risparmio nell'uso dei mezzi di lavoro.* Nel presente ordine sociale non manca lo stimolo. L'interesse personale, anzi la necessità di campar la vita e di farsi innanzi, costringono i più ad un lavoro

---

(1) *Die Frau*, pag. 326.

(2) *Ivi*, pag. 330. Anche lo Stern egualmente che il Bebel si pasce di sogni del futuro paradiso socialista. Vedi *Thesen über den socialismus*, pag. 25 e 34. Per chi ha una vivace fantasia tali piaceri costano poco.

indefesso ed energico. Troppi sono che corrono dietro ai guadagni; ma ben pochi che s' ingegnino di non far spreco dei mezzi di lavoro, materie gregge, strumenti, macchine, fabbriche, mezzi di trasporto e così del resto. Ora da questo appunto dipende generalmente il buon successo di un' impresa. Il compito dell' impresario privato è questo, con la minor spesa possibile di lavoro, di materia e di tempo, produrre la maggior quantità di merce buona e a buon mercato. Per certo non mancheranno di farsi in mezzo anche guastamestieri e raggiratori, ma alla lunga non reggeranno. Novantanove su cento il bindolo sarà scoperto, e se talvolta la fortuna gli dice bene, per lo più la colpa è dei creduli ed avari compratori, ed eziandio della legislazione e del governo, che ad impedir la frode non fanno le parti loro.

Ora nello stato dei socialisti qual operosità ed economia ci potremmo ripromettere?

Il Marx al solito con prosopopea di scienziato ci assicura che: « In una più alta fase dello sviluppo comunistico il lavoro non solo sarà il mezzo per vivere, *ma il primo bisogno della vita* » (1), vale a dire, voi sarete come dei. Il Bebel ci promette anche più del suo maestro. Per lui « è cosa evidente, che il lavoro così organizzato sopra la piena libertà ed eguaglianza, dove uno è per tutti e tutti per lui, risveglia il più profondo sentimento della solidarietà, produce un sereno ingegno creativo ed eccita un'emulazione, che vano sarebbe cercare nel presente sistema economico... Il quale spirito a sua volta influisce sull'attività produttiva del lavoro e sul perfezionamento dei

(1) *Kritik des socialdemokratischen Parteiprogramms*, pag. 567.

prodotti » (1). « Inoltre ogni individuo e tutti insieme hanno reciproco interesse di lavorare a vicenda gli uni per gli altri, e di fornire per quanto si può lavoro buono e perfetto e al più presto possibile o per risparmiar tempo o per rivolgerlo a nuove produzioni, richieste da più alte esigenze » (2).

Ma le son belle chiacchiere. Infatti qual interesse ha il lavoratore socialista d'affaticarsi coscienziosamente giorno per giorno e di risparmiare i mezzi di lavoro? Dei frutti delle sue fatiche non gli toccherà che la minima parte. Figuriamoci una comunità socialistica con un milione di « soci », ciascuno non percepisce del prodotto del suo lavoro, che la milionesima parte. E s'egli è pigro, che cosa ci perde? Non più che la milionesima parte di quello che con la sua diligenza avrebbe fornito (3).

---

(1) *Die Frau*, pag. 269.

(2) *Ivi*, pag. 269.

(3) Una splendida illustrazione della diligenza pronosticata dai socialisti nell'età futura ce la porse, secondo i giornali di Berlino, la stamperia Werner, noto portavoce dei « giovani » berlinesi. Poichè i socialisti generalmente abborrono qual mezzo di sfruttamento il lavoro a cottimo, il Werner aveva assegnato ai garzoni compositori nella sua stamperia il salario di 30 marchi per settimana. Se non che gli ultimi, come il Werner dimostrò in una pubblica adunanza, talora facevano soltanto il lavoro per M. 1,50. Tutte l'esortazioni tornarono inutili. Quando un socio del Werner, non potendo lavorare per il continuo baccano e bisticcio, pregò i garzoni di chetarsi, essi « mugghiarono », come s'esprime il Werner, la marsigliese, alzando la voce al grido di « Abbasso la tirannia ». Perciò il Werner si vide costretto di ridare il lavoro a cottimo e di licenziare due dei principali disturbatori. Eccoci un bozzetto caratteristico del paradiso democratico sociale.

Ancora più deplorabile per quant'è possibile è il risultato dei « fornai rossi » associazione fondata dalla democrazia

Non si può contro la nostra dimostrazione ricorrere all'esempio di alcuni *consorzi comunistici* dell'America del Nord, nei quali deve aver regnato una viva operosità (1). Anche quando questa diligenza fosse dimostrata generale, il che non è affatto, sarebbero essi soltanto piccoli consorzi. Un tale consorzio simile ad una famiglia si può facilmente tener d'occhio per ogni parte; ciascuno può anche facilmente certificarsi dell'esito del suo lavoro per la comunità, e toccar con mano che dalla sua diligenza dipende tanto la prosperità comune, quanto la sua propria. A ciò s'aggiunga l'attrattiva della novità e sopra tutto gl' impulsi religiosi, che ispirarono la maggior parte delle fondazioni comunistiche, e si spiegherà chiaramente quel fervore nel lavoro. Ma in una grande comunità, di milioni d'individui, i cui membri per la maggior parte sono del tutto estranei gli uni agli altri o che non mai avranno a vedersi fra di loro, la cosa è affatto diversa.

Lo stesso Schäffle, che pure non nasconde la sua simpatia pel socialismo, così parla: « In una comunità produttiva, composta di milioni d'uomini, non basta

---

sociale, in cui i « soci » ben presto si accapigliarono, rinfacciandosi scambievolmente i più grossolani rimproveri. Per mettere un fine alla « fratellanza si dovè sciogliere la corporazione. Vedi *Germania* 1892, N. 153. 1 Bl. e *Bebel und sein zukunftstaat vor dem Reichstag*, pag. 20, annot.

(1) Intorno a tali consorzi comunistici abbiamo le relazioni, ad es. di W. A. Hinds nella sua opera *Brief-Sketches of Economy, Zoar, Bethel, Aurora, Amana, Icaria, the Shakers, Oneida, Wallingfrod and the Brotherhood of the New Life* (Oneida 1878). In Oneida regnava sino all'anno 1880 perfetta comunanza delle donne. Vedi Vivien de Saint-Martin, *Nouveau dictionnaire de Géographie universelle* alla parola Oneida. Ora la setta si è sciolta. Tutti i tentativi comunistici fino ad ora riuscirono male.

che il producente A sappia: la mia rendita del lavoro sociale dipende da ciò, che anche gli altri 999,999 soci cooperatori sono così assidui, come me. Questo non sveglia ancora la necessaria revisione, per lo meno non reprime l'inclinazione alla pigrizia o alla slealtà, non impedisce gl' inganni a scapito della comunità, non sventa un'astuta o faziosa esazione d' ingiuste tasse per lavori parziali. Il socialismo dovrebbe impegnare ciascun individuo nel lavoro collettivo, almeno con altrettanto interesse, quanto il sistema liberale, dovrebbe ricompensare ogni speciale benemerenza per il lavoro straordinario, fatto a comune vantaggio e punire le negligenze, dovrebbe tanto più saper incoraggiare con premii ogni progresso tecnico insigne e rimunerare adeguatamente il merito individuale; e infine, non per via dispotica, ma per la potenza dell' interesse individuale, dovrebbe saper distribuire e applicare le forze, ove ciascuna renda il massimo prodotto » (1).

Ma appunto questa potenza dell' interesse privato manca al socialismo. Se nel senso dello Schäffle si volesse ricorrere a onori e premi, che fossero abbastanza efficaci da dare l' impulso ad una produzione costante ed indefessa, nascerebbero ben presto nella vita grandi ineguaglianze, con invidie, gelosie e scontentezze; per non dire che siffatti onori non convengono per niente con la teorica socialistica del valore (2).

---

(1) *Quintessenz des socialismus*, pag. 31.

(2) Nell'anno 1870 fu in un foglio socialistico discussa la quistione « se nello stato futuro vi avrà Sciampagna e chi lo berrà ». Studiando il socialismo per tali esempi concreti apparisce pienamente manifesta in quanto profonde utopie esso si avvolga. Per quanto la quistione sembri ridicola, pure

Noi pertanto crediamo che il socialismo, lungi dal produrre con minor lavoro il superfluo, sarebbe ben presto costretto, per provvedere al necessario, di prolungare ancora l'odierno tempo del lavoro. Secondo l'Engels (1) la Prussia nell'anno 1881 per una popolazione di 26 716 701 abitanti aveva una rendita totale di 9 530 706 362 marchi. In questo calcolo tutte le rendite furono innalzate d'un quarto, poichè conforme la stima erano 7 889 547 862 marchi. Perciò divisa in parti eguali per il numero degli abitanti forma una rendita di circa 357 marchi (2) per testa, e contando

---

dal punto di vista socialistico non è affatto oziosa. Certi prodotti non si possono avere in una quantità sufficiente per tutti, e nasce spontanea la quistione, a chi spetteranno? La risposta del foglio socialistico suonava: « Ai malati per ristoro e specialmente per ricompensa ai più valenti ». In vero non male! Ma se gl' infermi saranno trattati con Sciampagna non s'avrà a temere che tutti si diano per tali, per refocillarsi l'anima col prezioso liquore? Ma sia detto per incidenza. Facciamoci più da vicino alla nostra quistione. Se i più valenti ricevono come speciale ricompensa lo Sciampagna, perchè non conferire ad essi altre distinzioni, p. es. ordini, dignità, un miglior soldo e via dicendo? Sarebbe pure una bassa idea di voler ricompensare i più valenti solo con una gocciola di Sciampagna o di Chianti. E chi decide, se alcuno sia valente a sufficienza, da meritare il bicchierino? In ogni modo tali distinzioni e ricompense, anche prescindendo dalla loro impossibilità pratica, non convengono con l' idea fondamentale del socialismo. Eccettuati gl' inabili al lavoro, ciascuno deve ricevere una retribuzione proporzionata alla misura del lavoro, e ciò non per modo di ricompensa o distinzione, ma per rigoroso diritto.

(1) *Der Werth des Menschen* (Il valore dell'uomo), 1883.

(2) Secondo il computo di E. Richter (*Die Irrlehren der Socialdemokratie*, pag. 16) la rendita per persona sarebbe ancora molto più bassa. Egli calcola la rendita totale di tutte le persone private in Prussia per l'anno 1889-1890 a 8424

la famiglia di 4 persone, per ogni famiglia si hanno 1428 marchi. Ma questa quota in verità è ancora troppo alta. Poichè non essendovi nella futura repubblica veruna imposta, bisogna prelevare, avanti che si faccia la divisione, la parte necessaria per ulteriore produzione e per il mantenimento dei pubblici istituti. Se dunque oggi gli sforzi di tutte le braccia riunite nella produzione ottiene in media una così piccola rendita, sarebbe per certo da aspettarsi, che questa rendita nello stato socialista si assottiglierebbe ancora di più. Figuriamoci poi con un lavoro di sole due o tre ore per giorno!

Un'altra ragione, assai valevole a scuotere gagliardamente la fiducia nell'abbondanza promessa dai socialisti è la seguente. Il *tempo del lavoro* prescritto a ciascuno dovrebbe essere brevissimo. Non più di due o tre ore, promette il Bebel. Cotali promesse le spargono e spandono, per trovare ascolto nel mondo degli operai. Poichè se essi dovessero lavorare quanto ora, a che prò la sognata emancipazione?

Poniamo dunque il caso, che il tempo del lavoro pei minatori si riduca da 8 a 4 ore. Che ne seguirà? Che i *lavoratori si dovranno raddoppiare.* Se prima in una mina di carbone s' impiegavano 100,000 lavoratori, ora ce ne vorrà 200,000. Altrettanto si dica dei lavoratori alle cave e fabbriche, dei contadini e coltivatori, degl' impiegati alle ferrovie, ai vapori ed altre comunicazioni. Dove troverà il socialismo tante braccia al bisogno? Potrà egli garantire anche le sole neces-

---

milioni di marchi in una popolazione di 28,704,639 abitanti. Il che corrisponde per tutte le famiglie e per i presenti riscotitori, che si computano essere circa 10 milioni, una rendita annua di 842 marchi, ovvero, per testa, nemmeno 300 marchi.

sarie alla produzione dei viveri? Naturalmente i socialisti si vantano che gli odierni *sfaccendati* saranno allora costretti anch'essi a prender la marra. Con questo però si viene a concedere che nel collettivismo la libertà nella scelta della professione è impossibile, ma non si dimostra che il compito di lavoro individuale venga diminuito.

Del resto il numero degli oziosi non è poi così grande, come i socialisti ci vorrebbero far credere. In questo i loro agitatori si contraddicono. Quando essi parlano della divisione della proprietà, il numero dei possidenti sotto la loro penna si riduce al minimo (« i diecimila superni »). Ora, poichè gli oziosi si trovano soltanto tra i possidenti, il numero dei fannulloni a loro detta, dovrebbe essere piccolissimo. Come dunque s'accorda che gli stessi agitatori in altri luoghi li moltiplicano all'infinito?

Qui si potrebbe opporre in favore dei socialisti, che molte delle presenti professioni diventeranno superflue, verbigrazia i mezzani, i banchieri, ecc. Il che fino ad un certo segno è giusto. Ma non si deve dimenticare che anche nel socialismo rimarranno molte faccende di questo genere. Inoltre esso ne crea un gran numero di nuove, che oggi non esistono. Si rammenti solo quanto abbiam detto sulla determinazione dei bisogni e sull'organizzazione del lavoro. Innumerevoli impiegati importerebbe altresì la distribuzione delle polizze del lavoro, il trasporto e la divisione dei prodotti. In generale è presto detto. « tutto dev'esser eseguito sistematicamente », ma questo appunto richiede un maggior numero di persone, che non si pensi, specialmente se gl' impiegati, secondo le promesse dei socialisti, non debbono lavorare, che per brevissimo tempo.

Non pochi socialisti e tra essi anche lo Schäffle ripongono gran fiducia nella reciproca *vigilanza* e *revisione*. Ma in molti casi l'è ben difficile, specialmente se molti si trovassero d'accordo nella scioperaggine. Dove poi essa fosse in vigore, come forse nelle officine rinchiuse, condurrebbe ad un vero sistema di bassa sorveglianza e spionaggio. Le officine nazionali, fondate col soccorso dello stato nell'anno 1848, dietro la proposta di L. Blanc, ce ne forniscono classiche illustrazioni. Così in una sartoria, invece del lavoro per capo di vestito, s' introdusse il lavoro a giornata, sperando che la scambievole vigilanza terrebbe desto lo zelo dei soci. Ma ben presto essa degenerò in uno spionaggio così geloso e meschino e produsse tanti bisticci ed alterchi, che per rimettervi la concordia e la pace si dovè ritornare al lavoro per capo (1).

§ 3.

Il progresso nello stato dei socialisti.

Se, posto l'attuale grado di coltura, il socialismo non può assicurare una sufficiente produzione, tanto meno se ne può aspettare un *progresso*. Che l'economia privata, fondata sopra la proprietà particolare promuova grandemente il progresso è un fatto palpabile. Qual immenso progresso in pochi decenni! Si pensi solo ai vapori, alle ferrovie, ai telegrafi, telefoni, fonografi e alle nuove conquiste dell'elettro-tecnica. Quasi ogni giorno ci reca un nuovo inatteso trovato. Ognuno è tenuto pel suo proprio interesse di rendersi utile agli altri, anzi di sorvolare i concorrenti. Perciò

(1) Leroy-Beaulieu, *Le collectivisme*, pag. 354.

ognuno si studia d' inventare nuove comodità col massimo utile e a minor mercato. Chi in ciò porta la palma si lascia indietro tutti i concorrenti.

Che cosa seguirebbe nel socialismo di questo progresso? Il Bebel non esita con la sua solita temerità di affermare che tutti « studieranno ogni modo di migliorare, render più semplice e rapido il processo del lavoro. L'ambizione d' inventare e scoprire sarà stimolata in altissimo grado, l'uno cercherà di passar innanzi all'altro con nuove proposte ed idee » (1). Tali sparate svelano l'agitatore popolare. Tutti debbono continuamente beccarsi il cervello per fare scoperte e miglioramenti? Ma se anche volessimo concedere che *l'alto grado* (2) della coltura socialistica, presso che eguale per tutti, faccia tutti inventori, di che forte dubitiamo, qual interesse vi troveranno essi? Che se anche questo non mancasse, chi loro fornirà i mezzi, da applicare le proprie scoperte alla produzione?

Le scoperte ed invenzioni suppongono, almeno nel campo econômico, che si posseggano proprii beni produttivi, da adoperarsi a piacere per far esperimenti. Suppongono di più che uno acquisti cognizioni profonde in un ramo e ne faccia l'occupazione della sua vita, ch'egli perciò non ad arbitrio di un ordinatore o di un Consiglio di produzione o d'una decisione della maggioranza sia indirizzato « per turno » dall'uno all'altro genere di lavoro, per esser così un po' infarinato d'ogni cosa. Lo Schäffle parla, è vero, di corporazioni « d' indagatori, artisti e dotti » che si formerebbero nel socialismo (3). Ma il Bebel, che prima aveva sostenuto

(1) *Die Frau*, pag. 269.
(2) *Ivi*, pagg. 285-286, 323.
(3) *Quintessenz*, pag. 4.

lo stesso (1), ora ne impugna l'esistenza. Tutti debbon prender parte « fisica » alla produzione; solo nel tempo che gli rimane libero ciascuno può dedicarsi ai suoi « studi prediletti » (2). Noi abbiamo forti dubbi, che finito il lavoro produttivo rimanga ancora molta voglia per le scienze e per le arti, e dubitiamo ancora più che i « socii » questo tempo vogliano darlo a seri e costanti studi, anzichè all'ozio e ai piaceri.

Ma sia pure. Supponiamo che un socialista abbia fatto un' importante scoperta. Ora si tratta di farla valere nella pratica. Nella proprietà privata sarebbe assai facile. Poichè se l' inventore possiede un capitale o giunge a guadagnare un solo capitalista, l' invenzione, qualora sia utile, farà presto il giro del mondo. Ma nel socialismo è tutt'altro. Qui ciascun inventore deve rivolgersi o alla suprema Direzione di produzione o immediatamente al popolo e cercare d'aver per sè la maggioranza; che non sarebbe piccola briga. Imperocchè intiere corporazioni si risolvono difficilmente ad adottare nuove invenzioni, sopra tutto se i membri non vi hanno alcun privato interesse e sono costretti ad assumersi nuove fatiche. Si tratti, p. es., di nuove macchine, d'apparati per scaldare o illuminare, di edifizi, di ferrovie, canali, gallerie e simili, l' invenzione sul principio importerebbe un grande aumento del lavoro nazionale. Se una volta si approva un' invenzione, bisogna pure che sia introdotta nell' intiera comunità socialista, affinchè il lavoro e la vita siano eguali per tutti. Ora faranno esse fortuna? Noi temiamo che anco quelle, che offrono maggiori speranze non saranno

(1) *Unsere Ziele*, pag. 32.
(2) *Die Frau*, pag. 281.

accettate, tanto meno poi quelle, e sono le più, che a farsi valere richiedono ripetuti esperimenti (1).

Altra notevole circostanza è questa, che oggi anche molte invenzioni e perfezionamenti del medesimo genere possono esser introdotti al tempo stesso, e così esperimentati per tutti i versi, in guisa che prevalga quello, che alla prova è riconosciuto il migliore; il che è garanzia d'un progresso sicuro. Ma nel socialismo questi esperimenti simultanei non potrebbero aver luogo; poichè si richiederebbe un notevole aumento del lavoro, restando sempre il dubbio, se l'opera ripagherà la fatica o il popolo vorrà intenderla.

§ 4.

Arte e scienza nel socialismo.

Se per porre ad effetto un'opera bastasse prometterlo audacemente, « il socialismo non sarebbe nemico, ma

(1) A ragione osserva il Kleinwächter: « Nello stato socialista, in cui tutta la produzione delle ricchezze sarebbe regolata da un unico piano comune, si richiederebbe che il lavoro annuale del popolo fosse determinato dal governo e scompartito tra i cittadini. Ora se il governo riconoscesse utile d'introdurre un nuovo e più perfetto sistema di produzione e perciò volesse aumentare il lavoro nazionale, e se il popolo, non essendo in grado di stimare tosto i vantaggi della fatta proposta, la ritenesse inutile e si rifiutasse di sommettersi a quel sopraccarico di lavoro; il governo non avrebbe in mano verun mezzo di fronte alla maggioranza e il progresso resterebbe incagliato. In breve: nello stato socialista un progresso economico sarebbe possibile soltanto, allorchè potesse contare sulla maggioranza del popolo: via lunga, interminabile ». (SCHÖNBERGS, *Handbuch der politischen Oekonomie,* I, 260).

promotore delle arti » (1). Ma se lo stato socialistico inceppa il progresso economico, tanto più quello delle arti e delle scienze. Tutti senz'eccezione, dice il Bebel, dovranno prender parte immediata « fisica » alla produzione, quindi non vi possono essere più dotti nè artisti. Ciò è conseguente, ma dimostra pure l'assurdo del sistema socialistico. Infatti che in codesta ipotesi non si possa parlare di vero progresso è cosa manifesta.

Per acquistare nelle scienze e nelle arti cognizioni profonde ed estese, non basta coltivarle soltanto in modo accessorio, nelle ore d'ozio; ma fa d'uopo dedicarvisi a tutt'uomo fino dalla gioventù. Ora il socialismo vuole avviare tutti i giovani soci, per quanto è possibile, in ogni genere di produzione, attesochè questa è la vera o meglio l'unica occupazione nello stato socialistico; vuole inoltre che tutti in giro facciano i mestieri spiacevoli, pei quali non si presentano lavoratori volontari; vuole da ultimo, che tutti durante l'intiera vita siano incatenati alla produzione. Si potrà ancora parlare di alte aspirazioni e creazioni scientifiche ed artistiche? Le fatiche materiali non smorzeranno l'entusiasmo scientico? Oggi l'interesse o la necessità della vita spingono la gioventù a serie occupazioni, per procacciarsi un posto nella società. Ma nel socialismo non saranno i meriti scientifici ed artistici di un dilettante, che gli daranno il pane e la posizione; ma l'inesorabile misura del lavoro fornito.

Per certo accade talvolta oggidì, che alcuni, senza vantaggi materiali, seguano liberamente l'amore dello studio o dell'arte. Ma sono rarissime eccezioni ed an-

---

(1) STERN, *Thesen über den socialismus*, pag. 34.

che questi tali n'ebbero per lo più efficace impulso o dalla necessità o da altri esteriori motivi. Presovi poi gusto, li continuarono per amore. Ma nello stato socialistico manca alla gioventù un tale eccitamento; poichè niun vantaggio si può ripromettere dalla scelta della professione.

Ammettiamo pure, che la proposta del Bebel, che tutti abbiano parte « fisica » alla produzione sia respinta dai socialisti come insensata, e che anzi si assegni un posto ai veri dotti, artisti e scienziati. Se non che si cade di Scilla in Cariddi. Si rinunzia alla teorica socialistica del valore, per cui ogni oggetto utile si valuta solo in base alla quantità del lavoro, spesovi attorno; di quel lavoro cioè, che direttamente o indirettamente è *produttivo*. Or bene vi sono non poche scienze ed arti, che nella produzione dei beni non possono esser valutate che poco o nulla. Che giova alla produzione delle ricchezze la poesia e la musica, l'astronomìa, la filosofia, la filologia comparata, le ricerche storiche, la geologia e tante altre? Che se anche questi lavori si dovessero retribuire, quale norma si seguirà pel salario? Ma di questo parleremo più sotto nella spartizione dei prodotti. Inoltre il trattare gli uni come dotti, artisti, scienziati, professori, mentre gli altri fanno lavori rozzi e spiacevoli nelle miniere e nelle fabbriche, non indurrebbe una disuguaglianza con gelosie e querele? Se i socialisti oggi fan tanto strepito contro le « esistenze improduttive » e i « fuchi », che cosa sarebbe mai nello stato avvenire, ove tutti sanno d'aver eguali diritti e il diritto di decidere in ogni affare?

Abbiamo già fatto osservare, che il socialismo sarebbe forzato ad abolire la libertà nella scelta della professione. Il che per gli scienziati ed artisti sarebbe ve-

ramente a proposito. Imperocchè o si suppone, che gli artisti e i dotti siano posti in modo da godere stima e onore e vantaggi materiali; e allora tutti correranno a queste professioni; oppure si ammette che essi non abbiano verun privilegio e non siano considerati di più, che ogni calzolaio e sarto, e allora saranno ben pochi quelli che le ambiranno. In ogni caso al potere superiore toccherebbe decidere chi debba darsi alle arti, chi alle scienze e chi no.

§ 5.

Libertà di stampa nel socialismo.

Speciale menzione merita ancora la *libertà di stampa* nel socialismo. In vero un' illimitata libertà di stampa, che lasci impunito ogni attacco ai buoni costumi, alla religione, alla legittima autorità, al matrimonio e alla proprietà, noi teniamo s'abbia a rigettare. Pure oggi, in cui le società religiose più disparate vivono l'una accanto all'altra, una censura dello stato, che lasciasse soltanto stampare quel che garba ai censori sarebbe egualmente inammissibile.

Tutti i mezzi di lavoro sono proprietà esclusiva della comunità, dunque anche le stamperie. La comunità deve provvedere il materiale e i lavoratori; a lei spetta anche di giudicare ciò che è degno della luce e ciò che dev'essere gettato nel cestino. Laonde la revisione dei libri sarebbe rimessa intieramente nella maggioranza. I socialisti in vero se ne gloriano; il Bebel segnatamente crede, che molto « scarto » che oggi inonda il mercato dei libri non sarà più dato alle stampe. Con ugual diritto il distruttore d'un fresco seminato potrebbe vantarsi che la zizzania più non vi cresca. In

ogni caso con gli scarti sarebbero rifiutate molte opere di pregio.

Rimarrebbe però sempre a chiarire che cosa s'abbia ad intendere sotto il nome di scarto. Ciò che ad una parte sembra spregevole è stimato, magari anche ammirato da un altro. Spesse volte le opere più dotte e profonde saranno rifiutate come scarti, e roba leggiera e superficiale data in luce. Poniamo caso, che un cittadino dello stato futuro siasi persuaso, che l'ordinamento socialistico sia non solo del tutto ingiusto, ma ancora addirittura insensato, ed abbia esposto i suoi pensieri in un'opera scientifica e in molti scritti popolari. Oppure, mettiamo che un'altro abbia dimostrato in un opuscolo, che nello stato socialistico il culto delle persone è spinto tropp'oltre, che molti soci ambiscono alla dittatura. Che cosa ne diranno i censori? Quanto s'è detto in materie scientifiche e sociali vale ancora di più in riguardo a questioni religiose. Nel socialismo un partito avrebbe il potere di soffocare ogni religioso sentimento, che non gli garbasse. Oppure si farà appello al libero pensiero e alla tolleranza della maggioranza popolare? Ma le grandi masse sono generalmente più intolleranti, che le persone private; queste debbono pure aver riguardo alla pubblica opinione; quelle no.

Conforme alla stampa sarebbe anche la fondazione e il governo di tutti gl' istituti scientifici ed artistici: scuole popolari, mezzane e superiori, scuole industriali, cliniche, biblioteche, musei, ecc., posti sotto la pubblica direzione per modo, che non si potrebbe fare una nuova creazione se non con l'antecedente permesso della maggioranza. Nell'opinione della moltitudine cotali istituti dovrebbero anzitutto mirare ad un au-

mento del lavoro nazionale, il che o non sarebbe affatto produttivo o al più in un lontano avvenire.

La schiavitù andrebbe forse nel socialismo ancora più oltre. Tutti gli edifizii, e specialmente i grandi locali pubblici appartengono alla comunità, che per mezzo de' suoi impiegati dispone del loro uso. Quindi non si potrebbe destinare verun edifizio per grandi assemblee, per il culto divino, per conferenze o per altri usi, senza il permesso della maggioranza o dei suoi rappresentanti.

Ma basti il detto. Da quanto abbiamo dimostrato risulta abbastanza chiaro, che nel socialismo la maggioranza avrebbe sulla minoranza poteri assoluti; sicchè a questa non rimarrebbe altra garanzia, che il buon volere dei suoi padroni o la rivoluzione, non con altro diritto, che quello dei moderni socialisti.

ARTICOLO IV.

La spartizione dei prodotti del lavoro.

Noi veniamo ora al punto del sistema socialistico, di cui i suoi aderenti menano speciale vanto e che gli ha guadagnato simpatie anche da parte dei non socialisti. Non è egli un fatto innegabile, si ode ripetere, che la produzione aumenta continuamente, e ciò non ostante cresce la miseria? Donde questo fenomeno? Dall' ingiusta spartizione dei prodotti.

Concediamo volentieri, che l'odierna spartizione dei beni ha non pochi difetti e abbisogna di essere migliorata. Vi sono non pochi capitalisti, che sfruttano fuor del giusto i lavoratori; non pochi, che con disoneste speculazioni agguantano per sè gli altrui prodotti. Ma

che il socialismo con le sue proposte sia in grado di introdurre una più equa e migliore spartizione, noi l'impugniamo risolutamente.

1. Supponiamo che la rendita della produzione nello stato socialistico sia stata abbondante: ipotesi, come abbiamo dimostrato, molto dubbiosa; ma passi pure, siamo larghi. Ora si tratta anzitutto di *misurare il prodotto del lavoro totale*. Avanti che si spartisca è necessario saper esattamente la quantità, che hassi a dividere. Distribuendo a caso o a piacimento di ciascuno vino o latte o polli o selvaggina, forse la provvista non basterebbe a tutti. Si dovrebbe dunque per tutti i prodotti, almeno per quelli naturali, che non si possono moltiplicare ad arbitrio, determinar esattamente la provvista disponibile. Il che sarebbe anche per una sola derrata cosa molto difficile e richiederebbe infinite scritture ed un esercito d'impiegati.

Si potrebbe per certo adunare ogni sorta di prodotti in depositi centrali, per farne poi quivi la divisione. Il che renderebbe molto più agevole stimarne l'intiera quantità, ma porterebbe seco un enorme spreco di tempo e di lavoro. Bisognerebbe, p. es., da tutte le parti portare il vino a certi luoghi centrali e poi di là riportarne una parte, dove crebbe e maturò. Figuriamoci, per spiegare la cosa con un esempio, si abbia da stabilire, quanto latte si debba dividere in uno stato, e la porzione da darsi a ciascuno, acciocchè tutti ne abbiano in egual misura e a sufficienza. Chi oserebbe calcolare anche a un dipresso la quota dovuta ad un intiero stato, specialmente variando essa con la stagione, il foraggio e altre casualità da un giorno all'altro? Altrettanto varrebbe di mille altri prodotti naturali ed artefatti in un grande stato.

Si riuscirà poi a spartire il prodotto totale? Niente

affatto. Se ne dovrà in primo detrarre, come dice espressamente il Marx, la parte necessaria per continuare la produzione, per i ripari delle fabbriche, delle macchine, degli arnesi, per nuovi impianti, per l'acquisto di materie gregge e va dicendo. Oltre di ciò si ha da stabilire « un fondo di riserva o di assicurazione contro disgrazie e danni d' intemperie ». Infine bisogna ancora prelevare dalla rendita totale « in primo: le spese generali d'amministrazione, non appartenenti alla produzione...; secondo, spese comuni a benefizio generale, come scuole, spedali, ecc.; terzo, un fondo per gl' inabili al lavoro, in breve, ciò che oggi è affidato alla pubblica carità » (1). Con questi prelevamenti intenderebbe di far a meno di tutte le imposte.

Resta a dividere tra i soci la rendita, così assottigliata (2). A tale intento è mestieri avere una *misura chiara, precisa ed alla mano*. Ma dove trovarla? Il socialismo non saprebbe indicarcene una sola che fosse pratica. Gli stessi socialisti in questo, come generalmente in ogni proposta positiva, vanno molto riserbati. Secondo il Marx nella prima fase della società comunistica la spartizione dei beni sarà proporzionata al lavoro compito; in una fase più avanzata la società scriverà sopra la sua bandiera: « A ciascuno secondo

(1) Marx, *Zur Kritik*, pag. 565-566.

(2) Quanto sia assurdo il permettere a ciascun socialista di prendersi a libito dal pubblico magazzino *quanto gli piace*, l'abbiamo già dimostrato contro lo Stern (pag. 149 annot.) I portavoce socialisti possono fare stregonerie a loro posta, non otterranno mai che la terra produca « abbondanza di ogni cosa » tanto meno se il tempo del lavoro debba essere per tutti ridotto al « minimo ». Codeste lusinghe ed inganni a danno del popolo son cose che gridano vendetta!

i suoi bisogni ». Esaminiamo il valore pratico di queste misure ad una ad una. Esse si possono ridurre alle seguenti: 1. Il solo numero delle persone ; 2. Il tempo del lavoro ; 3 L'opera eseguita ; 4. La diligenza ; 5. Il bisognevole.

§ 1.

Il numero delle persone.

Per quanto sappiamo, prendere come misura della spartizione delle ricchezze il solo numero delle persone, non è ancora caduto in mente d'alcun socialista. E con ragione. Poichè dare a ciascuno egual quantità, sia egli assiduo o pigro, capace o incapace, robusto o debole, più o meno bisognoso, è chiaro che sarebbe grande ingiustizia. Sarebbe stabilire una ricompensa alla scioperaggine e alla stupidità e soffocare il germe di ogni stimolo al lavoro.

Avevamo già scritte queste pagine, avanti che ci venisse dinanzi il romanzo sopra mentovato (pag. 162) del Bellamy. L'americano poeta dell'avvenire ripartisce i prodotti nel suo stato socialistico a tutti in egual modo. Ognuno riceve al principio dell'anno un egual numero di boni, pei quali può riscuotere in ogni tempo dai pubblici magazzini in corrispondente valore beni di consumo e di godimento. Perciò in ogni comune vi ha un deposito di merci (bazar) a servigio di tutti. Il valore dei boni è per tutti tanto alto, che ciascuno n'avrà d'avanzo e « largamente ». Che se qualcuno per caso non n'avesse abbastanza, potrà domandare a credito un bono sull'anno venturo. « La nazione è ricca, e non vuole che alcuno patisca disagio » (1).

(1) *Ein Rückblick*, pag. 72.

Il risparmio « non sarà più virtù ». « Nessuno pensa più al dimane nè per sè nè per i suoi figli; poichè la nazione garantisce ad ogni cittadino il mantenimento, l'educazione ed una vita comoda dalla culla alla tomba ».

Qual avidità di godimenti si risveglierà in una vita, così spensierata del domani, ciascuno può ben immaginarselo. Che lo stato socialistico abbia ad essere così ricco, che non occorra darsi pensiero di risparmi, e che ogni comune sia sempre provvisto d'ogni bene, lo creda chi può. Noi rimandiamo a quant'abbiamo detto prima (pag. 173 segg.).

Ma come vuole il Bellamy che sia giusta la spartizione, non avendo verun riguardo all'opera eseguita, nè all'abilità, nè alla perizia dei singoli? Adunque il più stupido, il più debole e il meno esperto dovrà ricevere quanto il più forte e il più valente? A questa riflessione il Bellamy fa rispondere dal suo dott. Leete, che la quantità del lavoro compito non ha che fare con la spartizione dei prodotti. Imperocchè questa è « una quistione di merito. Il merito è un concetto morale e la quantità del prodotto del lavoro è materiale. Sarebbe una logica strana tentare di risolvere una quistione morale per una misura materiale. Nel merito si considera solo il grado della fatica.... Nel secolo XIX ricompensate voi forse un cavallo, perchè tirò un carico più peso che non una capra? »

Ora, se il Bellamy vuol paragonare l'uomo ad un cavallo, per esser coerente bisogna che *neghi* all'uomo *ogni* merito in generale, anche per conto della *fatica.* Al cavallo non si attribuisce verun merito, nemmeno quando siasi molto affaticato; gli si dà il foraggio necessario non per il merito, ma per poterne far uso anche in avvenire. Dunque il Bellamy, per essere con-

seguente deve in egual modo trattare il suo uomo dell'avvenire.

Ma il merito è pure un concetto morale e la quantità del prodotto del lavoro è materiale! Noi rispondiamo innanzi tutto, che il Bellamy si contraddice. Anche la *fatica* del lavoratore è almeno nella sostanza qualche cosa di materiale o fisica, perchè dunque egli gliel'ascrive a merito? O forse egli ravviserebbe nella fatica un'operazione intellettuale e morale, e non nel prodotto del lavoro o nell'opera? Ma noi quando aggiudichiamo un merito all'*opera*, non intendiamo già il *lavoro eseguito* (cioè il prodotto stesso) ma l'*opera*, *in quanto essa è causa efficiente*, cioè un'*operazione* produttrice di valore utile. Noi non rimeritiamo già i cibi, apprestati dal cuoco, ma l'opera del medesimo, misurata dalla sua utilità.

Se poi il Bellamy pensa, che il merito sia cosa morale, bisogna distinguere tra il merito formale come tale, in quanto che esso significa un *diritto* ad una ricompensa, e la ragione (titolo) del merito o dell'azione meritoria. Il primo è cosa puramente morale, il secondo no. Il titolo del merito è sempre un'azione utile ad altri, nè si tratta del merito *morale* dinanzi a Dio, ma del merito *fisico* dinanzi agli uomini (1), e però si giudica il merito secondo l'utile che l'opera apporta al prossimo o alla società. Si suppone naturalmente che l'uomo nel porre l'azione sia libero e conscio di sè.

---

(1) *Moralphilosophie*, vol. I (2ª ediz.) pag. 378.

§ 2.

Il tempo del lavoro.

Il tempo del lavoro di per sè solo non può nemmeno servire di misura alla spartizione. Questa misura è in primo luogo *ingiusta*. Imperocchè un lavoratore più abile, più esperto, più forte e più assiduo in un dato tempo fa più che un altro più debole e meno capace. Figuriamoci due falegnami, che abbiano ambidue lavorato 10 ore in un giorno. Uno è valente e costante al lavoro, l'altro è pigro e mal destro. Debbono essi ricevere la sera egual polizza di lavoro ed egual diritto al prodotto totale? Ciò sarebbe ingiusto e sconfortante.

Nè si può scansare questa difficoltà col sostituire al « tempo del lavoro » semplicemente il « tempo necessario del lavoro sociale » cioè dire il tempo, che si richiede « per produrre qualunque valore d'uso nel sistema normale del lavoro con un grado medio d'abilità e d'intensità ». Imperocchè questa misura potrebbe esser giusta solo nell'ipotesi della teorica del Marx sul valore. Se il valore di cambio dei beni d'uso non consiste solamente nel lavoro, in essi « cristallizzato » ma sopratutto nella diversità dei lavori d'uso è ingiusto a priori di non tener conto della *diversità delle forze da lavoro*, ma di usare con tutti la stessa misura. In una medesima fabbrica, ad esempio, lavorino cinque operai l'uno accanto all'altro. Come si deve calcolare la parte della rendita totale, che spetta a ciascuno? Secondo « l'abilità e intensità media del lavoro ». Ma questa media è un'astrazione che difatti si trova in pochi o forse in nessuno. Chi sta sopra la media e chi sotto. Il credere che tutti siano egualmente abili e che lavorino con la mede-

sima intensità sarebbe stoltezza; gli uomini sono tra loro molto disuguali. Perchè al lavoratore di grande abilità si deve dare meno, e all'inetto più del merito?

I socialisti democratici tedeschi asseriscono in vero, che la società sola sia capace di compiere un lavoro d'utilità universale, o più esattamente, produttivo di valori di cambio. Ma dato anche questo, non seguirebbe, che tutti in realtà facciano ugual lavoro ed abbiano diritto ad egual salario. Senonchè codest'asserzione è inesatta e fu solo messa innanzi all'effetto di potere con qualche apparenza di giustizia incatenare l'individuo alla gran macchina della pubblica produzione. Per vero, i beni d'uso hanno un valore di cambio, fondato sulla convivenza degli uomini e sul fatto che gli uni posseggano qualche cosa che manchi agli altri. Ma supposta questa condizione, il valore di cambio dipende principalmente da quello d'uso, a produrre il quale basta l'abilità personale. Forse che sarebbe vietato a Robinson di farsi parecchi oggetti per suo proprio uso? O si vorrà dire che anche la forza personale dipende per molti riguardi dalla società? Sia pure; ma allora bisogna per conseguenza non più considerarla come proprietà personale, ma della comunità e riconoscere in questa il diritto di disporne a suo piacere, senz'averne perciò alcun obbligo verso il lavoratore. Ma ciò sarebbe una vile schiavitù, che smaschera a meraviglia il gran parlare che fanno i socialisti di « liberi soci ».

Non è dunque giusto di prendere per misura il tempo del lavoro. Nel fatto è poi anche *impraticabile.* Il Bebel al solito non se ne dà pensiero alcuno e decreta senz'altro: « Il tempo necessario in media per produrre un oggetto è l'unica misura del valore, che esso ha nella società. Dieci minuti di tempo, spesi

intorno ad un oggetto, valgono quanto dieci minuti impiegati in un altro, nè più nè meno » (1).

Vediamo un poco. Vogliam sapere quanto tempo di lavoro sociale sia contenuto in uno staio di frumento. Per venirne in chiaro non basta di calcolare il tempo consumato dal contadino nel concimare, arare, erpicare, mietere ecc., e quindi dividere la somma del tempo per il numero delle staia raccolte. Un contadino assiduo e abile lavora il suo campo in minor tempo e meglio, che tal altro. Anche la distanza dei campi dall'abitazione, le vie di comunicazione, gli attrezzi da lavoro sono diversi. Ma sopra tutto la rendita dipende principalmente dalla qualità del terreno, dalla sorta e quantità del concime, dalla stagione e così del resto. Il medesimo terreno porta in diversi anni una diversa rendita. Or, chi vorrà determinare quanto tempo di lavoro sociale sia riposto in uno staio di frumento? Un campo nelle ubertose pianure del Reno con lo stesso lavoro porterà forse due o tre cotanti, che un altro nella Selva Ercinia o nelle sabbiose pianure dell'Olanda. Basta riflettere un istante a queste difficoltà, per capire che tutti questi calcoli anche per una sola merce sono immaginarii e fondati in aria.

Eppure non siamo che al principio delle difficoltà. Quanto abbiam detto del frumento vale parimente di tutte le altre sorta di grani e di civaie, anzi di tutte le produzioni dell'agricoltura (carne, burro, formaggio, ova, ecc.), non meno che dei proventi delle miniere, della caccia e della pesca. Per tutti questi prodotti, che cambiano d'anno in anno, e ancor più spesso, chi potrebbe calcolare il tempo necessario di lavoro?

(1) *Die Frau*, pag. 282-283.

Quanto se ne trova, p. es., in una libbra di aringa, o di stoccafisso, o in un litro d'olio di fegato di merluzzo? Per non dire quanto sia assurdo di voler determinare in ciascun prodotto il valore di cambio solo per il tempo del lavoro (1).

La difficoltà diventa ancora maggiore, se pongasi, che nella società avvenire vi siano giudici, medici, artisti, ecc., stipendiati. A. Schäffle scrive: « Coloro che invece di produrre beni materiali rendono servigi di comun vantaggio, come giudici, impiegati, maestri, naturalisti, ecc., parteciperanno dei prodotti del lavoro nazionale in proporzione del tempo speso a pubblico vantaggio » (2).

In proporzione del tempo speso a pubblico vantaggio? S'è reso conto il signor Schäffle di tutta la difficoltà di calcolore codesta proporzione? Come si calcolerà, p. es., il tempo del lavoro speso a pubblico vantaggio dall'astronomo, dall'artista o dal letterato? Dovranno tutti essere egualmente trattati, p. es., tutti i medici, abili o inetti, esperti o inesperti, ricevere lo stesso stipendio? Quale si pagherà meglio: il medico, il letterato o l'artista o il maestro? Il maestro d'una scuola elementare riceverà lo stesso stipendio che un professore di Liceo o d'Università? Trattarli tutti egualmente sarebbe ingiusto e dannoso per i più capaci ed assidui; disugualità di stipendio non s'accorda coi principii fondamentali del socialismo e sarebbe una sorgente perenne di gelosie e di querele.

Nè anche si potrebbe serbare l'odierna scala del salario. La democrazia sociale, come osserva lo Schäffle,

---

(1) Vedi sopra pag. 83 segg.

(2) *Quintessenz des Socialismus*, pag. 5.

la rovescierebbe fin dal primo giorno e con ragione. Poichè essa contraddice all'universale uguaglianza e verrebbe di necessità a creare un'aristocrazia, qualunque sia il nome che le si voglia dare.

§ 3.

L'opera eseguita.

È questa un'altra misura, indicata anche dal Bebel, secondo la quale si potrebbero spartire i beni. « Quanto maggiore è l'opera, tanto più grande il compenso, ma solo in quanto opera » (1).

Calcolare l'opera secondo il tempo del lavoro sociale, abbiamo già veduto che è misura impraticabile. Ma per apprezzarne il vero valore, bisogna oltre del tempo tener conto dell'abilità, della forza, della perizia e della diligenza. Imperocchè nel lavoro concorrono tutti questi elementi. Ma specialmente bisogna confrontare tra di loro e stimare secondo il loro relativo valore le diverse *specie* d'ufficii, in cui ciascuno serve alla società. Non è vero quanto dicono i socialisti, che tutti gli ufficii abbiano per la società lo stesso valore e perciò lo stesso diritto alla ricompensa. Chi vorrebbe sul serio stimare il lavoro d'un fochista o d'un mozzo di stalla al pari dei servigi d'un medico o d'un professore d'Università? Or, avuto riguardo alle cose dette, potrebbe alcuno riputarsi tanto perspicace e sapiente da stabilire con giustizia il relativo valore di ciascun ufficio? Quanto disparati giudizii se ne potrebbero formare? Chi darà maggior pregio a quest'ufficio e chi a quell'altro, secondo il proprio talento.

---

(1) *Unsere Ziele*, pag. 36.

Ora, una norma tanto complicata e soggettiva si potrà tenere in pratica, senza suscitare gelosie e discordie continue?

Perciò anche la misura proposta dal Rodbertus per la spartizione dei prodotti è inammissibile. Egli vorrebbe divisa la rendita secondo la giornata di lavoro normale (1). Si dovrebbe in primo calcolare la giornata normale (2), cioè il tempo, che un lavoratore di mediocre forza ed impegno può lavorare giornalmente in un'officina. Questo tempo varia da un mestiere all'altro. Fissata la giornata normale resta a determinare l'*opera*, « che un lavoratore di mezzana abilità e diligenza è in caso di fare in una tale giornata ». Quest'opera è detta dal Rodbertus l'*opera giornaliera normale* (Werkarbeitstag) in oppposizione al *tempo giornaliero normale* (Zeitarbeitstag).

L'opera giornaliera normale ritiene in qualunque mestiere, secondo il Rodbertus, lo stesso valore, cioè generalmente: *Prodotti forniti in egual tempo normale sono equivalenti.* Se, p. es., un paio di scarpe costituiscono l'opera giornaliera normale del calzolaio e un tavolino cinque opere giornaliere di un falegname, il tavolino varrà cinque volte di più che un paio di scarpe.

Fu già calcolata esattamente l'opera normale per i singoli mestieri. Il che richiede anche per i più semplici di essi calcoli molto estesi e complicati, che non riusciranno ancora nella miglior ipotesi se non approssimati. Imperocchè, come osserva lo stesso Rodbertus, non basta che si calcoli solamente l'*immediato*

(1) *Der Normal-Arbeitstag*, stampato separatamente dalla *Berliner Revue*, 1871.

(2) Si veda sopra, pag. 39 Annot.

lavoro del calzolaio per la fattura delle scarpe, ma si deve pur computare il consumo degli strumenti, stabilire il valore di essi e della materia usata, verbigrazia del cuoio, dello spago, delle lesine, dei chiodi, dei martelli, ecc., e il valore corrispondente in opere giornaliere.

Questa proposta del Rodbertus si fonda sopra l'ipotesi, che il valore di una cosa sia *unicamente* determinato dal valore richiesto, per la produzione di essa. Quest'ipotesi è erronea (1). Vino migliore, miglior frutta, legno, panno, grano, un campo migliore si pagheranno certo più caro, che con generi più cattivi e senza verun riguardo al lavoro, che vi fu impiegato. Perchè i viveri freschi, ad es., frutti, carne, pane si pagano meglio che i secchi? Lo sa ogni fanciullo; ma lo ignorano solo gli economisti nazionali, come il Rodbertus.

Il valore di un oggetto si determina principalmente dall'*utilità* o dall'*uso* di esso. Il che vale altresì, come abbiam già dimostrato, delle *braccia dell'uomo*, e perciò non si può senza cadere in errore agguagliare in generale l'opera normale quotidiana in un mestiere con quella d'un altro.

Più l'opera giornaliera normale non può usarsi come misura di spartizione, perchè a molti mestieri ed ufficii non si può affatto applicare. Chi vorrà calcolare l'opera giornaliera per un medico, un professore, un maestro, un astronomo, uno storico, un impiegato? Per certo, il sarto o il calzolaio possono serbare il prodotto del loro lavoro e farlo stimare dal perito a ciò incaricato. Ma il medico, lo scienziato, l'astronomo,

(1) Si veda sopra, pag. 83 segg.

l'impiegato, il maestro che cosa recheranno dinanzi al perito? Che cosa deve mostrare il contadino, se la siccità o il gelo o la grandine gli distruggono in tutto o in parte i coltivati? Che cosa produrranno il cacciatore e il pescatore se nel loro mestiere non ebbero fortuna?

L'opera della giornata normale finalmente è incompatibile col sistema democratico sociale, perchè recherebbe di necessità notevoli ineguaglianze. Lo stesso Rodbertus riconosce che questo sistema introduce nello stato socialista il principio della *paga a cottimo*. Se, p. es., colui che fa il lavoro corrispondente ad un'opera normale riceve la paga eguale ad uno, un altro che nello stesso tempo fa doppio lavoro riceverà il doppio, e colui che non può fare che una mezz'opera, la metà. Or può facilmente avvenire che un lavoratore sano, destro e gagliardo faccia il doppio od anche il triplo d'un altro. Ed eccoci di nuovo all'ineguaglianza sociale, specialmente se l'operaio più debole fosse ancora per malattia, o per disgrazia lungamente impedito dal lavoro. Imperocchè si deve ammettere, che chi lavora tutto il giorno riceva una miglior rendita di chi è infermo e inabile al lavoro. Altrimenti mancherebbe ogni impulso e la folla inonderebbe gli ospedali. I socialisti democratici possono tanto che vogliono largheggiare di belle parole sopra «l'amore al comun bene» il sacrifizio pel pubblico interesse. La ripugnanza al lavoro, vizio comune alla gran parte del genere umano non riusciranno ad estirparla.

Le ragioni qui addotte contro il Rodbertus valgono ancora contro la misura di spartizione, proposta dal Marx. In un grado più elevato di sviluppo del comunismo, ognuno riceverà dal prodotto complessivo quanto gli occorre per i suoi *bisogni*. Ne discorreremo

più sotto. Ma nel primo grado, quando la società communistica si sviluppa dal capitalismo, ogni producente deve ricevere dalla società tanto esattamente, quant'egli le ha dato. « Egli le diede la quota del suo lavoro individuale. Ad es., il giorno di lavoro sociale risulta dalla somma delle ore individuali; il tempo del lavoro individuale di un producente è quella parte della giornata normale, ch'egli contribuisce al lavoro comune. Egli ritira dalla società una ricevuta del lavoro fornitole (detratta la parte per il fondo comune) e presentandola al pubblico magazzino riscuote in viveri l'equivalente del suo lavoro. La stessa quantità di lavoro ch'egli in una forma ha dato alla società, la riceve in un'altra » (1).

Oscuro discorso! « Egli ritira una ricevuta d'aver fornito tanto e tanto lavoro ». Se con ciò si dovesse intendere, che il solo *tempo del lavoro* ha da servire come misura alla spartizione, l'abbiam già dimostrata ingiusta ed impraticabile. Lo stesso Marx confessa, che non tutti lavorano del pari. Ma se il Marx vuole che si valuti la « quantità o la massa » del lavoro speso, bisogna tener conto anche della *diligenza, abilità, intensità* e *forza*. Cose tutte, che in casi innumerevoli non possono essere determinate. In un medico, in un infermiere, in uno scienziato o in un maestro chi vuol calcolare la quantità del lavoro, intensità, abilità, diligenza? Ma se anche questa quantità fosse fissata, chi può dire la quantità di lavoro che si contiene in una libbra di pane o in un litro di latte? Da ultimo è ingiusto, come sopra osservammo, badare solo alla quantità e non alla qualità del lavoro. Non tutti i lavori sono equivalenti per la società.

(1) *Zur Kritik des socialdemokratischen Progr.*, pag. 566.

§ 4.

La diligenza.

Ancora meno dell'opera eseguita può prendersi per regola di spartizione la sola *diligenza;* perchè si verrebbe ad agguagliare il lavoratore abile e sollecito allo stupido e lento: il che sarebbe ingiusto. Inoltre come si potrebbe determinare esattamente la diligenza di ciascuno? Il Bellamy è d'avviso, che tutti nello stato socialistico debbano ricevere parti eguali quando tutti abbian fatto del loro meglio (1).

Presto detto; ma chi giudica se ciascuno fa il meglio che può? Come formarsene un sicuro giudizio? Solo per mezzo di un minutissimo sistema di scambievole invigilanza e spionaggio. Il che però sarebbe una catena insoffribile, che il popolo sovrano sdegnato spezzerebbe al secondo giorno. Ed anche qualora un tale sindacato fosse per durare, quanto facile sarebbe

---

(1) *Ein Rückblick,* pag. 75. Il romanziere americano nel suo stato avvenire tratta gli uomini come bambini. Nei tre primi anni in cui i giovani entrano nell'« armata industriale » (dai 21 anni in poi!) vengono assuefatti ad una severa obbedienza e abnegazione. Si tien nota in un libro del loro lavoro, i diligenti sono premiati, i neghittosi puniti. Solo alla fine di questo tempo possono scegliersi una speciale professione e allora debbono fare un tirocinio, durante il quale si continua a registrare esattamente per ciascuno la sua capacità e diligenza e si ricompensa con debito premio. In ogni mestiere i lavoratori sono divisi in tre gradi, cioè: lavoratori di primo, secondo e terzo grado. L'ordine del grado si fissa periodicamente e si pubblica nei giornali. I lavoratori del primo grado portano una medaglia d'oro, quelli del secondo d'argento e quelli del terzo di ferro ecc.

Tutti all'asilo!

d' ingannare gl' ispettori, particolarmente se molti operai s'accordassero insieme! E qual garanzia offrirebbe un ispettore scelto dal popolo è che ogni ora può essere destituito? In fine ad un operaio negligente qual multa si darà? A chi spetta di giudicarne? V'ha ragione di temere che le prigioni abolite dal Bebel dovranno ben presto riaprirsi e molto più ampie.

§ 5.

Il bisogno.

La regola meno giusta e meno praticabile sarebbe di spartire il prodotto del lavoro secondo *i bisogni* di ciascuno. « A ciascuno secondo i suoi bisogni », dice il Marx. Anche se *irragionevoli?* Forse il Marx suppone che nella società futura non s'abbiano più bisogni irragionevoli. Il programma di Gotha, un poco più cauto, disse: « Ad ognuno secondo i suoi ragionevoli bisogni ». Quali sono i bisogni *ragionevoli?* Non tutti hanno i medesimi. Però non sarebbe prudenza lasciarne il giudizio a ciascuno. Niuno è giudice in causa propria, e l'esperienza insegna, che spesse volte bisogni e moderazione stanno tra di loro in ragione inversa.

Non rimane dunque altro che di nominare in ogni comune una « commissione per stabilire il bisognevole » a ciascuno, verbigrazia quanti litri di birra a testa. E poichè naturalmente questa commissione si compone di altrettanti Soloni ed Aristidi, scevri di ogni personale riguardo, solleciti unicamente del giusto e dell'onesto e sempre colgono nel segno, e inoltre poichè i soci, come li descrive il Bebel, sono ripieni di senso comune e si contentan di poco, questo difficile

negozio si sbrigherà liscio liscio; insomma tutto nel socialismo si comporrà in pace e gioia.

Articolo 5.

La quistione della sovrabbondanza di popolazione. Il socialismo essenzialmente internazionale.

§ 1.

La quistione della sovrabbondanza di popolazione.

Alla sopra riferita spartizione dei prodotti va intimamente connesso un altro problema, che per il socialismo è veramente una quistione d'esistenza: vogliam dire la *quistione della sovrabbondanza di popolazione.* Generare figliuoli è cosa più facile che mantenerli; verità pur troppo cruda, da impensierirne non meno i genitori, che tutta l'umanità e il futuro socialismo. Bisogna concedere, anche non volendo seguire la rigorosa dottrina del Malthus (1), che la popolazione cresce più stabilmente e più presto che i mezzi ne-

(1) Secondo il Malthus (1834) ogni umana società tende a raddoppiarsi entro 25 anni, ovvero cresce in progressione geometrica (come 1,2,4,8,16 ecc.) Invece i viveri aumentano tutt'al più in progressione aritmetica (come 1,2,3,4,5 ecc.) cioè si aumentano, nello stesso periodo, solo d'una quantità eguale alla primitiva, perciò se la popolazione potesse moltiplicarsi senza ostacoli a breve andare ne risulterebbe una enorme sproporzione tra la popolazione e i mezzi di sostentamento. Di fatti però la popolazione non può alla lunga seguitare a crescere di là dalla misura proporzionata ai mezzi di sussistenza. L'aumento è continuamente rallentato e mantenuto al livello dei viveri presentemente disponibili, pel concorso di varie cause, le quali secondo il Maltus, sono parte preventive parte repressive. Appartiene alle prime la continenza (quella moralmente ammissibile e quella immorale); alle ultime l'uccisione dei bambini, la guerra, la miseria e

cessari al suo sostentamento. Questa verità, quanto alla sostanza è accettata da molti insigni scienziati, anche fuori della scuola socialista. Secondo G. Rümelin (1) è una verità incontrastata che la tendenza a moltiplicare incalza incessantemente, senza indebolirsi, di generazione in generazione, e che il secondo milione ha in sè altrettanto vigore e voglia di raddoppiarsi quanto il primo; laddove a parità di superficie i prodotti delle messi aumentano da un periodo all'altro tanto più lentamente quanto più rapido per contro è il progredire della civiltà. Impensieriti di tal minaccia non pochi maestri d'economia politica vanno fin d'oggi studiando il modo di rimediare al pericolo che moltiplichi la popolazione sopra la misura dei mezzi di sostentamento.

I socialisti per vero non se danno il minimo pensiero. Secondo il Marx e il Bebel la quistione della sovrabbondanza della popolazione ha solo importanza per l'odierno ordinamento sociale del capitale privato, ma non per il futuro, socialistico. E ciò per due belle ragioni: prima perchè la spartizione dei prodotti si farà in parti più eguali e quindi sarà sufficiente per un numero maggiore; ma poi specialmente perchè la produttività del lavoro nello stato futuro salirà ad

---

le malattie. Cf. MALTHUS, *Essay on the principles of population* (1ª ediz. 1798), e ROB. V. MOHL, *Gesch. u. Litteratur der Staatswiss.* III, 411.

La teoria del Malthus, quanto alla formola matematica qui riferita, è oggidì generalmente abbandonata. Quanto al pensiero fondamentale all' incontro è riguardato da alcuni come un risultato sicuro della scienza.

(1) SCHOMBERG, *Handbuch der politischen Oekonomie* II (2. ediz.) 926, Die Bevölkerungslehre. Cf. anche A. WAGNER, *Grundlegung* (3ª ediz.) § 250.

un'altezza che ora non si può neppur sognare o, come si esprime il Marx, scorreranno più ricche e copiose le sorgenti della vita.

Ma quì i socialisti a nostro credere, s' illudono grandemente. Noi anzi affermiamo, che nel socialismo il pericolo della sovrabbondanza della popolazione non sarebbe minore, sì bene più grande che nell'odierno ordinamento sociale.

In fatti, secondo i socialisti la comunità riguarda ogni bambino come un « benvenuto aumento » (Bebel), e si tiene obbligata di provvedere per quanto può al mantenimento di esso. Oltre di ciò regna liberissima scelta nell'amore. Uomini e donne potranno scambievolmente unirsi quando e dove e finchè loro piaccia. Pel sostentamento dei figli non hanno da prendersi veruna cura. Il « gran padre stato » accoglie tutti in braccio, per tutti egli ha pane e vesti quanto basta. Ci faremo tosto ad esaminare queste asserzioni di scritti socialisti, parlando della famiglia nel socialismo.

Quale sarà l'effetto di un tale ordine o meglio disordine, in cui con la liberissima scelta d'amore è tolto ai parenti l'onere dell'educazione dei figli e quindi rimosso ogni ostacolo al più sfrenato contentamento del più forte istinto? Ciascuno può facilmente pensarlo. Noi crediamo che per lo stato socialistico il Malthus dovrebbe dare alla sua progressione un tempo ancora più rapido, la popolazione si raddoppierebbe ben più presto, che in 25 anni. Oggidì molte cause si oppongono all'aumento di essa. Il timore di non poter sostentare i figli astiene molti dal contrarre matrimonio o lo fa contrarre molto tardi. S'aggiunga poi il timore dell'aggravio e tribolazione di molti figli, il desiderio di mantenerli in egual grado sociale e cento altre ragioni. Per certo la moglie anche nello stato sociali-

stico si terrebbe in guardia contro i disagi della maternità; ma essa ad onta del programma socialista rimarrà sotto la potestà dell'uomo.

Nel socialismo nulla di tutto ciò. I nuovi rampolli non recano veruno pensiero ai parenti, come ben venuto aumento li accoglie la società. Niun limite più allo sfrenato commercio carnale. E si pretende che il pericolo della sovrabbondanza della popolazione debba essere minore che nella società presente?

Ma la produttività del lavoro nello stato futuro si aumenterà in modo affatto prodigioso, e sempre pane per tutti! Cotesti sono sogni dei profeti socialisti; nel fatto le rendite, come sopra dimostrammo (pag. 179 e segg.), saranno ancora più scarse che oggi.

Ma i socialisti soggiungono, con ogni fanciullo che nasce si ha pure un nuovo lavoratore. Certamente, ma anche una nuova bocca. Che col numero dei neonati cresca eziandio il bisogno dei mezzi d'alimento, è fuori d'ogni dubbio. Anche nello stato socialistico venti soci mangiano due volte più che dieci. Ora è egli ugualmente certo che anche i viveri crescano poi nella stessa misura che la popolazione? In niun modo. Piuttosto deve esser certo il contrario. Se oggi un paese ha una popolazione dieci volte più numerosa che due o trecento anni fa, fornisce per questo il terreno una rendita decupla? Nessuno vorrà affermarlo. Quanto più un paese è popoloso e culto, tanto più difficile e complicato riesce provvedere a tutti il sufficiente sostentamento.

Finchè uno stato sia circondato da paesi meno popolosi e in fatto d'industria meno progrediti, esso può coll'importare prodotti naturali ed esportarne gl'industriali, procurarsi i viveri necessari di sussistenza. Ma ciò diviene tanto più difficile, quanto più i paesi,

in cui si esportano i prodotti aumentano di popolazione e di sviluppo industriale. Il che vale pure per lo stato ove sia proprietà e produzione private; ma per la comunità socialistica circondata di stati non socialisti, ciò sarebbe assolutamente impossibile. Questo è un punto importante che dobbiamo esaminare un poco più da vicino.

§ 2.

Il socialismo essenzialmente internazionale.

Il socialismo, in qualunque ipotesi, non potrebbe essere che internazionale.

Trattandosi sopra (pag. 152 e segg.) della distribuzione delle forze del lavoro, già accennammo, che una organizzazione socialistica sarebbe tutt'al più possibile, se fosse internazionale, cioè se ad uno stesso tempo s' introducesse almeno in tutti i grandi stati industriali, quindi non solo in Europa, ma anche in America, Australia, ecc. Quanto pienamente sia fondata questa supposizione, apparisce ben chiaro, solo ponendo la quistione, come uno stato socialistico assai popoloso possa provvedere i viveri sufficienti per tutti i suoi pupilli grandi e piccoli.

I nostri stati molto popolosi non possono produrre nel proprio paese che una minima parte di quel che loro bisogna. Solo con una grande importazione si può sopperire pienamente al necessario. Ora all' importazione deve naturalmente corrispondere un'esportazione almeno eguale, e per ciò si richiede un ampio e sicuro fondo di provvisione. Dunque gli stati civili sono in larga misura obbligati al commercio internazionale. Ora noi sosteniamo, *che uno stato organizzato in forma socialistica non può affatto mantenersi se si trovi cir-*

condato o vicino a stati non socialisti; esso non può sostenerne la concorrenza.

A conferma di quest'asserzione potremmo recare la testimonianza degli stessi socialisti. Abbiamo accennato più sopra (pag. 177) le corporazioni fondate dai socialisti in diversi luoghi (stamperie, forni, ecc.). Ora ogni volta che si oppone ai socialisti che in queste corporazioni il soldo non è più alto, l'organizzazione del lavoro non migliore, le ore di lavoro non minori che in altre private imprese; essi sempre rispondono e con ragione, che una perfetta organizzazione socialistica, in mezzo ad altre fondate sul capitale privato, è una cosa impossibile. La bancarotta di queste organizzazioni socialistiche prova in ogni caso, che la vantata fratellanza, l'attività produttiva del lavoro e il comune spirito d'abnegazione, di cui i banditori del movimento sovversivo sanno dirci tante belle cose, sono pure ciance. Ma ciò non può servire a provare che il socialismo dal lato puramente economico sia impossibile a praticare, poichè vi mancavano i dati, da cui deve necessariamente muovere l'organizzazione socialistica.

La ragione, per cui un'organizzazione socialistica non può sostenersi di mezzo a organizzazioni non socialistiche è facile a intendersi. La socialistica cerca innanzi tutto di promuovere il bene dei lavoratori. Essa dunque richiede per l'operaio il maggior salario possibile, il tempo di lavoro più breve, l'ordinamento più comodo e sano e così del resto. Ora una comunità ordinata secondo tali esigenze potrà ella fornire sul mercato le merci a così buon prezzo e così presto e in eguale quantità che un'altra, ordinata secondo tutt'altri criterii la quale cerca di produrre al minor costo possibile e nella massima quantità? Certo che

no. Non potrà reggere alla concorrenza. Quindi dovrà o ridurre i salari e prolungare il tempo del lavoro, o fare bancarotta.

Ora quello che si dice delle relazioni vicendevoli di piccole imprese e società, vale in egual modo per le relazioni di più stati. Una comunità socialistica non potrà reggere nemmeno un giorno alla concorrenza sul mercato mondiale con gli stati non socialisti, meno ancora che una piccola corporazione socialistica, poichè crescendo di mole si farà pure più grave e lenta ad ogni operazione.

Nè qui finiscono le difficoltà. Uno stato socialistico in mezzo a non socialisti dovrebbe p. es. fissare un duplice valore per tutti i prodotti, partendo da principii al tutto diversi. Nell'interno del paese i prodotti sarebbero tassati e distribuiti secondo il lavoro sociale in essi necessariamente contenuto; laddove nel commercio internazionale i prezzi dovrebbero regolarsi secondo l'offerta e la richiesta; esso dovrebbe per il commercio internazionale possedere danaro, e persino carta moneta, infine grandi depositi di merci per l'importazione ed esportazione. Tanto danaro e tante merci adunate non saranno tentazione di gravi contrabbandi?

Quando poi avvenisse che una comunità socialistica fosse impigliata in una *guerra* con altri stati non socialisti, la comune produzione sarebbe in brevissimo tempo in pieno disordine, anzi messa in secco e la comunità ridotta in gravi strettezze. Solo la circostanza che centinaia di migliaia delle sue migliori forze sarebbero d'un tratto tolte alla comune produzione, porterebbe una turbazione e uno sbilancio incredibile. E che sarebbe poi se il nemico entrasse in

paese e interrompesse la comunicazione coi posti centrali? Come potrebbe allora osservarsi l'ordinamento prefisso? Oggi i danni prodotti da tali guerre sono assai minori in grazia del grande decentramento e reciproca indipendenza delle imprese private. E poniamo il caso, che sorga una guerra offensiva, secondo quali principii si deve far la leva dei soldati, per non offendere il comun diritto della perfetta uguaglianza? Il Bebel ha un bel dire: allora non vi saranno più guerre; quella sarà l'età della pace perpetua. Ma noi crediamo, che di fatto lo scoppiare una guerra o no, dipenda non solamente dallo stato socialista, ma ancora dai regni circonvicini. E allora saranno disposti i socialisti a trangugiar di buona voglia tutte le umiliazioni, le ingiurie, ingiustizie da parte delle altre nazioni?

Queste sono soltanto alcune delle difficoltà, a cui andrebbe incontro una comunità socialistica fra non socialisti. Quindi è fuor d'ogni dubbio, che se il socialismo potesse in qualunque ipotesi mettersi ad effetto; ciò sarebbe solo nel caso che al tempo stesso venisse introdotto almeno in tutti i principali paesi civili. Ma a ciò non è affatto da pensare. Prescindendo pure da altre cagioni vi si oppongono l'avversione e la gelosia nazionale, che non solo non diminuirono nel nostro secolo, ma crebbero continuamente. Il così detto *chauvinisme* nazionale non fu mai più grande che oggidì. Si pensi poi alle difficoltà colossali di un unico regolamento di produzione e spartizione per l'immenso territorio che abbraccia i moderni stati civili, e che ogni giorno si estende!

Articolo 6.

La famiglia nel Socialismo.

La famiglia è senza dubbio l'indispensabile fondamento d'ogni stato ben ordinato. Se il socialismo la distrugge dobbiamo considerarlo come nemico dell'ordine e della libertà, della civiltà e del cristianesimo.

§ 1.

Il matrimonio.

Per provare che il socialismo distrugge la famiglia, possiamo valerci delle espresse dichiarazioni dei suoi fautori. Udiamone una sola.

« La donna, scrive il Bebel, parlando del posto di essa nello stato avvenire, è libera quanto l'uomo nella scelta del suo amore; essa cerca o si fa cercare e conchiude l'unione per sola inclinazione. Quest'unione è un *contratto privato* senza l'intervento di verun funzionario, come era il matrimonio sino allo scorcio del medio evo (1)... L'uomo dev'essere nella condi-

(1) Quest'è un errore. La Chiesa non considerò mai il matrimonio come cosa puramente privata, di cui non avesse da prendersi cura. Il matrimonio, secondo la dottrina cattolica, è un *Sacramento* istituito da Gesù Cristo e affidato all'amministrazione della Chiesa. Perciò fino dai primi tempi la Chiesa stabilì *leggi* ed in particolar modo *impedimenti matrimoniali*. In oltre dichiarò ogni matrimonio che non fosse contratto *in faciem Ecclesiae*, per *illecito*. Se ciò nonostante i matrimoni clandestini fino al Concilio di Trento li considerò come validi — *purchè non vi fosse alcun impedimento* — fu solo per evitare mali maggiori. Però anche allora i coniugati furono sempre uniti con vincolo indissolu-

zione di poter liberamente disporre del suo più forte istinto, come d'ogni altra naturale inclinazione. Il soddisfare quest' istinto è cosa affatto privata, come il soddisfare ad ogni altro naturale appetito. In questo nessuno ha da render conto, nè alcuna persona deve frammettervisi. Educazione, criterio, indipendenza debbono facilitare e guidare la vera scelta. Se in seguito ne nascono contrasti, disinganni, avversioni, la morale (!) comanda di sciogliere una relazione divenuta insopportabile alla natura e perciò immorale » (1).

Qui si predica (2) apertamente il « libero amore ». Che cosa rimane del matrimonio, se i coniugati seguendo ogni voglia e momentanea avversione possono separarsi e contrarre nuova pratica? Però non vogliamo contentarci di così fatte testimonianze, ma dimostrare che il socialismo *per sua natura* rovina la famiglia, fondamento dell'ordine sociale.

Già il concetto *ateo-materialistico* della democrazia sociale è incompatibile con l'unità e indissolubilità del matrimonio. Se l'uomo non ha fine più alto, che i

---

bile. Ma che cosa ha mai di comune quest' istituzione con lo sfrenato commercio nel senso del Bebel, che nega ad ogni pubblica potestà il diritto d' ingerirsi in cose di matrimonio, e permette ai coniugati di separarsi a loro piacere?

(1) *Die Frau*, pag. 337. Anche il *programma di Erfurt* vuole: « abolite tutte le leggi, che nelle relazioni pubbliche e private assoggettano la donna all'uomo ». Con che per lo meno è distrutta l' unità della famiglia, che di necessità richiede *un* capo. Se l'uomo e la donna non si trovino d'accordo riguardo al luogo di dimora, all'educazione dei figli, ecc. chi deciderà? Vedi *Moralphilosophie*, II, 350 e segg.

(2) Ancora l'ENGELS *(Ursprung der Familie*, pag. 42) lo Stern, il Liebknecht e altri parlano apertamente del libero amore, cioè della sfrenatezza della carne.

piaceri terreni quanti più può, perchè vorrassi sottomettere al duro giogo dell'unità e indissolubilità del matrimonio? Perchè vincolarne tutta la vita a quella di un consorte, che non può più sopportare, che è affetto da malattie, reo d'adulterio o d'altro delitto? Se persino molti difensori del presente ordine sociale reputano l'indissolubilità del vincolo matrimoniale troppo dura in molti casi: come si vorrà legare a questa legge i socialisti, che non cercano altro che godere quanto possono? Con le massime epicuree della vita, l'indissolubilità del matrimonio è incomportabile.

Il fondamento su cui essa principalmente riposa e il bene dell'intiera famiglia, è il dovere dell'*educazione dei figli*. Questa è la ragione principale della perpetuità del matrimonio. Chi dunque strappa i figli ai genitori per consegnarli ad educare allo stato, distrugge il principale fondamento della famiglia.

Ora il socialismo rimette intieramente nelle mani della comunità l'educazione e l'istruzione. Così richiese espressamente il programma di Gotha: « *educazione del popolo, eguale per tutti, data dallo stato* ». La stessa pretesa si ritrova in forma più oscura nel programma di Erfurt, « *Scuole elementari pubbliche obbligatorie*.... Istruzione gratuita, così pure i mezzi di istruzione e mantenimento tanto nelle pubbliche scuole popolari, quanto negli istituti superiori per quegli scolari e scolare, che per ingegno sono giudicati capaci d'una maggior coltura ». Udiamo in ciò anche il principale apostolo del socialismo.

« Ogni bambino che nasce, femmina o maschio, novello aumento della società, sarà il benvenuto, perchè essa si vede perpetuata in lui, e però sente tosto l'obbligo che ha di prestarsi a suo potere per il bene di questo nuovo essere. Primo oggetto delle cure di lei

saran dunque la puerpera, la lattante, la madre. Anzitutto abitazione comoda, piacevole compagnia, tutte le agiatezze convenienti a questo stadio della maternità, sollecita cura per lei e per il fanciullo. La madre poi lo porterà al petto, quanto più a lungo potrà e quanto sarà necessario.... Cresciuto che sia, l'aspetta il giuoco coi compagni sotto comune vigilanza. Quivi pure troverà quanto di più perfetto seppe escogitare l'ingegno umano a pro dello sviluppo della mente e del corpo. Accanto alle sale da giuoco vengono i giardini infantili, più tardi per via di trastulli (!) sarà piacevolmente iniziato ai rudimenti del sapere e dell'umana operosità. La fatica della mente e del corpo sarà alternata con esercizii ginnastici e con libero moto sulle piazze, nella palestra, sul ghiaccio e nelle scuole di nuoto. Marce, lotte ed esercizi per ambidue i sessi si succedono, s'avvicendano, si compiono. Si ha da formare una razza sana, ben temprata, con sviluppo normale di corpo e di mente. L'avviamento nei diversi ufficii pratici, nelle fabbriche, nella coltivazione dei giardini, nell'agricoltura, in tutta la tecnica del processo produttivo si fa passo passo. Oltre di ciò non si trascura il perfezionamento intellettuale nei diversi campi del sapere.... All'alto grado di coltura sociale corrisponderà l'arredo delle sale d'insegnamento, degli apparecchi educativi e dei mezzi di coltura. Tutti questi mezzi, come il vestito e il vitto, essendo somministrati dalla società, non vi sarà differenza tra gli allievi (1).

« L'educazione sarà per l'uno e l'altro sesso *eguale* e *comune*. La separazione solo nei casi, ove la diver-

(1) Bebel, *Die Frau*, pag. 318-319.

sità del sesso la renda assolutamente necessaria. Questo sistema d'educazione, ben regolato ed ordinato e posto sotto il debito controllo, dura finchè i giovani siano dichiarati maggiorenni. D'allora in poi i due sessi sono pienamente abilitati all'esercizio di tutti i diritti e doveri, imposti dalla società ai suoi membri adulti. La società può ora star sicura d'aver allevato soltanto dei membri valenti sotto ogni riguardo e perfettamente sviluppati » (1).

Ecco uno dei bei sogni, onde è pieno il libro del Bebel. Quanto essi siano immorali, non occorre dimostrarlo. Del resto tutto codesto monopolio d'educazione dello stato è logicamente dedotto. Imperocchè se *il socialismo vuole davvero una perfetta eguaglianza per tutti deve togliere in primo luogo la prima radice e più universale dell' ineguaglianza sociale, che è l' ineguaglianza nell'educazione e coltura ;* il che si può solo ottenere col rivocare l'educazione allo stato. Tuttavia ciò non impedirebbe, che le madri allattino ed allevino i loro fanciulli; ma madre e fanciullo sarebbero sotto tutela della moltitudine. In fatti non v' ha più servi, medici, chirurgi, levatrici, ecc., stanno al pubblico servizio. Chi può lavorare deve prender parte alla pubblica produzione; ma la cura degli inabili al lavoro spetta alla moltitudine. Perciò appartiene ad essa anche la cura delle puerpere e dei loro bambini. Se questi si volessero lasciare nelle mani dei parenti, potrebbe avvenire, che una coppia senza figli, non essendo mai impediti dal lavoro, abbiano una rendita ben più grande di un'altra la quale per la cura di cinque, sei o più figli fossero spesse volte trattenuti di

(1) *Ivi*, pag. 323.

andare al lavoro. Se inoltre il padre o la madre s'ammalasse, potrebbe una famiglia cadere in vera miseria laddove un'altra vivrebbe in abbondanza. Da ultimo come potrebbe una madre senz'aiuto di servi nutrire ed educare una schiera di sei, sette e più fanciulli? Se dunque si volesse lasciare ai parenti stessi l'educazione, dovrebbe in ogni caso la moltitudine passar loro un sussidio, prelevato dal pubblico erario, secondo il numero dei figli ed in caso di malattia prendersi cura di essi. In breve l'onere del *mantenimento* bisognerebbe che dai parenti passasse allo stato.

Adunque tanto il mantenimento, quanto tutta la educazione dei fanciulli nel socialismo è cosa dello stato, diretta ed invigilata dalla moltitudine. Cessa perciò il cômpito principale, in grazia di cui il matrimonio è indissolubile. Per la sola generazione dei figli non è necessario una perpetua convivenza nè il reciproco aiuto. E quando pure si volesse imporre la indissolubilità del matrimonio, la famiglia nel socialismo riceverebbe un colpo mortale.

In fatti ciò che intimamente collega tra di loro i parenti non è soltanto l'esistenza della prole, ma sopratutto il pensiero che dalle loro comuni fatiche dipende il bene e il male dei figli, il mantenimento, l'educazione, lo stato, la posizione sociale, l'onore ed eziandio l'eterna beatitudine. Questo sentimento gli sprona ad un' indefessa attività. Quant'essi coi loro sudori hanno accumulato torna a vantaggio della prole, in cui essi quasi continuano a vivere ed a cui, come ad eredi naturali, lasciano i frutti delle loro sollecitudini.

Reciprocamente il sentimento della riconoscenza non solo per la vita, ma ancora per tutti gli altri benefizii è la sorgente dell' intimo amore dei figli verso i

genitori. La loro sorte, ben lo sanno, è inseparabile da quella dei parenti, però hanno anche comuni le gioie e le pene. Tutto ciò cesserebbe affatto nel socialismo, che pretende di trasformare l'intiera società in una sola famiglia. Quale autorità godrebbero i parenti, se i figli sapessero, che al loro mantenimento provvede lo stato, o che essi non sono che a dozzina in casa dei parenti? Un tale sistema non indurrebbe a seguire il capriccio nel contrarre matrimoni come nello scioglierli, essendo il matrimonio nel socialismo cosa assolutamente privata?

§ 2.

Educazione e istruzione.

Volgiamo ancora uno sguardo all'*educazione* ed *istruzione* nel socialismo. Il Bebel, come risulta dal tratto riferito più sopra (pag. 218 segg.), si ripromette in fatto d'educazione un successo maraviglioso. Figuriamoci un poco i fanciulli, tolti ai loro parenti, riuniti in gran numero dapprima in ampie sale da giuoco o in giardini infantili, poi nelle scuole popolari, dove essi « per via di trastulli », sono iniziati ai diversi rami del sapere. Una siffatta educazione in massa o all'ingrosso potrà appagare? Noi lo crederemmo forse possibile, qualora si trattasse solamente d'un'istruzione militare per futuri soldati. Ma il voler estendere a tutti una tale educazione è un assurdo.

Non si può recare, ad esempio, gli odierni istituti, dove i fanciulli hanno non solo l'istruzione, ma anche il vitto e l'educazione come nella famiglia. Imperocchè, tacendo ancora che i fanciulli generalmente sono messi negl'istituti solo all'età di dieci o più anni, essi non sono che una piccola frazione della gioventù;

laddove il socialismo li vuol affidare tutti senza eccezione alla pubblica cura ed educazione: perciò la differenza principale consiste in questo, che gli odierni istituti *presuppongono la famiglia* e sono da essa *sostenuti*. — I maestri sono i rappresentanti dei parenti e tenuti nel medesimo rispetto. Se infine un allievo è incorreggibile, a sua vergogna e dei parenti è messo alla porta. Il che non avviene nel socialismo. Si aggiunga poi che la gioventù socialistica crescerebbe senza alcuna religione, i due sessi non sarebbero separati: che cosa diverrà una tale gioventù? Certo, per assuefarla alla disciplina e all'ordine non rimarrebbe che la sferza e la verga. E qual bene può mai aspettarsi dalla violenza?

Ma qui non finiscono ancora le difficoltà. È impossibile che i fanciulli possano essere istruiti e formati in tutto, che che ne dica in contrario il Bebel. Ammettiamo pure che l'educazione e l' istruzione fino ad un certo grado siano per tutti uguali. Ma da quel termine in poi, bisogna fare una separazione. Non tutti hanno ingegno per gli studi superiori ed ancora meno *per ogni ramo* degli studi superiori. Non tutti hanno disposizione ad ogni arte e mestiere. Se dunque non si vuol esser contenti di un grado di coltura molto basso e insufficiente e far comune a tutti l'istruzione superficiale e mediocre, bisognerà ben presto all'età di circa 12 o 13 anni separare i fanciulli secondo le discipline, a cui si hanno a dedicare. Or, a chi spetterà fare questo discernimento? Rimetterlo ai fanciulli stessi o ai loro parenti o ad un comitato apposito o alla maggioranza popolare non sarebbe possibile. I parenti, non dovendoci mettere nè spesa nè fatica, naturalmente destinerebbero i loro figliuoli agli studi superiori. I fanciulli invece, almeno la più gran

parte, e forse tra essi i più capaci, si sazierebbero ben presto di studiare. Un comitato darebbe cagione di preferenze, lamenti e invidie.

Converrebbe ricorrere *ad esami*, e in questo senso si ha da intendere il programma di Erfurt, allorchè parla di scolari, « che per il loro ingegno sono giudicati capaci d'una coltura superiore ». Ma anche questo partito importa gravi difficoltà. O si ammette, che ad un grado più elevato di cultura vanno annessi certi vantaggi di rendite e cariche sociali, o no. Se non reca verun bene per l'avvenire, ben pochi saranno gli aspiranti. Se invece decide della futura posizione nella società, siamo da capo alla differenza di classi e all'ineguaglianza nella vita. Inoltre una volta che la posizione sociale non si fa più dipendere dal *lavoro* fatto, come per logica richiederebbe il socialismo, ma eziandio da altri riguardi, perchè poi non voler considerare che il solo talento? Forse che la virtù, la diligenza, l'esser nati da parenti benemeriti del comun bene non meritano stima? Da ultimo non è cosa dura ed ingiusta il far dipendere da un esame scolastico nella gioventù tutto l'avvenire d'un uomo?

Per la stessa ragione si dovrebbe passare per via di esami, ai diversi mestieri, arti o industrie in cui ciascuno dovrebb'essere formato; poichè anche in ciò un'egual coltura per tutti e in tutto è un assurdo. Se fossero troppi i candidati per un ramo d'industria dovrebbero essere destinati dall'alto ad altri rami. Perciò la decisione ultima sulla coltura della gioventù e la scelta della professione dovrebbe appartenere alla moltitudine. Socialismo e libertà fanno a' cozzi. Contro di questo scoglio, nel voler accordare la libertà con « la sistemazione universale » del lavoro nazionale, il socialismo è costretto a fare naufragio.

Articolo 7.

Risposta ad alcune obbiezioni.

§ 1.

Il comunismo degli ordini religiosi.

In favore del socialismo fu già recato l'esempio degli *ordini religiosi* della Chiesa cattolica, in cui regna pure perfetto comunismo. Perchè non rendere universale quest'ordinamento? Ma tra gli ordini cattolici e il socialismo s'apre un abisso immenso. Il socialismo pretende d'introdurre *da per tutto e senz'eccezione* ciò che di sua natura suppone un gran distacco dalle cose terrene e un fervido desiderio della perfezione, e perciò nel presente ordine di cose non può essere che di pochi. Senza dubbio, dove si trovino uomini, che rinunzino a tutto, per consacrarsi a servire Dio e il prossimo, qui può regnare una specie di comunismo, senza che nascano discordie e contese: quivi anzi un tale ordinamento sarà assai conveniente, perchè dispensa i singoli dalla cura dei bisogni terreni. Ma presi gli uomini quali sono di fatto, pochi sanno sollevarsi a tanto distacco e perfezione. È dunque impresa impossibile ed insensata il voler costringere tutti gli uomini a rinunziare alla proprietà privata e assoggettarli alla produzione dei beni, organizzata dallo stato.

Ben è vero che i socialisti si vantano ch'essi non pretendono si rinunzi alla proprietà; ma solo che questa sia posta d'accordo con la giustizia. Belle parole! Chi toglie la proprietà di tutti i beni produttivi, abolisce nella sua essenza la proprietà privata. La proprietà dei soli beni di godimento per sua natura

è molto ristretta e non basta ad assicurare all'uomo la sua libertà d'azione. Levare all'uomo la proprietà dei mezzi di lavoro è un impernarlo come una ruota alla grande macchina della pubblica produzione. Chiunque ci abbia seguito con qualche attenzione, crediamo ne sia rimasto convinto.

È poi del tutto fuor di luogo, il recar ad esempio, le comunità religiose, perchè esse hanno a fondamento il celibato. Un'assoluta povertà poi, date le inclinazioni dell'umana natura, è incompatibile con la vita di famiglia.

§ 2.

Le grandi fabbriche industriali moderne.

Più speciosa a prima vista è l'obbiezione che i socialisti deducono in favore del loro sistema dalle *moderne fabbriche industriali.* Forse che non si vede assai di frequente nei tempi moderni otto o dieci mila operai lavorare in un medesimo genere d' industria e tutto procedere nel miglior ordine? Eppure ai lavoratori non appartengono nè le materie gregge, nè gli attrezzi, anzi per lo più nemmeno ai direttori della fabbrica.

In quest'obbjezione si passa sopra per l'appunto alla principale differenza tra una manifattura privata e l'organizzazione socialista. L'ordine che oggi regna nelle fabbriche ed altre industrie si fonda sopra una *severa forza morale.* Il proprietario della fabbrica in persona o per un direttore che ne tien le veci, sta di fronte agli operai come proprietario e signore e può loro imporre quasi con illimitato potere la sua volontà. Il lavoratore non è obbligato ad offrire al padrone della fabbrica le sue braccia, ma *se egli* vuol trovare

da lui lavoro e sostentamento, deve assoggettarsi senza condizioni all'ordine prescritto. La minima trasgressione lo può mettere alla porta. *La forza dunque domina l'odierna produzione,* sia pure per una forza, a cui ciascuno per necessità s'assoggetta. Nello stato socialistico per contrario non abbiamo un padrone di fronte agli operai; ma un socio di fronte a un socio eguale. Ciascuno può a buon diritto considerare se stesso padrone quanto l'altro; oltre a ciò non si può mandar fuora, ma bisogna dargli lavoro, poichè è esclusa ogni privata produzione.

Dacchè in appoggio del socialismo fu citata la gran fonderia Krupp in Assia, vogliamo per l'appunto con quest'esempio metter in chiaro la differenza tra l'ordine presente e quello dei socialisti. Che nella detta fabbrica la distribuzione degli ufficii, la produzione, il regolamento, i salari, tutto sia perfettamente ordinato e con comune soddisfazione è un fatto manifesto. Vi regna appunto pienissima soddisfazione al volere del direttore, che rappresenta il proprietario e con poteri quasi di monarca dirige tutta l'officina.

Ma che cosa avverrebbe quando se ne facesse una fabbrica socialista? In primo non rimarrebbe più *proprietà privata* del signor Krupp, bensì *comune proprietà* di circa 10,000 operai che vi sono occupati e che ora ci avrebbero tutti *egual diritto.* La direzione suprema invece d'essere in mano di un direttore stabile, a cui tutto fa capo, risiederebbe nella moltitudine dei « soci », o che essa direttamente disbrighi gli affari o l'affidi a un direttore eletto per uno o due anni. Ma qui incomincia la difficoltà della *spartizione del lavoro.* Tutti sanno d'aver sulla fabbrica il *medesimo diritto,* non v' ha distinzione di classe. Chi deve essere destinato per i più bassi lavori, chi per i più

alti? Restringendoci pure alla sola fabbrica del Krupp, quanti vi sono ufficii diversi! Gli uni più piacevoli, gli altri più difficili, quelli più onorevoli. Perchè un lavoratore deve fare opere più basse che un altro, avendo egli *sulla fabbrica egual diritto*, che gli altri? Ritornano qui tutte le difficoltà già accennate, parlando dell'organizzazione del lavoro e della scelta della professione. Più resta la difficoltà della spartizione del prodotto totale. Secondo qual misura si dovrà procedere? Secondo il numero degli operai, il tempo, il bisogno? Ne abbiamo già visti gl' inconvenienti pratici. E d'un pigro o di un ubriacone che farne? Se egli si dà per malato? Non si può gettare sul lastrico. Oggi chi non è contento del signor Krupp, la porta è aperta. Ma se vuol rimanere si pieghi. Se per abituale pigrizia o cattiva condotta dà motivo a lagnanze è licenziato e ci pensi lui. Regna dunque la *forza assoluta e una rigorosa sommissione*. Di tutto ciò nel sistema democratico sociale non si parla nemmeno. I soci sono eguali e liberi. Chi li assicura da alterchi, risse, fazioni, intrighi d'ogni sorta? E che cosa può indurre il lavoratore ad essere assiduo e a non sciupare attrezzi e materie gregge?

S'aggiunga ancora, che fuori dell'officina non v' ha mercanti, nè artigiani, nè locande. Tutto bisogna prendere dai comuni magazzini e dalle dispense: scuola, cura dei malati, sepoltura dei morti, tutto sarà provveduto dal grande stabilimento e in quel modo *che piace alla maggioranza*. Processi giuridici e criminali, legislazione, tutto si fa nello stabilimento e non v' ha appello. Giornali e libri usciranno in luce solo col placito della maggioranza o d'un apposito consiglio.

Ma non è finita. L'andamento della fabbrica Krupp co' suoi circa 10,000 operai è assai semplice: a tutto

facilmente tien l'occhio un uomo destro e pratico degli affari, e sopratutto se è in quell'ufficio da molti anni. Inoltre le occupazioni sono su per giù della medesima specie e tutti lavorano nello stesso luogo. Ma se il socialismo vuol toglier l'anarchia nella produzione (e di ciò si vanta), bisogna che in pratica abbia una estensione almeno come le nostre grandi nazioni. I capi socialisti pensano anzi e con tutta ragione ad un'organizzazione internazionale. Imperocchè anche tra le nazioni potrebbe sorgere una lotta anarchica di concorrenza e rovinarle ad una ad una. È dunque necessario distribuire equamente le braccia da lavoro per tutto il mondo. Poichè non si può permettere ad alcuno d'andar vagando a suo talento di terra in terra o di scegliersi per dimora il luogo più delizioso. Anche i paesi orridi, inospiti e paludosi debbono avere la loro popolazione di lavoratori.

Si ponga ben mente a ciascuna di queste conseguenze, che discendono per *assoluta necessità* dall'accentrare e metter in comune tutti i mezzi produttivi e dal regolare sistematicamente la produzione, come lo spartimento del prodotto, e resterà chiaro, che un tal sistema si ridurrebbe in pratica ad una vera ed universale schiavitù, la quale col tempo diverrebbe insopportabile, e coi principii democratici affatto inconciliabile.

Come le private industrie produttive, similmente gli odierni *esercizi dello stato*, ferrovie, poste, telegrafi, miniere e foreste non hanno che far nulla col socialismo. Imperocchè in queste pubbliche imprese lo stato o i suoi rappresentanti stan di fronte agl'impiegati e lavoratori come un proprietario e padrone. Esse dunque non differiscono dalle private e fanno anche valere la forza. Ciascun impiegato e lavoratore

deve contentarsi del posto che gli viene assegnato, pena la paga. Parimente può esser licenziato o diminuitogli il salario, se dà motivo ai superiori di lagnanze. Talvolta basta il solo « brontolare ad alta voce » a far perdere ad un impiegato il pane. Perciò anche nei moderni esercizi dello stato regna la forza e tutto si fa per « comando ».

Non così nello stato futuro, dove ciascuno è un pezzo di sovrano che deve alla moltitudine posto e sostentamento, dove inoltre al popolo sta il decidere definitivamente su tutti gli affari del lavoro, della distribuzione e dei pubblici impieghi.

§ 3.

La moderna milizia.

Anche dal così detto *militarismo* moderno coi suoi eserciti enormi s' è voluto conchiudere la possibilità di ordinare il mondo a uso dei socialisti. Tuttavia ci par troppo manifesto, che la rigorosa organizzazione militare col suo codice penale, verbigrazia in quello della Germania, in cui a 30 casi in circa è assegnata la pena di morte, non possa convenire alle condizioni di un intiero popolo.

Se poi i socialisti vogliono trasformare la società in un grande esercito ci risparmino le orecchie dai loro discorsi di libertà ed eguaglianza. Del resto ci vorrà ancora un buon pezzo, per eseguire un tale proposito. Che cosa diverrebbe un esercito se i soldati avessero in loro mano il supremo comando, se essi potessero eleggersi i loro ufficiali e generali e all'occasione degradarli e giudicarli? Gli odierni eserciti hanno per fondamento una severissima subordinazione e disciplina; un esercito alla democratica sarebbe un assurdo.

Se aggiungasi poi che il socialismo vuole una sistemazione unitaria non solo nel servizio militare, ma anche in tutta la vita pubblica, produzione, commercio, educazione, insegnamento, stampa, arti e scienze, apparirà evidente tutta la sua insensatezza.

§ 4.

Le società d'azionisti.

Speciale menzione meritano ancora le società d'azionisti, che pare offrano perciò un argomento a favore del socialismo, perchè in esse il capitale, indipendente quasi del tutto dal proprietario, porta grandi guadagni. Vaste imprese di commercio, industria, miniere, costruzione di strade, canali, ecc., riescono benissimo alle società d'azionisti, benchè non sembri che i loro impiegati vi abbiano alcun interesse personale.

Tuttavia questa mancanza d'interesse è solo apparente. In quanto agl'impiegati secondari di queste società, vale quant'abbiamo detto di sopra intorno alle private imprese ed agli esercizi dello stato. Gli impiegati secondari rispetto ai loro direttori si trovano come di fronte ai proprietari privati. Per ciò poi che riguarda i direttori, essi hanno tutto l'interesse nella buona riuscita dell'impresa. Il più spesso sono essi i principali azionisti o almeno hanno parte notevole al guadagno. Anche i direttori secondari delle grandi società azioniste non di rado sono associati al guadagno. Siccome poi i direttori hanno un potere quasi illimitato sugl'ispettori e sui lavoranti; ben si comprende come le dette società, nonostante l'apparente svincolamento del capitale dal proprietario, facciano non di rado buoni affari.

Del resto è nòto altresì che le società d'azionisti in fatto d'economia, cioè risparmio di materie gregge, attrezzi, ecc., restano indietro alle imprese private; però quelle che dispongono d'un piccolo capitale raramente si mantengono. Nelle grandi società questi svantaggi sono bilanciati da altri vantaggi (1).

Un'altra differenza essenziale tra una società d'azionisti e il socialismo è questa che, nelle predette società i direttori vengono ben raramente cambiati. La stabilità di essi è una condizione necessaria per la riuscita di ampie imprese. Se cambia spesso la direzione, viene a mancare la necessaria unità e conformità di disegno; poichè ben di rado s'accordano le vedute dei direttori. Ma nel socialismo appunto gli « ordinatori » sono a' cenni del popolo, eletti e depósti a suo piacimento. Quel perpetuo sperimentare porterà dei bei progressi nella produzione! Che se ai direttori supremi non si vuol dare verun potere, e le loro decisioni debbono avere il visto della maggioranza, allora resteranno scemati d'ogni autorità.

(1) Per maggiori particolari vedi LEROY-BEAULIEU, *Le collectivisme*, pag. 348 e segg.

CONCLUSIONE

E qui poniamo fine al nostro esame sopra il socialismo. Abbiamo fiducia, che ogni lettore spregiudicato, il quale ci abbia seguito dal principio alla fine, sia rimasto convinto, che il socialismo, eziandio nella sua forma più ragionevole è assurdo e impraticabile. Infatti i principii religiosi ed economici sui quali esso s'appoggia sono del tutto inammissibili, e il sistema lungi dal poter mantenere le splendide promesse onde egli seduce ed affascina le masse ignoranti, verrebbe a distruggere la civiltà, recataci dal cristianesimo e ci ricaccerebbe indietro nei tempi di rozza barbarie. Ben a proposito osserva l' Enciclica pontificia sopra la quistione aperaia: « Tutte codeste ragioni danno diritto a conchiudere, che la comunanza dei beni proposta dal socialismo va del tutto rigettata, perchè nuoce a quei medesimi a cui si ha da recar soccorso; offende i diritti naturali di ciascuno; altera gli uffizi dello stato e turba la pace comune ». Quanto poi ad una *lunga* dominazione del socialismo, non è da temere, perchè esso è in troppo aperta contraddizione con le indistruttibili tendenze ed inclinazioni dell'umana natura.

Vuolsi dunque allontanare il pericolo che il partito

radicale minaccia alla società? Si ponga mano *a serie riforme sociali.* Si assicuri anche al minimo dei lavoratori una vita domestica degna dell'uomo. Per il che non basta dargli salario sufficiente, ma bisogna usargli i dovuti riguardi alla salute e alla vita, non aggravarlo di lavoro eccessivo; convien trattarlo non solo con giustizia, ma ancora con stima ed amore. Di guisa che egli rimanga con la sicura fiducia, che in caso d'una disgrazia o di una malattia non sarà gettato senz'aiuto in mezzo d'una strada. E siccome per queste riforme l'iniziativa personale e la sola privata attività, oggi più non bastano, perciò *domandiamo dal pubblico potere le necessarie norme giuridiche.* La riforma sociale dovrebbe col tempo procedere tant'oltre, che anche l'ultimo dei lavoratori, purchè assiduo e frugale, possa aver fondata speranza di salire a poco a poco ad un grado più elevato in società (1).

Ci hanno obbiettato che noi non abbiamo bene addentro riconosciuto il « vero midollo del socialismo ». Pure se guardasi a ciò che esso ha di *proprio* in opposizione ad altri partiti (e qui sta il punto), non ha alcun « midollo » vero o giustificato, o al più chi volesse trovarlo a ogni modo, ciò non sarebbe che la sua opposizione contro l'estremo individualismo della scuola liberale.

Nell'uomo convien distinguere due parti. Egli è prima un individuo indipendente, che può da sè liberamente determinarsi; in secondo luogo un essere socievole, nato e fatto per la società. Il liberalismo, almeno il vecchio, considerava l'uomo solo nel primo rispetto.

(1) Abbiamo esposto più diffusamente le riforme sociali nella *Moralphilosophie*, vol II, pagg. 535-550.

Egli non vide nell'uomo se non l'individuo e la sua indipendenza e trascurò quasi interamente le sue relazioni con la società. Partendo da questo principio si venne come a sminuzzare in atomi la società e a proclamare quasi l'apice della sapienza la sconfinata libertà. Contro tale dottrina era naturale una reazione, e il socialismo, considerato solo come un'energica protesta contro l'estremo individualismo, ha senza dubbio ragione. Se non che egli pure esagera dal lato suo, in quanto che tien conto *soltanto* della parte sociale e non si cura del diritto che ha l'individuo di muoversi ed agire liberamente. Lo rende schiavo della moltitudine e ne fa una ruota nell'immenso ingranaggio della produzione sociale. Anche codesto è un assurdo.

La verità anche qui, come generalmente, sta nel mezzo. Le due parti ed uffizi dell'uomo, l'individuo e il membro della società, debbono essere considerate e messe in accordo tra di loro. Questo è l'*immutabile fondamento da cui deve muovere ogni ragionevole riforma sociale.* L'unico mezzo e il più sicuro per appianare i contrasti tra l'individuo e la società è, come sopra accennammo, di richiamare in vita e ravviare l'organizzazione corporativa.

Più importante ancora però, anzi indispensabile per la riforma sociale, è il *risveglio dello spirito cristiano.* Le leggi ed i regolamenti provveggano all'ordine esterno; ma lo spirito interno vivificatore non può venire che dal cristianesimo. Qui solo si può trovare la riconciliazione negli aspri contrasti sociali. Non c'inganniamo però, neanche la migliore e più benevola legislazione civile potrà mai contentare una massa di lavoratori pigra ed ingorda. E donde può derivare al lavoratore lo spirito di temperanza e d'operosità?

Soltanto dalla fonte inesausta del vero e vivo cristianesimo. Come si può pretendere da un operaio, che egli in ispirito di temperanza e pazienza sopporti le inevitabili fatiche e pene del suo duro stato, se gli s'inculca la persuasione, che ogni timore e speranza dell'eterna ricompensa è una stolta illusione e che con questa vita tutto finisce?

Questo risveglio dello spirito cristiano non s'ha da restringere alle classi inferiori del popolo, ma si deve estendere eziandio alle più alte e dirigenti. Non è un vero scherno che la così detta parte « colta » pretenda dall'operaio cristiana rassegnazione e pazienza; mentre essi calpestano i comandamenti del cristianesimo, anzi affettano apertamente la più crassa incredulità? Non è egli uno scherno di predicare ai lavoratori sobrietà e abnegazione; mentre essi stessi si danno al lusso più insensato e ad ogni dissolutezza? I possidenti comincino la riforma sociale da se stessi. Essi debbono persuadersi, che di fronte agli operai hanno non solo dei diritti, ma anche dei *doveri*, doveri di *giustizia* e doveri di *carità*. Debbono pensare ch'essi sono posti da Dio amministratori dei beni terreni, destinati in qualche modo a benefizio di tutti. Debbono esser penetrati dal sentimento, che il lavoratore non è un semplice oggetto da sfruttare, bensì un uomo ragionevole, loro fratello in Cristo, che dinanzi a Dio vale quanto il più ricco e il più potente di questa terra. Solo quando il vincolo dello stesso sentimento cristiano di reciproca stima ed amore leghi poveri e ricchi, grandi e piccoli, potrà aver luogo una durevole conciliazione dell'odierno conflitto sociale.

E poichè la Chiesa, posta da Dio custode e tutrice della cristiana religione, può solo adempiere la sua missione, qualora essa non sia impedita di esplicare

tutte le sue forze: perciò domandiamo per lei e per i suoi ministri piena libertà. Domandiamo segnatamente, che le si lasci la dovuta influenza sulle scuole, dalle classi elementari sino alle università, una piena ed intiera influenza. Non si comprende davvero, che alcuni uomini di stato si limitano ad una così meschina e sciagurata politica da campanile. La società è scossa nei suoi fondamenti e minaccia rovina, e i nostri sapienti che stanno al timone della nave, nel muggir della tempesta, al cader della sera riposano tranquilli, purchè siano assicurati, che nessuna fanciulla sia entrata in convento « senz'autorizzazione » del governo, nessuna monaca « senz'autorizzazione » abbia curato un moribondo, nessun cappellano abbia insegnato la dottrina ai fanciulli, nessun gesuita di soppiatto abbia vàlicato il confine dell' Impero, per ricordare al popolo cristiano i suoi doveri; in breve, se la ligia osservanza del codice Giuseppino è rimasta intatta. Ma che poi colla stampa e dalle cattedre s'impugni e si scalzi la fede cristiana per i detti sapienti non accade darsene pensiero. Noi temiamo che si aprano loro gli occhi, quando sarà troppo tardi, quando l' intero edificio sociale cada loro addosso e li seppellisca sotto le sue rovine.

